DEGLI UOMINI ILLUSTRI

DI

URBINO

COMENTARIO

Ulysses ad Ithacæ suæ saxa sic properat, quemadmodum Agamemnon ad Mycenarum nobiles muros. Nemo enim patriam, quia magna est, amat, sed quia sua.
Senec. Epist. 66.

URBINO
PER VINCENZO GUERRINI STAMP. CAM.
MDCCCXIX.

Questo Comentario è stato pubblicato all' occasione di un' accademia di belle lettere ed arti sugli Uomini illustri Urbinati, la quale hanno avuto l' onore di dare al pubblico gli scolari di Umanità e di Rettorica del Convitto e Scuole di Urbino dirette dai PP. della Compagnia di Gesù.

Il raccoglitore di queste memorie si protesta debitore di moltissima parte delle notizie, che qui sono contenute, alla somma gentilezza ed erudizione del Sig. Dott. Antonio Rosa Patrizio Urbinate versatissimo nella storia della patria, la quale potrebbe da lui essere convenientemente illustrata e fatta di pubblica ragione.

AL NOBIL UOMO

IL SIG. FRANCESCO GIOVANNINI

CONFALONIERE DI URBINO.

L' onorare la memoria de' maggiori che si segnalarono nelle opere di guerra e di pace com' è un debito di gratitudine e di pietà patria verso di loro, così ad un tempo è stimolo ai nipoti, onde imitarne le gloriosissime gesta. Però que' buoni antichi erigevano archi, statue, busti ed iscrizioni

ad onore de' prodi di lor nazione, e questi monumenti colla tacita ma eloquente loro favella parlavano al cuore de' riguardanti, e li eccitavano a virtù. Non tacevano intanto le lingue e le penne de' poeti, degli oratori, degli storici; e mentre con opere più durevoli de' bronzi e de' marmi tramandavano agli avvenire il nome e le imprese de' trapassati, li facevano accorti a non degenerare da loro, ma ad emularne le grandezze. E noi or siamo lieti di poter consecrare le primizie de' nostri studj sì nelle belle lettere che nelle arti a celebrar le glorie di que' famosi che levarono un giorno a sì alto onore questa città, e la fecero tra le italiche

tutte ragguardevolissima. Il qual pensamento confidammo essere oltre modo a Voi caro e giocondo, Eccellentissimo Signor Gonfaloniere. Perciocchè ci è conto il favore con che vi piace proteggere i buoni studj, e quell' onesto ardore che sentite di veder celebrata questa Vostra famosissima patria. E sarà certo sommamente glorioso per Voi, e degno di riconoscenza e di memoria presso dei posteri, che sotto il Vostro Governo siasi qui ripristinata l' antica ed illustre Accademia degli Assorditi, ed avvivato nuovamente quel sacro fuoco d' onor nazionale, il qual se talvolta si sopisce, giammai non può estinguersi. Sicuri intanto del

cortese Vostro gradimento, e del pubblico voto degli Urbinati ci protestiamo

Umilissimi e Devotissimi Servitori
Gli Studenti di Umanità e Rettorica
Del Convitto e Scuole di Urbino

PREFAZIONE.

Gravosa ed importabile veramente fu quella taccia, di che alcuni scrittori d' oltremonte incolparono sovente gl' ingegni italiani, quando gli dissero o ignari o poco delle cose proprie curanti. E questa accusa allora riuscì più acerba che fu più velata ed ascosa, e non tanto dataci colle parole quanto col fatto, mostrando gli avversarj alcuna parte delle nostre lettere non per altri che per loro illustrata, e da noi o affatto dimenticata, o almeno grandemente negletta. Adoperarono di questa guisa assai eruditi stranieri, fra quali in tempi a noi più vicini si segnalarono l' Abate De Sade in Francia, il Roscoe nell' Inghilterra. Il qual rimprovero, comecchè spesso nato di bassa invidia e perciò oltre il vero ingrandito, più spesso d' alta riverenza al valore ed al numero de' nostri grandi, e perciò in qualche modo onorevole e glorioso, non lascerebbe per altro di essere ad un tempo di sommo danno e vitupero, ove se ne porgesse mai alcuna benchè leggera occasione. Quindi tutti coloro, cui arse nel cuore amor vero di patria, e santo onor di nazione, procacciarono di sgravarsene a tutta possa: ed è opera loro se vediamo oggi nella beatissima luce della presente civiltà rischiarato con istorie giudiziosissime il nascere, il progredire, l' avvicendarsi delle nostre lettere ed arti, e messa in chiaro lume la virtù di quasi tutti i valenti italiani. E con questa laudevole impresa quanto abbiano ben meritato della nazione, e quali fatiche abbiano dovuto divorarsi tali

illustratori delle cose patrie lo vedrà aperto chi d' una parte si faccia a considerare l' ardore che lor mercè si è posto ne' buoni studj e l' onesto sentimento che si è destato per la nostra riputazione, e dall' altra conosca le copiose ricchezze di questo suolo fortunatissimo, ove, sepolta la barbarie, rigermogliò ogni maniera di sapere che a tutte le altre parti di Europa di qua si propagò e si diffuse. Ma l' ostacolo maggiore ch' e' trovarono al felice loro divisamento fu appunto quella stessa incuria di tanti vili che tratti qual da ignoranza, quale da invidia, e tale ancor da avarizia o lasciaron perire o estinsero eglino stessi le venerande memorie de' nostri ingegni, e talora agli stranieri fecer venali le opere più pregiate degli artisti, e i codici più autorevoli degli scrittori. A ciò arrogi quella stupida trascuranza, colpa infelice de' tempi, onde in assai città si vide come taciuta e obliata la fama de' più illustri, ai quali nè un' iscrizione pure fu posta, nè coniata una medaglia, nè alzato il più piccolo monumento, in tanto che all' oziosa opulenza e al fasto orgoglioso si profondevano gli encomj ed i marmi. Da ultimo quella turpe e misera servitù a genti barbare, tra' cui ceppi molti ardirono porre colla patria anco la letteratura, unica nostra gloria e dovizia, aveva fatto a costoro quasi dimenticare e vergognare eziandio di essere italiani, e di aver comune il suolo con que' famosi che cinsero un giorno all' Italia di eterni serti

. . . . Le gloriose e venerabil chiome.

Ma come i veri prodi incontro agli ostacoli più

rinforzano e ingagliardiscono ne' contrasti, così i caldi amatori della comun nostra patria anzichè cader d' animo per crescere di tante difficoltà, più si animarono a sostenerne l' onore. E oggi, la Dio mercè, n' è dato vedere moltissimi che si studiano contro la non curanza e la viltà di non pochi ad illustrare per ogni modo la memoria de' più gloriosi, e a ristorare le lettere da quella nuova barbarie, di che le minacciavano gli ùltimi corrompitori.

Considerate le quali cose, noi confidammo di fare opera degna di laude ed utile altresì, raccogliendo in breve le notizie di que' valentuomini, che un giorno co' beati, e pacifici studj delle lettere e delle arti, o colle ardue e formidabili imprese della guerra procacciarono a questa città di Urbino fama sempiterna. Alcuni de' quali per l' eccellenza loro singolarissima sono già non che all' Italia, ma all' estremità eziandio della terra conti e celebrati; molti per mancanza di chi abbia provveduto onorevolmente alla loro memoria poco o niente conosciuti sono pur degni che la posterità li ammiri e li riconosca. Perciocchè tra le città della penisola anco più ragguardevoli poche potranno al pari di Urbino ricordare tanta virtù di principi munifici e grandi, tanta sapienza di uomini per lettere cospicui, tanto valore di artefici nella lor professione sommi e divini. Ma nostro consiglio non è già discorrere per tutte le vicende e i casi della lor vita, raccordare tutte le opere del loro ingegno, porre in mostra quanto eglino operarono per la gloria di sè e della patria. Chè questa impresa, oltracchè è d' altri omeri soma che de' nostri, *avria mestieri*

di lunghi e faticosi ricercamenti, e di vasto e profondo sapere. E questa lasciando a coloro, che si sentiranno bastare a tanto le forze, e avranno agio d' intertenersi in siffatti dolcissimi studj, noi saremo paghi di porre innanzi gli occhi della gioventù Urbinate, come in una tela raccolte e dipinte, le imagini di quelli tra' lor maggiori più illustri, i quali considerato la brevità e fralezza della vita che quì si gode, procurarono colle virtuose gesta lasciare lunghissima di sè la memoria. Così i nostri giovani tenendo in loro intesi gli sguardi studierannosi di non essere di que' tanti che trapassano infingardi, ignoranti ed incolti a guisa di pellegrini la vita: ai quali contro natura, secondochè disse quell' antico, il corpo riesce di piacere e di delizia, l' anima di molestia e d' incarco; la cui vita, la cui morte sono eguali del tutto, perchè d' entrambe si tace. Ma mostreranno bene di goder vita ed anima avere, ricercando nelle gloriose imprese e nelle utili arti nome immortale, siccome fecero que' maggiori, nè si rimarranno dall' operare finchè non avran colle lor azioni agguagliata degli antichi la fama. E a questo appunto fu trovata la storia, che per gli esempj delle virtù, e de' vizj de' passati, possano i presenti, l' une imitando, gli altri fuggendo, qual chi in uno specchio sue fattezze rimira, dare miglior forma ai proprj costumi. Nè in queste poche memorie mancheranno loro esempj d' ogni virtù che a tutte le ingenue condizioni dell' umana vita convengano. Perciocchè v' ebbe quì d' ogni sorta grandi: principi liberali e clementi; guerrieri prodi ed invitti; uomini savj e prudenti di chiesa e di corte; acuti e profondi filosofi;

eleganti ed eruditi scrittori, pittori, architetti, artisti celebratissimi. Per lo che sarà pregio dell' opera sotto alcuni capi partire tutta questa materia, e parlare in prima con brevità dei Signori di Urbino, e della gente Albani, principesca famiglia d' uomini sommi feconda: poi di quelli, che le scienze sacre e profane, e ogni ragione di lettere illustrarono: di coloro quindi che le arti liberali ed anco meccaniche ebbero con onor coltivate: infine degli uomini d' arme che nella patria e fuori cercarono fama nella milizia. In tanta abbondanza di storiche disquisizioni, e in così grande varietà di caratteri e di costumi, di arti e di studj, di che ci sarà forza di favellare, altri di noi più veggenti ci troveran difetti ed errori, altri più eruditi vi desidereranno copia maggiore di notizie e di fatti, e più severo ordine, e più studiata disposizione. Ma con questa nostra opericciuola, oltre lo stimolare alcun poco, come dicemmo, alle belle opere dell' ingegno la gioventù, noi intendemmo ancora ad eccitare altri, onde produrre quando che sia la storia compita delle lettere e delle arti di Urbino; mostrando quale sia stata la vita, quali i costumi de' più famosi urbinati; per quali uomini e con quali mezzi quì siano sorte e cresciute, e abbiano posto lor domicilio ne' passati tempi le lettere e le arti. Comunque sia questo nostro lavoro, gioverà per altro che quanto stava in noi abbiam provveduto di presente alla memoria di tanti ingegni, e abbiamo soddisfatto a questo quasi debito di pietà. Ma prima di entrare nell' argomento estimiamo opportuno toccar leggermente alcuna cosa in generale della città e stato di Urbino.

Alle pendici dell' Appennino, quasi al mezzo dell' Italia, verso il mare adriatico, è posta (come ognun sa) la piccola città di Urbino, la quale benchè tra monti sia e non così ameni, come sono alcun' altri che veggiamo in molti luoghi, pur di tanto avuto ha il cielo favorevole, che, oltre alla salubrità dell' aere, si trova abbondantissima d' ogni cosa che fa mestieri per lo vivere umano. *Così de' suoi giorni descriveva Urbino Baldassar Castiglione nel principio del suo Cortegiano. Al che noi aggiungeremo che se in alcune cose parve forse natura con essa avara, la compensò d' altronde larghissimamente colla fertilità degl' ingegni e colla ricca copia di que' doni, che non pendono nè dal tempo, nè dalla fortuna, e però fanno eterno il nome de' popoli. Saria vano voler penetrare nell' oscurità de' secoli antichi per iscoprirne veracemente l' origine, o ingolfarsi nelle fantastiche investigazioni degli eruditi per rintracciarne l' etimologia. Diremo con più verità e sicurezza che tra le città italiche è delle antiche, e ne hanno fatta onorata ricordanza M. Terenzio Varrone, M. Tullio, Valerio Massimo, C. Plinio, Cornelio Tacito, Pomponio Mela, e dipoi, Solino, Stefano da Bisanzio, e Procopio di Cesarea; in contro alle quali autorità è nulla il silenzio di Tolomeo e di Strabone. È pensamento degli eruditi che sia stata abitata prima da' Siculi e da' Liburni; i quali furono poscia cacciati dagli Umbri, e questi da' Toscani, e i Toscani da' Galli Senoni: v' ebbe chi opinò essersi questo popol cresciuto per gli avanzi della gente di Asdrubale rotto al Metauro. Fu certamente municipio romano, aggregato alla*

rustica tribù stellatina, governossi a modo di repubblica con edili, censori, quinquennali, consoli, quadrumviri, giusdicenti, senato, decurioni, pontefice, sacerdoti e collegj ad uso di Roma. Conghiettura il dottissimo Baldi da alcuni marmi antichi, i quali per l' eleganti e pure iscrizioni appajono dei buoni tempi di Roma, che divenisse municipio romano, console L. Giulio Cesare del 664. *quando, promulgata la legge Giulia, fu data la cittadinanza romana agli Umbri, ai Galli, ai Toscani. Fedele Urbino a que' dominatori del mondo sì nella repubblica, sì nella monarchia tra gli sconvolgimenti poi dell' impero, e nelle illuvioni de' barbari passò di dominazione in dominazione sotto gli Eruli, i Goti, i Longobardi, sostenendo come le altre città della nostra penisola e giogo di stranieri e vicende di guerre e di paci. Non vogliono peraltro tacersi due fatti celebrati dalle storie, e avvenuti in Urbino. L' uno fu, secondo che narra Tacito, quando l' anno* 69. *di Cristo Fabio Valente che parteggiava per Vitellio contro Vespasiano, preso in questa città e posto in carcere fu decapitato da que' della fazione Flaviana, e il suo capo fu mostrato ai Vitelliani, onde colla morte di lui ponessero ogni speranza, e cedessero alla parte contraria. L' altro, quando nel* 539. *sendo Urbino suggetta ai Goti venne assediata da Belisario generale di Giustiniano, alle cui armi si arrese dopo onorevoli patti. Nelle donazioni fatte dipoi alla Chiesa da Pipino, da Carlo Magno e da Lodovico Pio fu espressamente assegnata alla Santa Sede che prima erane stata proteggitrice. Onde da dieci secoli può dirsi suddita al paterno impero de' Romani Pontefici,*

e Roma Cristiana in più emergenze è stata debitrice di sua salvezza anco a questa città, comecchè piccola verso molte altre d' Italia. Ne' lagrimosi tempi delle fazioni italiane dopo qualche contrasto si sottomise al governo de' Signori di Montefeltro, che la tennero da prima col titolo di Conti, poscia con quello di Duchi per la generosità di Eugenio IV. Spenta la stirpe dei Feltreschi la signoreggiarono quei della Rovere. Il governo delle quali famiglie formò l' epoca più luminosa e più bella di questa illustre città, che pel numero de' valentuomini nelle scienze, nelle lettere, nelle arti d' ogni maniera, e per la liberalità e grandezza d' animo de' suoi Signori emulò lo splendore e la gloria di qual città è più famosa tra le antiche e moderne. Fu allora che que' grandi Italiani, l' Ariosto, il Bembo, il Bibiena, il Muzio, l' unico Aretino, il Castiglione, il Caro, i due Tassi, il Guarini, il Marini e tanti altri qua concorsero, come ad asilo delle muse e delle lettere, e fecero riguardare i Feltrj e i della Rovere, come i primi mecenati d' Italia. In que' tempi felici, com' ebbe Urbino un sontuoso palagio ducale, una ricchissima libreria, una splendida pinacoteca, e zecca, e accademia, così estese la sovranità sopra le terre e città convicine, Castel Durante, S. Angelo in Vado, Montefeltro, Pergola, Mondavio, Mondolfo, S. Costanzo, Gubbio, Cagli, Fossombrone, Sinigaglia e Pesaro. Finita la linea de' Duchi, fu devoluta ed incorporata al Dominio Ecclesiastico, Pontefice Urbano VIII. con molti onori, privilegi e titolo di Legazione. Nelle ultime vicende d' Italia andò sottoposta a tutti quegl' infortunj ch' ebbero a

sofferire le altre città sino al trionfale ritorno di Pio VII. in Roma, e fu lieta di essere restituita la prima dopo dolorosi anni di guerre atrocissime e di fazioni alla pacifica signoria della Chiesa. Fu Urbino onorata un tempo di loro presenza da un Sigismondo Imperatore, da un Giulio II. Pontefice, da un Giacomo III. Re d' Inghilterra, e da molti altri Principi sì d' Italia che d' oltremonte. Alla dignità del politico governamento rispose sempre anco quella della ecclesiastica dominazione: perciocchè la Chiesa cattedrale di Urbino per lunghissima serie di ottimi pastori e di ragguardevoli prelati cospicua fu nel 1563. *da Papa Pio IV. innalzata all' onore di metropolitana con sei vescovi suffraganei. Ai quali, così disponendo Urbano VIII. fu aggiunto nel* 1636. *quello di Urbania e di S. Angelo in Vado. E tra le belle fabbriche di oratorj e di chiese, ond' è nobilitata la città, primeggia la cattedrale sì per l' architettura che pei dipinti, come altresì per vasellami preziosi e per sacri arredi, de' quali è splendidamente doviziosa. E farebbe di mestieri che oltre la storia delle lettere e delle arti urbinati, della quale manchiamo, si ponesse cura anco a quella che versa intorno al reggimento temporale ed ecclesiastico da' primi tempi, ne' quali splende il lume della storica verità, fino al presente. Lo che vediamo essersi fatto con tanto utile e gloria da molte Città d' Italia, avvegnachè ad Urbino inferiori, e di molte desideriamo che si faccia, onde potere un giorno per questa via vedere una storia d' Italia, la quale nella copia delle cose, nella forza dello stile, e*

nella sapienza delle massime politiche possa stare a fronte di quante più famose ci hanno tramandato greci e latini. Ma per ritornare là donde partimmo ricorderemo che Urbino ha università, già celebre pei privilegi concessi da' sommi Pontefici e più pei professori dottissimi che v' insegnarono, ed un' accademia detta degli Assorditi *delle più antiche ed illustri d' Italia, la quale per le fortune de' tempi e per l' incostanza delle umane cose assai volte mancata sembra ora che col favore de' magistrati, e coll' opera di alcuni cittadini curanti dell' onor patrio e amanti delle buone lettere possa risorgere a vita novella. E giova sperarlo: perocchè sovra tutto è a lodarsi in Urbino l' indole degli abitanti che in clima sì temperato e salubre sortiscono da natura acutezza d' ingegno, vivacità di fantasià, destèrità agli studi della pace e alle opere della guerra, come in questo comentario verrà per noi dimostrato. Le quali virtù di leggieri potrebbono essere dall' ozio soffocate e corrotte, ove non le avvivasse fatica ed industria. Ma più stràna e più turpe con siffatti doni dovria sembrare la depravazione di quelli che dati al piacere ed al lusso vivessero infingardi; e l' ingegno, di cui nulla più sovrana dote si hanno avuto i mortali, negletto ed ozioso lasciassero intorpidire, dove tante e sì varie sono le vie, onde somma fama, e nome eterno si ottiene.*

SERIE DE' CONTI DI URBINO

I.° Conte. BONCONTE.

Tra tutte le opinioni degli eruditi intorno l'origine della *famiglia* Feltria, Feretrana, o di Montefeltro quella che la vuole discesa dai Conti della Carpegna, già oriundi di Germania e antichissimi Signori d'Italia, sembra la più ricevuta. Il primo che di quella famiglia signoreggiasse Urbino fu Bonconte figlio di Montefeltrino o Montefeltrano il vecchio. Prode capitano militò in varie guerre sotto le bandiere dell' Imperadore Arrigo VI., poi sotto Filippo Duea di Svezia, e sotto Federico Re di Napoli. Ottenuta la signoria di Urbino trovò negli Urbinati amanti della patria libertà qualche resistenza: la quale poscia deposero ch' ebber veduto lui confederato coi Riminesi e coi Malatesta volerli suggettare coll'armi. Tenne Urbino dal 1234. fino al 1241.

II.° Conte. MONTEFELTRINO NOVELLO.

Figlio a Bonconte ed erede nel dominio di Urbino fu Montefeltrino Novello. Seguì la fazione de' Ghibellini, sia perchè derivasse da sangue germano, come le più nobili famiglie d'Italia, o perchè feroce e guerriero volentieri si desse a quella parte che gli era nel costume più simile; ed ebbe di que' giorni nome

di buon capitano. Ito in Sicilia ajutò la parte dell' Imperadore, e fu creato Cavaliere e condottier d'armi. Signoreggiò questa sua Contea dal 1241. fino al 1255.

III.° Conte. GUIDO I.

A Montefeltrino successe il figlio Guido I. Il Villani ed altri storici antichi e moderni lo descrivono come uno de' più valorosi e prudenti reggitori di eserciti, destro particolarmente e svegliato negli stratagemmi. A queste doti accoppiò intrepidezza e vigore d'animo, onde seppe sostenere le avversità della fortuna in mezzo alle militari sue imprese. Aderendo agl' Imperiali fu eletto Capitano Generale de' Ghibellini in tutta la Romagna. Si sottopose Forlì, Faenza, percosse Cervia, sconfisse i Bolognesi, e ruppe Giovanni da Pado, Capitano Francese, quando tentava rubargli Faenza. Dai Pisani gli fu affidato il governo dell' armi, e la giurisdizione sovra la loro città, cui preservò dalle aggressioni de' Guelfi, e fe' contra i Lucchesi, i Fiorentini, i Genovesi molte segnalate e memorabili prove. Riconciliatosi colla Chiesa, e dolente di aver menata la vita in nimistà con essa, vestì nel 1296. l'abito di S. Francesco d'Assisi, ove morì nel 1298. Dante nel Canto XXVII. dell' Inferno ne scrive con ira ghibellina.

IV.° Conte. FEDERICO I.

Cangiato da Guido lo splendore del seggio coll' umiltà del Chiostro, prese le redini del governo Federico suo figlio. A questo non mancò valore e fortezza; ma forse sovrabbondò ardenza nel sostenere acremente la fazione ghibellina, come diè a vedere in varie emergenze. Portò colle armi ajuto alla sua parte in Jesi, Recanati, Osimo, Spoleto ed in altre città. Nel 1322. troppo fidando di sè e del suo potere voleva oppressare quei di Urbino con fortissime gravezze in ajuto de' Ghibellini di Recanati. Sollevossi la città, ed ei si rifuggì con un de' figli nella fortezza, donde uscito implorava dal popolo perdono. Ma questo pietoso atto non valse a spegnere l'ira de' rivoltosi, per le cui mani fu morto col figlio. Esempio funesto per que' potenti, che non nell' amore de' popoli, ma nella forza e nel terrore pongono il sostegno di lor signoria.

V. Conte. NOLFO.

Nolfo fu l'unico figlio di Federico che rimastosi in Urbino venne con unanime consenso acclamato Signore di questa città. Erede del valore paterno, e del favore di lui alla parte degl' Imperiali sconfisse da prima i Guelfi Urbinati fuorusciti condotti da Malatesta Signor di Rimini. Scelto da' Pisani a lor Capitano fu spedito all' assedio di Lucca, ove guerreggiò da prode. Militò ancora sotto le insegne di

Giovanni Visconti di Milano potente Signore a quella stagione. Dopo aver governato Urbino 36. anni e parteggiato sempre pei Ghibellini si sottomise al Legato d' Innocenzo IV. Egidio Albornozzo, dal quale fu confermato nel dominio di questa città. Ma caduto in sospetto di poca fede fu esiliato dalla sua contea e morì ramingo, dove non si sa.

VI.° Conte. FEDERICO II.

A Federico II. figlio di Nolfo restò solo il titolo di Conte di Urbino: chè indarno tentò colla lega di altri Signori ricuperarne la dominazione. Ne fu egli sempre respinto, e tutta la famiglia Feltria perseguitata, dispersa e cacciata dagli stati paterni. Onde morì privato, e lasciò quattro figli Guido, Nolfo, Galasso ed Antonio.

VII.° Conte. ANTONIO.

Quest' ultimo non solo ricuperò la contea di Urbino, ma ne crebbe la grandezza e la gloria, e parve ristorare i danni che l'avversa fortuna avea fatti all' Avo ed al Padre. Fu confederato colla Repubblica Fiorentina e col Visconti di Milano, ed ebbe nome non meno di valoroso e assennato capitano, che di principe clemente, generoso ed accorto. Dominò su Gubbio che se gli diè spontanea, e su Cantiano che gli fu ceduta dopo una guerra di nove anni. Nimicatosi col Malatesta, s' interpose Papa Bonifacio IX.

che gli spedì Legato il Gran Maestro dell' Ordine Gerosolimitano, e lo confermò nel dominio di Urbino col titolo di Vicario di S. Chiesa. Alcune terze rime ed un sonetto recentemente col nome di lui ritrovati da un erudito alla fine di un codice di Dante nella R. Biblioteca di Napoli, e pubblicati in Rimino in quest' anno 1819. sono un monumento del suo ingegno ed amore alle lettere, non meno che della sua pietà e religione. Morì nel 1404.

VIII.° Conte. GUIDANTONIO.

Tornata da Antonio a nuova vita e a ferma solidità la potenza Feltresca, il suo figlio Guidantonio trovò aperta la strada alla signoria e alla gloria. Le doti guerresche e le virtù politiche onorarono il suo nome e la sua vita, onde fu amato da' suoi, dagli stranieri e da' Principi di quell' età. Martino V. visitato da lui in Mantova con principesca pompa nell' occasione dell' esaltazione al Papato, lo creò Duca di Spoleto. In Firenze gli fece l' onorevol dono della rosa d' oro, solito mandarsi a gran Principi, poscia imparentossi con lui, dandogli in isposa in seconde nozze la sua nipote Caterina Colonna : i quali sponsali furono con tutta la magnificenza celebrati in Roma nel 1433. Quando l'Imperator Sigismondo da Roma tornava in Germania fu in Urbino da Guidantonio accolto e alloggiato con isplendore pari alla dignità. Conquistò molte terre e castella, e signoreggiò sopra Castel Durante, Montefeltro, Castello, Assisi, Cagli, Gubbio, Forlì, Forlimpopoli. Finì di vivere nel 1443.

SERIE DE' DUCHI

I.° Duca. ODDANTONIO.

Successore Oddantonio al padre nella contea di Urbino, recatosi nel 1443. a Siena per tributare ad Eugenio IV. la sua devozione, come Principe Feudatario, fu da quel Pontefice onoratamente ricevuto, creato Duca di Urbino, e solennemente nella Chiesa maggiore inaugurato a sì alta dignità. Urbino venne allora dichiarata città principale del Dominio Feltresco, e prima ordinaria residenza di que' Principi. Oddantonio bellissimo della persona, vivacissimo d' ingegno, addestrato alle arti della pace e ai maneggi della guerra principiò a governare di quindici anni, ed era la delizia de' sudditi, avverandosi di lui il verso di Virgilio: *Gratior et pulchro veniens in corpore virtus.* Mentre voleva imparentarsi colla potentissima famiglia d' Este signora di Ferrara, tra per l' inconsiderazione dell' età giovanile, e pei malvagi consigli degli adulatori (la peggior genìa di nemici che si abbiano i principi) cominciò a spiacere al popolo e a destare in molti odio e avversione. Formatasi una congiura, detta dal suo capo *de' Serafini*, fu con atto crudele e traditore ucciso nel suo palagio, e insiem con lui gl' iniqui suoi consiglieri. Alla ferocia de' congiurati e al mal animo del popolo successe ben presto, ma indarno, lutto

e desiderio di un giovine Principe, caduto vittima più che de' proprj errori, degli altrui scellerati consigli e macchinazioni.

II.° Duca. FEDERICO III.

Dopo l'infelice morte di Oddantonio fu dal popolo chiamato alla signoria di Urbino Federico suo fratello, figlio di Guidantonio. Ma prima di entrare al possesso dovette giurare che non avrebbe preso vendetta dell'attentato commesso contra il fratello. È questi quel Federico, di cui parlarono allora e di poi tanto le storie, e che riempì colla fama di sue prodezze e virtù l'Italia e il mondo. Non favelleremo delle sue imprese; che favellandone *difficilius esset exitum quam principium invenire.* In lui capitano risplenderono nell'arte militare quelle doti di valore, di perizia, di autorità e di fortuna, che Tullio celebrava in Pompeo. Le sue battaglie per tutta Italia furono vittorie, e i suoi viaggi trionfi. In tanta fortuna temperò sempre colla magnanimità il fasto e l'insolenza della vittoria, ed usò nei bottini con grandissimo esempio moderazione a raffrenare l'avidità de' soldati. In lui Principe, oltre una sovrana grandezza di corpo, una mirabile robustezza di membra e maestà di sembiante, fu giustizia, liberalità, prudenza, e nel cuore altissimi sensi, ardore della vera gloria e amor generoso di patria. Per lui sorse in Urbino uno de' più belli e sontuosi palagi, che mai vedessero quell'età, fornito non solo di vasellami

preziosi, di finissimi drappi, di apparati sceltissimi, ma di statue antiche, di singolari pitture, d'istrumenti musici d'ogni maniera, e di tutte cose eccellenti e rarissime. Aprì in esso una biblioteca emula di quella che Augusto aveva aperto sul Palatino, ove raccolse con isquisito gusto i codici più rari ebraici, greci, latini ornati tutti di argento e d'oro. Nè ci par da tacersi quel che operò nell' assedio di Volterra quando entrati i suoi a saccheggiarla; ei per sè non tolse che una Bibbia ebraica di rara bellezza, monumento innocente del suo trionfo, e di poi insigne ornamento della sua libreria. Cultore egli stesso de' buoni studj e munifico protettore delle lettere ebbe fama di aver accolto nel suo palazzo le muse greche, latine e toscane qua ricovrate dalle altre corti, onde tutti i grandi italiani gareggiarono in encomiarlo, e in offerirgli le opere loro. E degne veramente di lui furono le lodi che vivo gli diedero un Pirro Perotti, un Cristoforo Landino, un Gianantonio Campano, i quali non solo non dubitarono di rassomigliarlo a quegli antichi Eroi che colle loro virtù avevano fatte grandi e famose Atene, Cartagine e Roma, ma i pregi di tutti sì nel valor militare, sì nella prudenza civile videro in lui solo ragunati ed accolti. A Federico si deve il coltivamento della lingua greca (tanto oggidì invilita presso gl'indotti), la quale con gran calore cominciossi in que' tempi, e si seguitò poscia a studiare in Urbino; e il dotto Principe, siccome fece il Magnifico Lorenzo de' Medici, volle che due greci venissero in questa

città ad insegnarla M. Angelo e M. Demetrio. Tenne Urbino da prima col titolo di Conte, poi di Duca per concedimento di Sisto IV., e crebbe questa Signoria di moltissime terre e città ora pel suo valore, ora per la sua generosità, e talvolta ancora per la grazia de' Principi e de' Pontefici. Fu a tutti carissimo, da tutti onorato, Generale di S. Chiesa, Cavaliere della Giarrettiera fatto da Odoardo IV. Re d'Inghilterra, e ricolmo de' veri beni che consistono nella virtù, oltre agli onori de' trionfi e delle Signorie. Menò in moglie da prima Donna Gentile, unica figlia ed erede di Bartolomeo Brancaleoni Signore di S. Angelo in Vado e di altre castella. Mortagli questa, tolse Donna Battista figlia di Alessandro Sforza Signor di Pesaro: la quale perdette in Gubbio nel 1472., e ne fe' trasportare le spoglie in Urbino, ove si celebrarono esequie tanto solenni, che uguali non si erano mai viste di que' giorni in Italia. Il Vescovo Gianantonio Campano recitò allora le lodi della defunta Principessa, la quale non solo era stata onore del sesso e della famiglia per la grandezza dell' animo e per le virtù de' costumi, ma aveva ancor primeggiato tra tutte le donne più illustri nelle lettere; e segnatamente nella latina eloquenza, anco improvvisa, avea mostrato spiriti virili eccedenti la sua condizione. Sposò Federico la sua figlia Giovanna a Giovanni della Rovere Prefetto di Roma, e Signore di Sinigallia. Ma accampato il 1482. presso Ferrara in un luogo paludoso, mentre presiedeva all' armi Pontificie, e contratto una malattia epidemica vi morì

l' anno sessantottesimo di sua età, trentesimottavo del suo governo. Il suo corpo trasferito in Urbino fu sepolto nella Chiesa di S. Bernardino de' PP. Minori Osservanti fuori della città.

III.° Duca. GUIDOBALDO I.

Guidobaldo figlio ed erede nel Ducato al magno Federico verificò il detto oraziano che i forti nascon dai forti. Nacque in Gubbio nel 1472. e nel 1482. prese il solenne possesso di questo Ducato, ma nei primi anni lo governò sotto la direzione e tutela del Conte Ottaviano Ubaldini suo cugino germano. Nel 1489. si sposò ad Elisabetta figlia di Federico Gonzaga Duca di Mantova, donna di rara castità, di singolar prudenza, di animo principesco. In Guidobaldo tu non sapresti qual virtù più lodare, perchè tante n' ebbe che parve ai contemporanei un prodigio. Nella destrezza del corpo, nel maneggio dell' armi, nella condotta degli eserciti sì grande che i Principi tutti, e le Signorie d' Italia facevano a gara per affidargli la direzione delle loro armate; e i Pontefici lo crearono, come il padre, Gonfaloniere di S. Chiesa. Scienziatissimo, e versato in ogni genere di erudizione, e in ogni maniera d' arti che possano convenire ad un Principe, nella dottrina fra i sovrani di que' tempi non ebbe pari. Chiamò alla sua corte, come attesta il Sadoleto, gl' ingegni in ogni facoltà più eccellenti che in Italia allor si trovassero, il Bembo, il Bibiena, il Castiglione, Federico e

Ottaviano Fregoso, Cesare Gonzaga, il Magnifico Giuliano de' Medici e cento altri che fiorivano in quella beatissima età. Gli scrittori tutti riguardavano lui come il Mecenate più generoso, il suo palagio come l'asilo delle lettere, *Urbino* come l'Atene d'Italia. Aldo Manuzio nell'inviargli la sua edizione delle storie di *Tucidide* e di *Senofonte* scrissegli una lettera greca che fa fede ad un tempo della dottrina e della virtù del gran Principe, come del favore con che proteggeva le lettere e i letterati. Lo splendore, la gentilezza ed urbanità della sua corte diedero il modello a Baldassar Castiglione, onde ritrarre in quell' elegantissimo suo libro la vera imagine del *Cortigiano*, e dipingere quegli alti e gentili spiriti che formavano il più bell' ornamento della corte medesima. Sostenne Guidobaldo con fortezza d' animo e con antica virtù tutte le traversie sì pubbliche che private, con che la fortuna sempre contraria alla virtù travagliò la sua vita fino dalla freschissima età di venti anni. Quanto fosse buon Principe si parve allora, che rimasto prigioniero degli Orsini presso Soriano nel 1496. fu riscattato con volonterosa largizione di tutto lo stato per quarantamila ducati. E più ancora quando il Duca Valentino, tinto di nera ingratitudine e perfidia contro di Guidobaldo, tentò rapirgli col regno la vita e la fama. Perchè riuscito a farlo ire due volte ramingo e fuggiasco fuori del suo dominio trovò quello scellerato la più forte resistenza alla sua tirannia nell' odio de' suoi Urbinati, e nella lor ostinata fede verso il legittimo Signore. Il

cuore veramente italiano allora che battagliando contra i Francesi non fu pago finchè non gli ebbe cacciati oltre l' alpi. Però quando nel 1527. l' Italia e Roma era corsa dal Borbone, il famoso Monsignor Guidiccioni, caldo di amor nazionale, a lui scriveva così:

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi
Ch' Urbino un tempo, e più l' Italia ornaro
Mira che giogo vil, che duolo amaro
Preme or l' altrice de' famosi Eroi ec. ec.

Fu Generale de' Veneziani, e di S. Chiesa, a cui ora difese, ora ricuperò molte città e stati, e fu sperto eziandio nell' inventare armi da guerra. Principe affabilissimo, di costumi integerrimo, di cuore magnanimo, della soda pietà e religione osservantissimo fu amato oltre modo da' sudditi. E gli dimostrarono coi fatti la lor devozione; perchè due volte cacciato dal suo Ducato da Lorenzo de' Medici che armata mano qua venne con grosso esercito, e con grandi bagagli militari, ricuperò la dignità e lo stato pel favore e le pratiche de' suoi buoni Urbinati. Lo che riuscì e al Duca utile e giocondo, e a quei cittadini gloriosissimo, i quali i proprii Signori naturali amavano ed onoravano sì, che per difesa loro nelle occasioni erano larghissimi delle ricchezze, del sangue, e della vita stessa. Nel 1513. riunì al Dominio di Urbino la città e contado di Pesaro, del quale era stato infeudato da Papa Giulio II. suo Zio. Egli fe' circondare la città di Urbino di mura, prevalendosi dell' opera di Battista Commandino. Ebbe

in moglie Eleonora Gonzaga figlia del Marchese di Mantova, che fu celebrata dagli scrittori di quel secolo, come principessa fornita di sapere, di grazia, di bellezza, d'ingegno, d'umanità, di maniere accorte e di ogni altro *gentil* costume. Gli nacquero tre femmine, e due maschj: l'uno de' quali nominato *Giulio* fu Cardinale, l'altro Guidobaldo, e successore a lui nel Ducato. Infermato Francesco Maria in Venezia venne a Pesaro, ove morì nel 1539. dopo trent' anni di governo. Fu trasferito il suo corpo in Urbino, e datagli onorevole sepoltura nella Chiesa di S. Chiara.

V.° Duca. GUIDOBALDO II.

Nacque Guidobaldo nel 1514., e dopo aver peregrinato l'Italia col padre nella sua tenera età, fece suoi studj nella famosa università di Padova, donde ritornò istruito e colto agli stati paterni. A venti anni tolse in moglie Giulia, unica figlia di Giovanni Maria Varano, Duca di Camerino. Mancatagli in fresca età nel 1547., l'anno appresso passò alle seconde nozze con Vittoria di Pier Luigi Farnese Duca di Parma e Piacenza. Benchè non avesse Guidobaldo di quei giorni occasione di mostrare nella guerra il suo valore, pure fu tenuto nel mestiero dell'armi per capitano assennato. Fu Generale de' Veneziani, Prefetto di Roma, Generale di S. Chiesa, confermato da più Pontefici, e spedito da Giulio III. a guardar Bologna con ventimila fanti, quando i Grigioni scesero

a soccorrere i Francesi. All' occasione di esser eletto Generale di S. Chiesa fu scritta da Francesco Coppetta la canzone *O de l' arbor di Giove altera verga*, e indirizzata al Card. Giulio suo fratello. Da Carlo V. Imperadore fu creato Cavaliere del Toson d' oro, e da Paolo III. confermato nel Ducato di Urbino e delle altre città suggette. Riedificò, abbellì e fortificò Sinigallia, munì di fortezze Urbino e Pesaro, e in queste occasioni gli furono coniate medaglie che facesser fede all' età future di tali imprese. Lui Duca, continuò la corte di Urbino ad accogliere nel suo seno gli uomini più celebrati di quel secolo. E degno di memoria e onorevole per questa città ci sembra che Bernardo Tasso sottoponesse alle censure dell' Accademia degli Assorditi il suo poema dell' *Amadigi*, che fu riveduto dal famoso Dionisio Atanagi di Cagli, già accademico Assordito, e qua chiamato dal Duca anco per questo fine. Nel governare i popoli fu Guidobaldo più presto rigoroso che dolce, e per le forti gravezze che impose ai sudditi vide sollevarsi tumulti qua e là nello stato, e specialmente in Urbino, ove durò il mal animo per quasi un anno. Mandatigli da questa città dodici gentiluomini per placare lo sdegno che avea concepito contro di essa, nove fecene decapitare nella rocca di Pesaro, a molti altri confiscò i beni, e molti esiliò. Nel 1574. morì in Pesaro, ove quasi sempre dimorava, non senza rammarico, si dice, di aver irritato i cittadini di Urbino, e certo senza lasciare quella brama di sè, che avevano alla lor morte lasciata

i suoi maggiori. Governò questo stato trentacinque anni.

VI.° ed ultimo Duca. FRANCESCO MARIA II.

Nacque quest' ultimo Duca di Urbino l'anno 1549. in Pesaro da Guidobaldo II. e da Vittoria Farnese, e fu levato dal sacro fonte in nome della repubblica di Venezia da Giacomo Soranzo. Ebbe ad ajo il celebre Muzio Giustinopolitano, ed a maestri ne' primi studj Vincenzo Bartoli da Urbino, e Lodovico Corrado Mantovano. I quali, trovato in lui altissimo ingegno, gl' istillarono in cuore tal amor ai buoni studj, che divenne poi col tempo principe versatissimo nelle lettere e nelle scienze d' ogni maniera; occupato sempre, quando le cure del governo gli concedevano ozio, nella lettura de' migliori libri, e nella conversazione de' filosofi, de' teologi, e de' professori più eruditi e più illustri. Nello studio delle matematiche ebbe per insegnatore Federico Commandino Urbinate , eccellentissimo in quella scienza, come appresso vedremo. Dopo essere stato il giovine principe alla corte di Spagna, morto il padre, prese il possesso di questo Ducato alla presenza di gravissimi personaggi, e fragli altri del Duca di Parma Ottavio Farnese suo Zio. Nel 1570. menò in moglie Lucrezia d' Este sorella del Duca di Ferrara Alfonso IV. Fu Francesco Maria, come i suoi maggiori, dato al mestiero dell' armi nella fresca età, e perciò grazioso ai condottieri di eserciti, ai Principi, ai

Romani Pontefici, e particolarmente a S. Pio V. e a Gregorio XIII. Combattè da valoroso capitano nella memorabil battaglia delle Curzolari contro del Turco, quando l' armata cristiana condotta da Giovanni d' Austria riportò quella segnalata e prodigiosa vittoria, e n' ebbe il nostro Duca dallo stesso Giovanni premj ed onori. Perduta la prima moglie, passò in seconde nozze con Livia della Rovere figlia di suo cugino Ippolito della Rovere Marchese di S. Lorenzo in Campo. N' ebbe un figlio, cui diè per isposa la principessa Claudia de' Medici figlia di Cosimo II. e sorella di Ferdinando II. granduchi di Toscana. Mentre pareva che più prosperassero le cose sue per mezzo di questo parentado, vide ad un tratto rompersi ogni disegno, troncarsi le sue speranze e finire la dinastìa de' Duchi per la morte repentina che colpì il giovinetto principe Federico nell' età di diciotto anni. Sostenne con intrepidezza, che ad alcuni parve soverchia, quest' avversità, e poscia stabilì il matrimonio che doveva aver effetto a suo tempo tra la sua nipote Vittoria Feltria e Ferdinando III. Granduca di Toscana. Nel 1624. essendo Pontefice Urbano VIII. fu stipolato il contratto fra il Duca e il Pontefice per la devoluzione della città e Ducato di Urbino alla Santa Sede, e fu ad istanza del Duca spedito un Prelato pel governo, ma con patente data dallo stesso Duca. Questi ritiratosi in Urbania, quivi morì nell' anno 1631. dopo aver governato cinquantasei anni. Lasciò una vita scritta da sè medesimo, ed un trattato di educazione pel principe suo

figliuolo, monumenti del suo ingegno e della sua erudizione. Molte virtù ornarono l' animo di questo principe, nè poterono esser oscurate e vinte da' pochi difetti, da cui, colpa dell' umana fralezza, non andò esente.

FAMIGLIA ALBANI

Mancata ad Urbino la prosapia de' Duchi di Montefeltro e della Rovere, signori e padri di questi popoli, parve che la Provvidenza volesse in questa città medesima da una famiglia urbinate far sorgere personaggi chiarissimi per senno ed autorità, che quelle due adeguassero nella generosa protezione, e nell' affetto veramente paterno verso di Urbino. La famiglia Albani feconda d' uomini celebratissimi sì in arme che in toga, d' Eminentissimi Porporati, e di un Pontefice Massimo, imitò nella patria e fuori i grandi esempj dei Gonzaga, de' Medici, degli Estensi, e di que' tanti Principi toccati in sorte alle varie parti d' Italia, i quali non solo la ristorarono de' danni che le avea cagionati l' inquieta e contraria fortuna, ma la fecero emula dell' antica Grecia nello splendore e nella gara de' buoni studj. La Casa Albani in Michele Lazj rifuggitasi nell' Italia dall' Albania, donde tragge il nome e l' origine, quando Maometto II. invase quella provincia, e ne cacciò i legittimi dominatori, ebbe fino dal secolo XV. e XVI. que' due prodi guerrieri di Giorgio e di Altobello, che militarono l' uno sotto le insegne di Roberto Malatesta principe di Rimino, e di Federico e di Guidobaldo di Urbino; l'altro sotto quelle di Guidobaldo II. e di Francesco Maria II. Fermato suo domicilio in Urbino, vi sostenne ella quegli onorevoli

carichi, che da' savissimi principi venivano affidati al senno e al valore de' primarj cittadini, e de' più nobili ed eletti personaggi. Appresso alla lode dell' armi e delle pubbliche magistrature aggiugner volle e mischiare quella non meno bella e gloriosa delle lettere e delle scienze. Però il secolo XVII. vide in essa ad un tempo letterati e guerrieri; un Orazio sperto nella scienza civile, e nel maneggio de' pubblici affari sì accorto, che potè essere assunto alla dignità di Senatore di Roma, e lasciar ne' suoi scritti assai testimonj d' ingegno e di sapere; un Annibale in molte lingue dottissimo, scrittore di erudite orazioni, di poesie e di traduzioni dal greco e illustratore della storia ecclesiastica de' concilj, onde a lui fu affidata la custodia della libreria vaticana; e un Giorgio e un Guido che iti fra straniere nazioni a cercare sanguinosi rischj fecero fede colà del valore militare ne' petti italiani. E mentre Malatesta Albani (giovine di altissimi sensi, d' ingegno sommo, delle antiche cose curioso investigatore, come chiamollo l' Allacci, ma troppo presto da morte rapito alla gloria) ambasciatore in Francia di Urbano VIII. al Magno Luigi trattava con destrezza e prudenza gli affari della Santa Sede; Girolamo Prevosto nella metropolitana di Urbino, Filippo Canonico in Roma di S. Maria in Trastevere si davano ai pacifici studj delle scienze sacre e profane, e Carlo padre di Clemente XI. preso dall' amore della toscana poesia intendeva a promuoverne in patria il coltivamento, e a sostenere la cadente Accademia degli Assorditi.

Così tutti insieme mostravano di rispondere co' fatti ai doni moltiplici, di cui era stata loro la natura cortese. De' quali Signori le gesta particolari, e i virtuosi esempj vorrebbono esser tutti per noi illustrati, se l' angustie di quest' opuscolo lo permettessero. Ma i pensieri e gli sguardi a sè attira colla copia e grandezza delle sue gloriosissime imprese

CLEMENTE XI.

Carlo Albani ed Elena Mosca furono i genitori di questo inclito Principe, loro primogenito, nato ai ventitrè di luglio del 1649. e chiamato Giovanni Francesco. L' indole egregia, l' ingegno vivace e gli esempj de' maggiori gli furono stimolo a coltivare con ardore gli studj delle lettere nella più verde età e nel fervore degli anni. Ebbe a maestro di eloquenza il P. Andrea Savini Gesuita, e così rapidi furono i suoi passi nello intendere i classici greci e latini, che di tredici anni potè ricevere sincere congratulazioni dal P. Pietro Possino, altro Gesuita, il quale ringraziavalo di avergli mostrate sue lettere scritte in greco. Ai diciott' anni, oltre l' avere in patria ricevuta la laurea di giurisprudenza che aveva studiata in Roma sotto la disciplina di Gaspero Carpegna e di Giambattista de Luca, poi Cardinali, tradusse dal greco omelie ed orazioni, e la seconda parte d' un menologio greco da lui ritrovato nel monistero di Grottaferrata: della qual opera si giovarono poscia quegl' infaticabili uomini de' Bollandisti,

a cui l' aveva Gianfrancesco comunicata. Tornato in Roma non sofferse che rimanessero infruttuosi i suoi talenti e inutili le sostenute vigilie, e subito in più dotte adunanze con iscritti di sacra e di profana erudizione fe' concepire certissime speranze di quello, a cui sarebbe un dì pervenuto. Era Roma in que' tempi, come può e debbe esserlo sempre, la palestra ove concorreva ogni ingegno; e Cristina di Svezia aveva aperto nella sua corte quell' Accademia, nella quale il Crescimbeni, il Guidi, il Menzini si adoperavano virilmente a ritornare l' italica poesia alla pristina dignità, e a risanarla dai delirj e dalle vertigini dei secentisti. A quest' Accademia conveniva ancora l' Albani, e sedendo con que' sommi poeti, e con un Noris, con uno Schelestrate, con un Pallavicini ed altri di simil fatta non vi teneva le ultime parti, ma gareggiava coi più nella finezza del gusto, nella perizia della lingua nativa, e nella copia ancor del sapere. E poichè la Provvidenza lo avea locato in alta fortuna, estimò dovere di nobile e gentile spirito il favorire i letterati e gli artisti, il promuovere gli studj e le accademie, il diffondere ovunque i buoni effetti di sua saviezza. Roma non tardò a conoscere i meriti, presta a premiarli, si accorse di avere in sè un uomo di elevati sensi, da cui poteva sperare gloria e vantaggio. Quindi l' occupò ne' governi di varie città, poi nella Segreteria de' Brevi, e nelle svariate cure di ben dodici congregazioni finchè le sue fatiche e virtù ebbero da Alessandro VIII. il guiderdone del cappello. Salito l' Albani a tanta eminenza

di ecclesiastico principato se ne valse, come gli parve suo debito, a sempre più beneficare gl' ingegni, e il Mattei, il Giordani, il Guidi, il Menzini già prima da tanta povertà travagliato, e molti altri da lui protetti non ebbero a invidiare in quell' epoca i favori largiti ad Orazio e Virgilio da Mecenate. Intanto cogli esempj integerrimi, colla signorile munificenza, e coll' ampiezza della dottrina disponeva senza volerlo gli animi de' Cardinali a commettergli quando che fosse, la suprema gerarchia della Chiesa. Di fatto mancato Innocenzo XII. fu con unanime consentimento eletto a Pontefice Massimo col nome di Clemente XI. ai ventitrè di Novembre del 1700. e al cominciar di quel secolo che fin d' allora minacciato di sciagure e di danni doveva poscia sul compiersi essere funestato dalle più gravi e terribili calamità. Tutto sentì in quel momento l' Albani il peso del carico che veniva alle sue spalle addossato, scorse l' altezza della dignità, alla quale innalzato lo gli unanimi voti del sacro Collegio, e le belle speranze della Cristianità. E non già per timore, sibbene per prudente diffidenza di sè, e cristiana umiltà tre giorni interi repugnò ad accettare; esempio forse non più veduto dopo il Gregorio. Ma conosciuto che Dio lo voleva sul soglio, vi ascese con tanta maggior esultanza d' anima, quanto più grande era stato il timore che la modestia non gli lasciasse stringere il freno di grande ed onorevole impero. Non si possono raccogliere entro gli angusti confini di un compendio

che la storia le consegnasse a' secoli più lontani, e che un nobilissimo ingegno, siccome il Guidi, le celebrasse con que' versi che non temon l' oblio. Signore inoltre di Roma, ch' è quanto dire d' una città reina del mondo nell' imperio tranquillo delle arti belle, sentì ch' ella dalla grandezza del suo animo sperava gran cose, nè lasciar volle frodate queste speranze. Di fatti Roma che non vide per lui! Vide sè stessa soccorsa nel formidabil disastro di un terremoto, liberata dalle incursioni di armi straniere, sollevata dal peso di molte sciagure. Quindi erette fabbriche sontuosissime, rabbellite le piazze, ritornate all' antica ampiezza le vie, guernite di argini le rive del Tevere, fondate Chiese, aperti collegj e conservatorj. Il colonnato di S. Pietro per lui decorato di statue, restaurata e adorna la basilica costantiniana, innalzato in S. Pietro il mausoleo a Cristina di Svezia, posta a S. Maria degli Angioli per mano del Bianchini quella famosa meridiana, compiuta la fabbrica del Campidoglio, accresciutone il museo, arricchita con preziosissimi codici di esotiche lingue la vaticana. Stupì Roma in vedere farsi tanto da un Pontefice solo, e le parve ravvisare in lui il genio di un Giulio, di un Leone, di un Sisto e di quegli altri Pontefici, che la sede del sommo Sacerdozio giudicarono doversi nobilitare eziandio colle eccellenti opere delle arti e delle lettere, e l'une e l' altre far servire alla maestà della Religione. Onde Roma stessa di tante imprese di Clemente volle consegnarne la memoria ai futuri con ben ventinove

medaglie, monumenti gloriosi non di rapine e conquiste, ma di generosità e di munificenza. Eppure in mezzo a sì ardui e vasti pensieri, in un travaglioso pontificato, tra continue penosissime infermità fu l'Albani esatto adempitore d'ogni più minuto cristiano dovere, fu letterato studiosissimo, fu cittadino benefico della sua patria. E il più forte argomento le diede di sua gratitudine e amore, quando (per tacere degli altri) innalzò dalle fondamenta questo luogo sacro all' educazione di nobile gioventù, donde poi escì come dal cavallo trojano, secondo che disse quell' antico, tanto fiore d' ingegni, tanta copia di uomini d' arme e di toga, tanto numero di eminentissimi Porporati e di Vescovi egregj. La qual benevolenza e pietà verso la patria, come virtù propria della famiglia, da Clemente passò in retaggio a tutti i nipoti, che in ogni età e per ogni maniera la serbarono viva, e colle largizioni, coi favori, coll' efficace protezione la dimostrarono. Ma poichè ebbe Clemente nel 1721. toccato l'anno settantesimo dell' età sua venne a morte, e con quella intrepidezza ch' è propria del cristiano, l' incontrò nel dì appunto di S. Giuseppe cui tanto era devoto, lasciando ai nipoti, a Roma ed al mondo esempj d' ogni virtù che si addica ad un Principe e ad un Pontefice. E rimarrà sempre in dubbio anco presso de' posteri più imparziali, se alla fama di questo supremo Gerarca abbiano più giovato le lodi unanimi di tutti i buoni cattolici, o i sacrileghi improperj di que' vili settarj che in difetto di autorità e di ragioni s' appigliano, antico loro costume, alla calunnia ed alla menzogna.

CARDINALE ANNIBALE ALBANI.

Tanta luce di pubbliche e di private virtù che splendè nella vita di Clemente non abbagliò gli sguardi de' nipoti sì che temessero di mirarla, ma fu loro scorta a camminare sulle orme di lui fin dove fosse concesso dalle vicende de' tempi. E quegli che più vicino a lui di età, anzi presente potè vederne vivi gli esempj ed accendersi ad imitarlo fu il Cardinale Annibale, nato in Urbino nel 1682. da D. Orazio, e da D. Maria Bernardina Ondedei Zonghi di Pesaro. Allevato nel Seminario romano da' Gesuiti alla pietà ed alle lettere ben tosto fece paghe le speranze del Zio, che nella gloria della pontifical dignità mirava solo a rendere il nipote più presto grande di virtù che di fortuna. E di vero posciachè Annibale fu passato per quasi tutti que' gradi di onore che sogliono ascendere quei della curia romana, edebbesi ovunque coll' integrità de' costumi, e colla saviezza de' governi cattivata l' universal estimazione ed amore, non potè Clemente per alcun modo piegarsi alle calde istanze de' Cardinali che bramavano vedere Annibale del loro numero, giudicando più splendore essere per ricevere la porpora da lui, che lui dalla porpora. Ma il saggio, ed avveduto Pontefice volendo insegnare a' nipoti che le dignità vanno compre col merito, non col favore de' potenti, chiuse a tante preghiere le orecchie, e inviò Annibale in que' tempi difficili alle onorate nunziature dell'Aja, di Vienna, e di Francoforte. E che veramente in queste

non defraudasse le santissime intenzioni del Zio, e gli affari della Chiesa con accortezza e felicità maneggiasse, ne fu argomento dipoi l' averlo Clemente stesso nel 1711. ascritto al sacro collegio dopo che altri venticinque cardinali avea già creati nelle passate promozioni. Cardinale dunque di S. Maria in Cosmedin, poi di S. Clemente, Vescovo di Sabina, quindi di Porto, segretario de' memoriali, camerlengo di S. Chiesa, Arciprete della basilica vaticana ebbe in queste dignità tardo ma dovuto guiderdone a tanti suoi meriti. Ma più glorioso fu quello ch' ebbe alla morte seguita nel 1751. nel compianto universale di Roma, nella lode spontanea di tutti i buoni, negli onori renduti alla sua memoria, che sono quel genere di premj riserbati solo alla vera virtù. Che se ci piacesse lodarlo per la bontà dell' ingegno, e per il patrocinio degli studj, potremmo ricordare che negli anni più freschi coltivò con ardore le muse, diede opera intensa alle facoltà della filosofia e teologia, all' occasione del suo addottoramento in patria ebbe a lodatore Eustachio Manfredi, promosse da cardinale le buone arti, e provvide alle lettere con nobilissime edizioni di utili opere. Ma a noi pare che tra tutte le belle virtù che ornarono l' animo del Cardinale Annibale, risplenda sovra ogni altra quel benefico e generoso amore di patria, di che sempre arse quel suo gran cuore, e lo eccitò a lasciarne eterni pegni e testimonianze. Perciocchè nè lo splendore delle dignità, nè le grandezze e le pompe di Roma giammai valsero a distorre il suo animo e i suoi pensieri da

questo suolo natìo, che non fu pago d' illustrare colla luce delle virtù e colla fama del nome, ma volle ben anco decorarlo co' marmi, co' bronzi, colle arti meccaniche ben protette, e procacciarli, quanto più per lui si potè, onorevolezze e comodità. In fatti ovunque noi quì volgiamo lo sguardo, ci abbattiamo in monumenti che ci attestano la sua liberale munificenza verso di Urbino. Ei fu che innalzò a tutte sue spese la statua di Clemente XI. nella sala del palazzo ducale, quella di Alessandro VIII. nella strada di S. Lucia, l' altra di S. Giuseppe nell' oratorio sacro a questo Patriarca. Ornò la piazza maggiore del Poggio di una guglia, eresse presso al palazzo municipale la colonna colla statuetta di bronzo che raffigura il nostro protettore S. Crescentino, e in altri luoghi fe' innalzare altre colonne. Mostrò veramente magnificenza d' animo signorile, e somma finezza di gusto, quando provvide la nostra stamperia di quanto è necessario, non diremo al bisogno, ma al decoro, alla nobiltà e alla grandezza: tanta copia di bellissimi caratteri greci e latini; tanto numero di elegantissimi rami, di finali, di ornati, di effigie; tanta varietà di stromenti opportuni a produrre le più splendide e ricche edizioni. Le quali uscite per opera sua alla pubblica luce poterono gareggiare colle più belle e grandiose, di cui allora andava in Roma superba la tipografia del Salvioni. Testimoniano oltre a ciò la sua pietà e grandezza d' animo anco le ricchissime suppellettili, e i preziosi vasellami di che abbellì molte chiese ed oratorj di

Urbino, e innanzi a tutte la metropolitana. Più grande certamente in ciò di quel Pericle e di quel Falereo tra' Greci, e di Mummio e di Verre tra' Romani. Perchè questi co' monumenti delle città depredate, colle ricchezze delle provincie saccheggiate, e colle violente rapine de' pubblici erarj arricchirono le loro città; laddove il Cardinale Annibale Albani fe' bella e doviziosa la patria colle rendite del privato suo patrimonio, e con que' donativi medesimi che in argomento di beneficenza e di affetto a lui venivano offerti da' principi e da' Signori. Però noi pensiamo che il buon cittadino, il quale nutre in cuore sensi di onore e di gratitudine, al rimirare queste dolci memorie del Cardinale Annibale Albani che abbiamo tutto giorno sotto degli occhi, si senta teneramente commosso da' più vivi e spontanei affetti di riconoscenza, e non lasci giammai di benedire il nome di questo munificentissimo padre della patria.

CARDINALE ALESSANDRO ALBANI.

Degno fratello del Cardinale Annibale, e nipote di Clemente fu Alessandro, che l'uno agguagliò nella destrezza di condurre i pubblici negozj; l'altro nel liberale patrocinio de' letterati e degli artisti, e pari ebbe l'ingegno alla grandezza dell'animo e alla nobiltà della stirpe. Nacque del 1692. e vestito da giovane l'abito militare, cangiò poi la milizia col chiericato, e stando sì lungo tratto di tempo sul soglio di Roma Clemente, non altro onore ne ottenne

che di semplice prelato e nunzio straordinario alla imperial corte di Vienna per la restituzione di Comacchio. Ma il successore Innocenzo XIII. nel cui animo cader non poteva amore di sangue, conosciuti i meriti di Alessandro e prevedute le utilità che Roma potea ritrarne, nel 1721. lo creò Cardinale. E luminosissimi furono i carichi che sostenne rivestito di una tal dignità; perchè dopo essere stato prefetto della congregazione dell' acque e della cappella pontificia, protettor dell' Imperio, e della Savoja, fino dal 1756. era succeduto al Cardinal Millini Ministro Cesareo presso la S. Sede, e al Cardinal Passionei Bibliotecario di S. Chiesa. Gloria però d'ogni altra maggiore e gratitudine eterna non che da' contemporanei, ma eziandio da' posteri dovea procacciarsi il Cardinale Alessandro col favore che largiva agli uomini di lettere, colle beneficenze onde eccitava l' industria degli artisti, e collo studio indefesso di rivocare allo splendore di prima le neglette reliquie dell' antichità. Perciocchè l' Archeologia a lui va debitrice dell' arte, onde riparare con proprietà e varietà i danni dal tempo alle opere di scultura cagionati; della maniera di ordinare, come per classi, le statue ed i bassi rilievi; del diletto ed amore suscitatosi allora per ogni lavoro di antico scarpello. Roma la moderna e l' antica a lui deve egregie fabbriche innalzate, monumenti preziosissimi disotterrati, e quell' amplissima collezione d' iscrizioni greche e latine, gentilesche e cristiane, che fecero sì belle e venerande le stanze capitoline. E la magnifica

villa suburbana ch' ei fabbricò fuori di porta Salara, e i marmi scritti e figurati di che l'arricchì bastano a testimoniare la sontuosa generosità del suo animo, e l'eccellente suo gusto nell'arti belle, mentre ci mostrano la via sicura onde i grandi possan giovarsi de' lor tesori a vivere immortali nella memoria de' futuri. E vivrà certamente il nome di Alessandro Albani, finchè durerà ne' cuori italiani l'amore a que' sacri avanzi delle arti antiche, finchè si svolgeranno que' dottissimi scritti, che Gaetano Marini, Giovanni Winkelman, e Stefano Morcelli, nomi tanto cari e gloriosi a siffatti studj, dopo la metà del secolo passato pubblicarono in Roma. Il secondo de' quali a lui intitolando quelle sue illustrazioni de' monumenti antichi inediti, non tanto lo riguardò come beneficentissimo Mecenate, quanto come autore primo e principale di quell'opera stessa che a lui consecrava. Nè sapremmo se più onori la memoria dell' Albani, o del Winkelman l'ultima volontà di questo illustre archeologo, quando in Trieste, vittima della propria bontà e dell'altrui avarizia, assassinato da quel fuoruscito pistojese pensò in quell'estrema linea delle cose mortali al suo amico e protettore Alessandro Albani, e lui di tutto che restavagli lasciò erede. E lode di questo Porporato non fu solo proteggere, più che niun altro facesse allora in Europa, le arti, promuovere le lettere, favorire quanti studiano all'une e all'altre; chè pure ne' suoi pari è moltissimo: ma di più esser egli intelligente sovra tutti di que' medesimi studj che incoraggiava, e per tal modo

conoscitore delle cose antiche, che divenuto cieco valeva col solo tatto delle sue mani occhiute e sensate (così chiamolle il Marini) a discernerle e ravvisarle. Amabile di maniere, da natura dotato di bella forma di volto e di persona, integerrimo nelle pubbliche amministrazioni, e alla sede romana affezionatissimo visse fino al 1779. lunga ed onorata vita rispetto alla carriera mortale. Ma onoratissima ed eterna l' avrà nella storia delle arti italiane, le quali a mantenersi belle e vigorose in questa loro fortunatissima stanza hanno bisogno sì del genio degli artisti, come del favore de' grandi.

CARDINALE GIOVAN FRANCESCO ALBANI.

Pronipote di Clemente XI. fu Gio. Francesco Albani, figlio di D. Carlo e di Donna Teresa Borromei di Milano, nato in Roma nel 1720. A ventisette anni da Benedetto XIV. venne creato Cardinale; chiarissimo argomento di sue virtù, se si riguardi la freschissima età, nella quale fu assunto a tanto onore, e l' accorgimento e la prudenza di un Pontefice sì famoso. Fu Gio. Francesco Vescovo di Sabina e di Porto, poi di Ostia e Velletri, Decano del sacro Collegio, e Arciprete della Basilica Costantiniana. A tutti carissimo per l' amabilità e dolcezza del procedere, e per la liberalità e grandezza di animo ereditata da' suoi maggiori fu in pregio a ben cinque Sommi Pontefici, che nelle più ardue negoziazioni si valsero del suo consiglio. Perciocchè a molta virtù

giunse molto ingegno, ed è fama che in un conclave volessero i Cardinali dare a lui la somma podestà delle Chiavi, al che egli per grandissima riverenza e umiltà ripugnasse. Visse ei pure lunghissima età; morì nel 1803. e fu sepolto in S. Maria Maggiore, ove il nipote Carlo Principe di Soriano e del sacro romano Impero fece apporre un' iscrizione che assicurasse ai meriti di lui perpetua memoria.

CARLO ALBANI.

Genitori di lui furono D. Orazio Albani e Donna Marianna di Massa di Carrara l'anno 1749. Fu il giovinetto Carlo insieme col fratello nel Collegio Tolomei di Siena dato a educare da' Padri della Compagnia di Gesù, al quale istituto questa principesca famiglia mostrò sempre in particolar modo patrocinio ed affetto. Nutrito nella religione, nelle buone lettere, nelle signorili maniere dal finire della fanciullezza al cominciare dell'adolescenza volle dar a conoscere che in quel vigore degli anni primi correndo la faticosa palestra degli studj avea molto tollerato ed operato, avea sudato ed also per ire alla meta, secondo il precetto del Venosino. Però si espose a que' cimenti pubblici in che si addestravano gli studiosi giovinetti, e sì bene e con tanto ardore ed alacrità li sostenne, che ne portò premj e ne colse plausi. E non fu per allora solo a pompa d' ingegno, ma a decoro ed utile di tutta la vita. Perchè uscito dal convitto, e menata di poi in moglie

Teresa Casati nobilissima donzella di Milano accertò co' fatti che quella educazione era stata lodevole e proficua. Ottimo padre, ottimo cittadino, leale e cortese cavaliere, tenero e benefico sovvenitore de' poveri, cristiano di ferma virtù e religione a dovizia fornito. Onde fu caro a quanti il conobbero in Roma e altrove, in pregio a' Principi del suo tempo, e decorato di onori nelle corti d' Austria e di Milano. Ma da queste pompe, di che altri sarebbono andati paghi, non estimò conseguire gloria permanente e universale, e perciò dall' amor delle lettere e delle arti, e dalla protezione degl' ingegni la derivò. E in questo lo giovò e lo rimeritò la fortuna: chè due de' più valenti letterati che si avesse allora l' Italia, anzi l' Europa, da lui infra gli altri amati e protetti, intitolandogli le classiche loro opere procacciarono a sè e al mecenate nome immortale. Fu l' uno l' Abate Gaetano Marini nelle cose tutte dell' archeologia versatissimo, il quale le iscrizioni antiche delle ville e palazzi Albani pubblicò ed illustrò. E come in quest' opera mostrò al mondo quanti tesori di antichità era stato valente a raccogliere colla scorta del buon gusto un uomo solo, il Cardinale Alessandro, così fe' chiaro vedere di quanta ricchezza di erudizione a sè faceva mestieri, onde poterli convenevolmente esporre nel loro lume agli occhi degli eruditi. Fu l' altro il gesuita Stefano Morcelli, che in quell' aureo suo libro dello stile delle Iscrizioni intese con tanto onore a ricondurre sulla via del buon gusto negli antichi studj gli eredi del popol

latino, ed in questa sì difficile parte dell' amena letteratura per la copia dell' erudizione, e per l' eleganza dello stile divenne principe sovra tutti gli antichi e moderni. La qual opera, oltre l' alpi e il mare ricercatissima, vediamo oggi con alta gloria de' torchi padovani escire di nuovo alla pubblica luce, e vuolsi sperare che letta e gustata universalmente in *Italia* ci torrà dagli occhi quelle sì barbare forme d' epigrafi, onde siamo tanto spesso costretti a vedere fra noi i marmi contaminati. E ritornando a Carlo Albani diremo che, sebbene senso di gratitudine, il quale nelle anime gentili sempre germoglia, eccitasse il Marini e il Morcelli a dedicare a lui quelle opere, ed a fregiarle del suo nome e delle modeste sue lodi, pure fu tutta gloria dell' Albani l' aver favorito liberalmente que' due valentuomini: chè ne' grandi è pregio sommo non tanto beneficare gli uomini di lettere, quanto il sapere tra questi scegliere cui dover beneficare, e il farlo per modo ch' e' non appaja volere co' largiti favori e colla fastosa protezione mercare le laudi e comprare l' immortalità. Ma il nome di Carlo Albani anderà per le bocche degli uomini in quegli elegantissimi versi che stanno in fronte all' opera del Morcelli, e tutti che sentono in cuor gentilezza gli si affezioneranno, udendo come l' autor delle iscrizioni fu da lui riverito ed amato, e ai diletti suoi studj confortato in que' tempi troppo fortunosi ed avversi. Nè di Carlo solo, ma di tutta la gente Albani discenderà a' più tardi posteri la memoria: conciossiachè grandissimo

ajuto abbia ella porto al Morcelli co' suoi libri e co' suoi monumenti, siccome da que' versi apparisce. Giunto Don Carlo all'età di anni sessantotto, e straziato dal crudo malor della pietra con dolore di tutti i buoni religiosamente morì nella città di Modena in sul cominciare dell' anno milleottocentodiciassette, lasciando erede il fratello Cardinale Giuseppe, tuttor vivente. Il quale conosciuto in Italia e fuori eziandio per l'onorevole nunziatura di Vienna, e per le splendide cariche in Roma da lui sostenute non sarà da noi lodato sì per non fare oltraggio alla sua modestia, sì perchè non sospettisi da taluno che cogli encomj finora dati a' suoi maggiori abbiam noi voluto come far velo a bassi sentimenti di adulazione.

UOMINI ILLUSTRI NELLE SCIENZE

SCIENZE SACRE

FRATE BARTOLOMEO CARUSI VESCOVO D' URBINO.

La serie degl' illustri Urbinati che arricchirono e nobilitarono coll' opera loro ogni ragione di scienze, di lettere e d'arti apresi da Frate Bartolomeo Carusi sì per l'etade in che visse, sì ancora per la disciplina che trattò. Perocchè visse del secolo decimoquarto, fu maestro in divinità, e ragionò molte cose che allo studio della Religione si spettano. In qual anno egli nascesse, e dove facesse suoi primi studj, le storie non ce lo ricordano, anzi per alcune tradizioni si controverte eziandio di qual casata egli fosse, alcune ascrivendolo a quella de' Bartoli, altre a quella de' Carusj. Certo è che fu dell' ordine romitano di santo Agostino, e studiò le scienze sacre da Frate Agostino Trionfi di Ancona, e da Frate Dionigi da Modena. Posciachè colla forza dell' ingegno, e coll' assiduità dell' applicare ebbe penetrato i recessi di quelle altissime discipline, ne fu eletto a maestro, e insegnatele sei anni nell' università di Bologna, fu di poi chiamato a quella di Parigi per professore delle medesime. E da che la facoltà teologica aveva egli attinto ai purissimi fonti delle divine scritture e de' Padri, concepì nel pensiero un' opera

giovevolissima ch' egli intitolò *Milleloquium Sancti Augustini*, ove ridotte per ordine alfabetico sotto certi capi le autorità di quel gran Padre che riguardano i dommi e la morale aperse ai teologi, agli oratori sacri, e agli ecclesiastici tutti un ampio tesoro, donde fosse agevole trarre i più solidi argomenti a trattare quelle materie. Quest' opera da lui ordinata fino da quando leggeva in Bologna, e che da alcuni, ma falsamente, fu creduta del suo maestro Trionfi, dedicò a Clemente VI. Sommo Pontefice. Cui tanto piacque per l' utilità grande che previde conseguirne, che riputò non doversi lasciare senza premio il Carusi, e con un Breve dato d' Avignone il promosse alla cattedra vescovile d' Urbino, e dopo molte bellissime laudi compartite al suo ingegno e alla sua pietà lo confortò e comandò a fare l' opera stessa sugli scritti di santo Ambrogio. La quale poich' ebbe compita, dedicò al medesimo Pontefice e per gratitudine al beneficio dell' onor conferitogli, e per devozione e osservanza al comando che gli avea imposto. Furono ambedue queste opere lodatissime da tutti i savj, e quel nobilissimo spirito di Francesco Petrarca, ch' era unito a Frate Bartolomeo colla più stretta amicizia, gliene scrisse una lettera onorevolissima, che va tra le sue familiari nel libro sesto. Quivi approva il consiglio dell' amico di aver fatto un lavoro che fosse di maggior fatica che gloria, onde potendo fare cose maggiori, avesse impresa un' opera di pubblica utilità, come il successo lo avea comprovato. Ricorda il Petrarca oltre a ciò

il gradimento sentitone dal nominato Pontefice, che dopo aver fatto Vescovo il Carusi della sua patria lo aveva affidato a sperare cose maggiori. *Benchè*, conchiude, *la tua modestia e umiltà, congiunta all' amor della patria, non ti permetterà, cred' io, di bramar cosa, se non più sublime, almeno più dolce.* Dopo la quale testimonianza non sapremmo che aggiugnere di più splendido in onor del Carusi. Solo diremo che siffatto studio sui Padri bene starebbe che facessero di continuo i sacri oratori, e da quelli apparassero l' arte vera di favellare al popolo con una dignità di stile che agguagliasse quella degli argomenti, di che sogliono sermoneggiare. Perciocchè molti anco a' nostri giorni, come fu sempre, deviano dalla maniera sicura di predicare, antiponendo alla grandezza ed al nerbo delle cose le mollezze e le leziosaggini delle parole. I milleloquj ordinati dal Carusi furono presto ripubblicati e di note illustrati da Giovanni Celliero, ma l' utile che se ne cavò non valse nè allora nè poi ad eccitare altri ingegni che per simile si affaticassero almeno sui Padri più insigni. Altra opera lavorò il nostro Vescovo tratta dai libri di santo Agostino (il quale Padre sapeva pressochè tutto a memoria) e furono certi comenti sopra i due testamenti, cui dappoi a sè appropriò Giovanni Gestio infetto di luteranismo. Ribattè il Carusi gli errori su l' autorità Pontificia disseminati dal Marsilio, regnante Lodovico il Bavaro; ed altri scritti lasciò pieni di dottrina, e di ammaestrativa ed efficace eloquenza. Tanto i contemporanei che i posteri ne fecero onoratissima

commendazione, e noi citeremo fra i molti i nomi del Possevino, del Bellarmino, di Sisto Sanese, del Volaterrano, e innanzi agli altri di Francesco Petrarca, che conoscendone, siccome intimo amico che gli era, la bontà dell' ingegno, e la santità de' costumi, con altri molti ne pianse la morte seguita l'anno 1350. Il popolo di Urbino che lo aveva avuto a pastore, e ne aveva ammirati gl' incorrotti esempj e provate le moltiplici beneficenze, lo chiamò dopo morte beato. E beato certamente dee dirsi chi colla innocenza della vita, col giovamento delle opere, e col lume della dottrina procaccia ad altrui vera e permanente felicità.

CARD. FRANCESCO UGUCCIONE BRANDI.

Gloriosa ci sembra l'opera de' sapienti che datisi a tôrre di mezzo gli errori, si affaticano a cercare il vero e a diffondere le opinioni sane e giovevoli, e di questo dovrebbono sempre colle lodi, e, ove si potesse, ancora coi premj essere rimeritati. Ma più glorioso e lodevole ci pare, quando questi medesimi dell' ingegno e dell' autorità si valgono a soccorrere in tempi pericolosi la patria, o ricondurre la tranquillità nelle repubbliche e nei principati. In questa classe porremo il Cardinale Francesco Uguccione Brandi che tanto si adoperò a pro della Chiesa e della sede di Pietro ne' lagrimevoli infortunj degli scismi. Nacque egli in Urbino d'antica e nobil famiglia l'anno di nostra salute 1327, conte di Urbino

quel Nolfo di cui già parlammo. In un secolo che già vedeva ricomparire la luce delle ricuperate lettere fu egli educato ad ogni maniera di buone discipline, eloquenza, filosofia, ragion civile, canonica, e teologia. Ma nell'una e l'altra giurisprudenza, e segnatamente in quella de' canoni tant' oltre progredì, che nell'età sua pochi lo eguagliarono, niuno forse lo superò. Perciò in Roma fu conosciuto ed amato assai da' Pontefici Urbano V. e Gregorio XI. che n' esercitarono i talenti, e ne sperimentarono la virtù. Ma quando Urbano VI. zelante sostenitore della ecclesiastica disciplina si attirò in quel corrotto secolo l' odio de' rilassati, e Roberto Gebennese fattosi loro capo fu chiamato Papa col nome di Clemente VII. e fermò sua sede in Avignone, allora il nostro Brandi diè a vedere al mondo integrità di dottrina, forza di autorità, e maturità di consiglio e di prudenza. Perciocchè se questo scisma d'Avignone allora e dopo non s' appigliò a tutta l'Europa cristiana, e se fu sempre da moltissimi principi e da intere nazioni riconosciuto il vero Pontefice in Roma, in grandissima parte fu opera del Brandi. Il quale ito come Nunzio Apostolico per ordine di Urbano VI. nella Francia e nella Spagna contrastò con quel Pietro Cardinale de Luna che poi fu antipapa, e ne scoprì in molte emergenze le macchinazioni, e ne ruppe i disegni. Era stato già prima creato Vescovo di Faenza il Brandi; ma poichè ne' suoi viaggi gli riuscì di ridurre all' obbedienza del vero e certo Pontefice Urbano principi e popoli;

n' ebbe in premio dopo due anni la sede arcivescovale di Benevento. Andò quindi e tornò più volte in Francia, e in Ispagna, sempre operando instancabilmente per la Chiesa, onde fu creato arcivescovo di Bordeaux, e appresso nel 1404. da Innocenzo VII. ricompensato colla dignità di Cardinale. E allorachè l' intruso Pietro de Luna col nome di Benedetto XIII. contrastava il papato al legittimo Gregorio XII. fu tosto spedito il Brandi per l' Inghilterra, per la Francia, per la Spagna, per la Germania, onde eccitati dal suo consiglio i Vescovi tutti della Cristianità si convocassero a Pisa in concilio. Fu ovunque ben accolto e riverito il Cardinale Brandi per la stima di sua dottrina, e per l' ammirazione di sue virtù; e il Concilio fu convocato, al quale dopo qualche tempo egli stesso intervenne. Quello che fu discusso in quest' adunanza di Vescovi non è del nostro istituto il narrare. Certo è che Alessandro V. e Giovanni XXII. premiarono con pingui abbazie i grandissimi meriti del Brandi, e i travagli sostenuti per la pace della sede Pontificale. Nel 1412. infermatosi a Roma, non a Fiorenza, come altri scrisse, venne a morte, e fu sepolto nella Chiesa di S. Maria Nuova. Gli scrittori delle storie ecclesiastiche alquante cose narrarono di lui, che sono lontane dal vero e sulla patria e famiglia; e sulle varie fortune della sua vita. Ma è posto fuori d' ogni dubbio ch' ei fu di Urbino, della casata Brandi, caro a' sommi Pontefici, onorato da moltissimi per la pietà, pel sapere, per la prudenza, e agli stranieri in tal pregio che in Francia e in Inghilterra si gloriarono di dirlo lor nazionale.

GASPARE VIVIANI.

Sull' orme del Cardinal Brandi nella dottrina e nel maneggio degli affari camminò un altro illustre Urbinate del secolo XVI., Gaspare Viviani di antica e nobil casata, feconda di molti ingegni, la quale tuttavia si conserva. Nacque Gaspare l' anno 1525. da Giovan Maria Viviani e da Lucrezia Ferri, e sortito da natura pronto ingegno e tenace memoria con tale rapidità percorse la carriera degli studj che in breve divenne nelle umane lettere sperto, e nella facoltà della teologia e del diritto sì civile che canonico versatissimo. E siccome in quel secolo felice l' Italia era vôlta ai buoni studj, e il vero bello si derivava nelle nostre lettere dai fonti dell' antichità greca e latina, così ogni bennato ingegno si sarebbe recato a vergogna di non essere profondamente esercitato nelle lingue di que' due classici popoli. Del che veggiamo infastidirsi tanti ai dì nostri, i quali o sono per modo ignoranti che non conoscono doversi la nostra lingua aggrandire colla materna onorevolezza, o sono sì vili che fatti servi a stranieri idiomi mescolano le barbare forme alle nostre native. Ma allora in Urbino, siccome altrove, era grandissimo amore alla greca favella, nè uomo v' avea di lettere che non amasse conoscerla; anzi il più di quelli che andremo in questo comentario rammemorando vi si applicarono di proposito. E un Andrea e un Tito Cornei, un Livio Guidalotti, un Giovan Francesco Passionei, un Nicolò Galeota co' figli Antonio e

Francesco, un Polidoro Virgilj, un Federico Commandino, un Giovan Battista Teofili salirono in riputazione di valenti grecisti, e fecero vedere che questi cari studj non erano in quella età ristretti solo a Roma e a Fiorenza, ma disseminati per tutta Italia. Tra questi nobilissimi uomini non fu ultimo il Viviani, il quale potè negli anni più verdi ricever la laurea non solo delle due sopraddette discipline di teologia e di giurisprudenza, ma sì ben anco quella di lingua greca, alla quale aggiunse di poi lo studio dell' ebraica e della siriaca. Con questo corredo di sapere cercò il Viviani in Roma un campo più ferace a' suoi talenti, ed eletta la professione di ecclesiastico la esercitò per tutta la vita con quella innocenza e decoro che si conviene a tanta dignità. Giulio III. non tardò a conoscere la molta dottrina e la sicura virtù del Viviani; onde nel 1553. facendo bisogno inviare all' isola di Candia per vantaggio del Cristianesimo un uomo di sperimentata scienza e bontà, scelse lui e lo insignì del titolo di canonico. Soddisfece il Viviani ai religiosi divisamenti del Pontefice, promosse i vantaggi del Cristianesimo, insegnò coll' esempio della vita e colla forza del ragionare la debita riverenza alla sede apostolica, alla quale come fedele suddito, e zelante ecclesiastico era affezionatissimo. Laonde in premio di siffatti meriti dal grado di canonico passò a quello di Vescovo di Sitia e Jeropetra, e di Vicario generale di tutta l' isola, così volendo il Pontefice. In questo stato studiossi di ricopiare in sè, quanto gli fu possibile, quel vivo

modello di un perfetto Vescovo, che aveva effigiato Paolo Apostolo nella lettera appunto che scrisse a Tito primo Vescovo di quell' Isola. Quanto egli dimorasse in Candia, quali opere in particolare vi facesse degne di memoria nè le storie nè le tradizioni ce l' hanno tramandato. Certa cosa per altro è a credersi che vi operasse molto, e sempre con lode di dotto e prudente pastore. Ma quando il gran Pontefice Gregorio XIII. alla fede combattuta o dall' infedeltà o dal maomettismo o dalla resia avvisò dare un forte e saldo sostegno coll' aprire in Roma collegi di varie nazioni, e farvi ammaestrare nella pietà e nelle lettere giovani stranieri; eretto quello de' Greci, chiamò da Candia per consiglio di molti Porporati il Viviani. Che nello stabilire le regole, nell' eleggere i giovani, nel provvedere di rendite e rinfrancare di privilegi e di protezioni questa casa tanto si adoperò, che fu poi in benemerenza a tanto personaggio locato in più siti il suo ritratto. E corse la fama e si divulgò con ogni verità tanto in Roma quanto fuori che dopo le beneficenze di quel sovrano Pontefice andava il collegio de' Greci debitore a Monsignor Viviani del suo fiorire e prosperare con tanto successo. Nè solo questo sapiente Prelato, poichè fu tornato a Roma, diè argomenti di vigile e maturo consiglio, ma eziandio di profonda ed util dottrina. Perciocchè volendosi in Roma con fino accorgimento provvedere agli spirituali bisogni delle barbare nazioni di fresco venute al Cristianesimo, fu pensato con una stamperia di lingue orientali

diffondere i rudimenti della fede in quelle regioni. Or a dirigere sì fatta stamperia fu impiegato eziandio dal Papa il nostro Viviani, che in tale occasione dovette anche assistere alla stampa del concilio di Fiorenza, tenuto, come ognun sa, per la desiderata riunione delle due chiese. Finalmente nel 1579. fatto Vescovo d' Anagni governò quella Chiesa per lo spazio di ventisei anni con somma lode di egregio pastore, e nel 1605. finì di vivere venerabile a tutti per l' età, e per l' innocenza de' costumi, che sogliono spesso anco da' nemici della virtù riscuotere riverenza ed ammirazione.

ALTRI ILLUSTRI NELLE SCIENZE SACRE.

Perchè non trapassino inonorati e taciuti alcuni altri anco di minor fama, che coltivarono con profitto le scienze e le lettere, useremo noi di noverarli almeno e ricordarli dopo i più grandi, acciò veggano non tanto gli estranei quanto i nostri medesimi cittadini la copia che v' ebbe allora d' ingegni, e l' ardore con che veniva qui ogni generazione di studj professata. Nobile e urbinate fu un tal Cesare Becilli, che nato del 1578 studiò le lettere e le scienze nell' università di Perugia, e datosi alla medicina ne ottenne laurea, e la esercitò in diverse terre con lode di vigilante e addottrinato professore. Ma il Cardinal Baronio bramando con sè un medico che a purità di vita giugnesse perizia d' arte, chiamò a Roma il Becilli, che volentieri in tal ministero si

acconciò con quel dotto e pio Porporato. E osservati nella veneranda congregazione dell' Oratorio di S. Filippo esempj di molta virtù sì nel Cardinale che ne' suoi confratelli, sentissi ispirato a lasciar il mondo, e vestir l' abito religioso. E il fece nel 1610. Tra per la sua naturale inclinazione e la grande dimestichezza col Baronio si applicò tutto agli studj sacri, e specialmente alla storia della Chiesa. Pubblicata nel 1625. una giudiziosa opera sulla concordanza de' Vangeli, nel 1628. gli atti di S. Cajo Papa e Martire, dedicati a Urbano VIII., si accinse alla grande impresa di continuare la storia ecclesiastica del Baronio, e ne compiè un intero tomo. Ma profondatosi nella cronologia vi spese tanto di tempo che fu sopraggiunto dalla vecchiezza, nè potè perfezionare e condurre a termine il cominciato lavoro. Ei postillò il Ciacconio, difese il Baronio, preparò e agevolò la via al P. Oderico Rinaldi, com' è a vedersi dal catalogo de' MSS. medesimi del Becilli. Anco da religioso esercitò talvolta con molta carità e lode l' arte salutare, e morì in Roma nel 1649.

Merita pure di essere ricordato in questa classe Raffaele Beni, perchè coltivè in que' medesimi tempi filosofia, teologia scolastica, oratoria sacra e giurisprudenza. Nacque in Urbino nel 1564. e attese agli studj prima in patria, poi in Roma, ove fu addottorato. Passò per molte e varie condizioni di vita, perchè fu ammogliato con Lisabetta Guidalotti di Urbino; ebbe il carico di Gonfaloniere; mortagli sua donna, vestì da cherico, passò al sacerdozio, e

infine entrò nella congregazione dell' Oratorio, e si esercitò ne' ministerj della vita apostolica. Fu teologo in Urbino, e morì per un' influenza epidemica del 1630. Sono parecchie le sue opere di legge, di fisiologia, di teologia, alcune a stampa, altre inedite. Il nostro Federigo Barocci, pittore esimio, come vedremo, ce ne lasciò il ritratto.

Nell' onorata schiera di questi potrebbono anco essere annoverati un Giovan Mario Alessandri del secolo XVI. carissimo alla casa Orsini, e al Cardinale d' Avalos d' Arragona: Vescovo pria di Oppido, poi di Mileto, infine di S. Marco in Calabria: dotto in ambe le leggi, autore ancora di un paragone tra la lingua toscana e la castigliana, e di un trattato sovra la musica: un Raffaello Aquilini esercitatissimo nelle sacre carte, e scrittore di un opuscolo polemico contro agli Ebrei, che dedicò al santo Pontefice Pio V.: un Guidobaldo Vincenzi Presidente dell' Università di Pavia, e confessore di quel gran Cardinale e Arcivescovo di Milano S. Carlo Borromeo: un Lodovico Vincenzi, che con istrano e ardito consiglio tentò spiegare il misterio dell' Incarnazione per mezzo di proporzioni matematiche in un' opera stampata del 1627., ove più hai a lodare la pia volontà del buon sacerdote, che la trattazione dell' argomento: un frate Pier Benedetto Cappuccino della ragguardevolissima famiglia Giovannini, vissuto nel secolo decimosettimo, lodato per alcune orazioni sacre, e per opere ascetiche che si leggono a stampa: Un *Pietro* Torelli che scrisse di dommatica e di politica, e con

un' opera pubblicata in Colonia del 1646. si concitò l' odio de' Francesi, de' quali aveva ripreso alquante stravaganze di governo politico: un Prospero Urbani de' Minori Conventuali che spose il Simbolo di S. Atanasio, compendiò la Somma di Alessandro d' Ales, e si dice autore di un opuscolo raro che ha per titolo: *Difesa della Serenissima Repubblica di Venezia, nella quale pienamente si risolvono le opposizioni introdotte contro di lei nel libro di Emmanuel Tordisiglia stampato in Madrid l' anno* 1616. intitolato Relazione verdadera, *ove si discorre la materia degli Uscocchi, e de' presenti moti d' armi in Friuli per cagion loro seguiti.* Le quali due opere politiche del Torelli e dell' Urbani prendemmo quì occasione di rammentare, comechè sembri fuori di luogo, onde non ritornare di nuovo a ricordare i nomi di quelli, de' quali già fu fatta ricordazione. D' altri moltissimi potremmo dire, quali per copia di sacra erudizione, quali per prudenza di ecclesiastico governamento, quali per isplendore di sacerdotali dignità degni di memoria. Ma, a dir tutto in breve, gloria somma di questa città, chi ben lo consideri, sarà sempre che dal suo clero sieno usciti tanti illustri professori, che nell' università sì della patria come di altre città d' Italia sono stati maestri di sacre discipline; tanti assennatissimi Prelati e Porporati sapientissimi che alla corte di Roma ed altrove hanno fatto mostra di dottrina e di consiglio; tanti e tanti Pastori dottissimi e vigilantissimi che delle sedi vescovili cui vennero da' Pontefici destinati,

furon gloria, ornamento, tutela, padri tenerissimi de' popoli, sovvenitori liberali de' mendichi, difensori intrepidi de' lor greggi. De' quali or noi tre soli nomineremo a decoro insieme e a stimol d'onore per tre nobilissime ed antiche famiglie tuttor fiorenti de' Palma, degli Staccoli, degli Antaldi, che tra gl'illustri loro antenati possono a buon diritto gloriarsi di aver avuto, l'una Carlo Silvestro Vescovo di Fossombrone, l'altra Girolamo Vescovo di questa nostra Chiesa, la terza infine Antaldo Vescovo di Senigallia, tre Pastori per iscienza e per santità [illegible] gli encomj e della imitazione de' posteri. Le loro particolari virtù, siccome quelle de' moltissimi altri Vescovi nostri concittadini, noi non istaremo qui a ricordare per non riescire soverchiamente prolissi, nè oltrepassare que' confini che abbiamo a queste nostre carte segnato. Ma i fasti patrj ne conserveranno le memorie, e ne loderanno le gesta, onde con questi esempj innanzi alla mente non mai venga a mancare ad Urbino la lode di avere uno scelto numero di ecclesiastici, che alla santità della vita aggiunga la copia della dottrina. Ed ora più che mai siamo entrati nella lieta speranza che sarà fiorentissimo questo clero per le vigili cure e pe' virtuosi esempj del nuovo Arcivescovo a noi testè conceduto dal regnante Pio VII., Monsignore Ignazio Ranaldi dell' Oratorio di Roma, al quale con tutti i buoni facciamo augurj di lungo e prospero reggimento in questa nostra illustre Metropolitana.

SCIENZE PROFANE

FILOSOFIA

FEDERICO COMMANDINO.

Sebbene fosse riserbato al secolo XVII. di vedere in Italia la filosofia uscita dalla barbarie esser guidata allo scoprimento del vero per mano di quel soscuola, pure anco nel secolo antecedente vi ebbero in Italia dotti uomini che le scienze naturali ed esatte avevano trattate con molto studio, e non poca luce avevano diffusa su quelle crasse tenebre d' ignoranza. Nè temeremo di fallire affermando che fra quanti ingegni non solo urbinati, ma italiani si diedero a coltivare ex professo le matematiche, e riuscirono in quelle eccellentissimi, niuno a parer nostro fu che avanzasse allora Federico Commandino, avuto rispetto a' tempi, alle opere e ai progressi per lui fatti dalla scienza medesima. Il qual giudizio, che a taluno forse potrebbe sembrare parziale, noi confermiamo coll' autorità di Vincenzo Viviani, scolaro del Galileo e scrittore della sua vita, che in questa appunto asserisce, dall' opera e dalla diligenza del Commandino essere state in gran parte ristorate le matematiche, le quali erano in Italia quasi affatto dimenticate. Nacque Federico di nobile stirpe l' anno 1509. e nell' avo e nel padre ebbe esempj

efficaci e mezzi ad un tempo, onde istruirsi in ogni genere di ottima disciplina. Perciocchè l' avo fu segretario di quel Magno Federico, di cui già tessemmo le laudi, e il padre Giovan Battista Commandino architetto delle fortificazioni di questa città, e di lui avremo a ragionare per innanzi. Ammaestrato Federico alla foggia degli antichi greci studiò suono e canto, poi greco e latino, quindi dialettica, rettorica e matematica, e in queste ultime ebbe per insegnatore Gio: Pietro de' Grassi, dottissimo uomo ve[illegible] vescovo di Viterbo. Cresciuto in età trovò grazia il nostro Federico per opera del suo Maestro presso Clemente VII. Giulio de' Medici, il quale fattolo suo cameriere segreto amava nelle ore libere da' pubblici affari di potersi intertenere con lui in eruditi ragionamenti. Morto questo Pontefice, di nuovo si appigliò agli studj severi della filosofia e della medicina, e perciò recossi all' università di Padova, ove dimorò dieci anni, e gli furono maestri in quelle discipline Giovan Battista Montano medico eccellentissimo, e Marcantonio Passero, detto il Genova, l' aristotelico il più dotto de' tempi suoi, tanto lodato da Paolo Manuzio e da Pierio Valeriano. Passato il Commandino a Ferrara, volle qui prendere la laurea di medicina, ov' ebbe l' onore e la fortuna che fossegli promotore quell' Antonio Musa Brasavola, cui gareggiarono i principi e i letterati di favorire con protezioni e con lodi. Ma Federico tra per la naturale inclinazione alle matematiche, e per l' incertezza

e il pericolo scorto nella professione della medicina, divisò di abbandonarla del tutto, e darsi affatto a que' diletti suoi studj. Il nostro Duca Guidobaldo, quando Generale de' Veneziani trovavasi a Verona, fu da lui curato d' una sua malattia, e amò dipoi dallo stesso imparare ragioni di fortificazione militare, di astronomia, di cosmografia e geografia. Il Cardinale Ranuccio Farnese, cognato del Duca, venuto in *Urbino* concepì per Federigo grandissima stima, e lo volle tosto al suo servizio, onde ito con questo mecenate a Roma ebbe agio a trattare amichevolmente con Annibal Caro, con Fulvio Orsini, con Baldassare Turrio, e con altri valentuomini, di cui era feconda e beata quell' età. Conosciuto dal Cardinale Marcello Cervini fu confortato sempre più alla scienza delle matematiche; ma non prima venne assunto quel Cardinale al Pontificato col nome di Marcello II. che chiamollo a Roma, e già pensava di premiarlo con generosità di Pontefice, quando la morte interruppe ogni disegno al protettore, e tolse il protetto d' ogni speranza. Onde ricoverossi di nuovo presso il Cardinal Farnese, e dopo la costui morte ricercato da Francesco Maria II. nostro Duca venne in Urbino, ove a questo Principe spose gli elementi di Euclide. Amico però della quiete domestica, e pe' suoi studj appassionatissimo si ritirò dalla corte, indefessamente applicando otto ore al giorno, nè mai volle indursi ad accettare il carico di leggere in alcuna università. Durò ad imparare a memoria, e a comprendere le cose, una volta che

avessele bene intese, mai più le cancellava di mente. Ebbe in moglie Girolama Bonaventura urbinate, che presto perdè, ed egli finì di vivere il 1575., anno sessantesimosesto dell' età sua. Ma ancora vicino a morte tanto era ingolfato in quelle profonde discipline a lui care, che l' abate Baldi suo scolaro ed amico lasciò memoria, che fattosi recare sul letto libri e figure tentava svolgerli, ed era pago di toccarli e di riguardarli. Quanto ei fosse valente nelle matematiche cel dimostrano le opere edite e inedite che ne ha lasciate, e le testimonianze intorno a lui de' più dotti uomini d' ogni secolo. Datosi a studiare i libri degli antichi matematici si adoperò con somma sollecitudine ed acutezza d' ingegno a liberarli dalle tenebre e dalla squallidezza dell' ignoranza e del tempo, e a ritornarli alla dignità e alla luce di prima. Illustrò il planisferio di Tolomeo e di Giordano, comentò l' analemma di Tolomeo, tradusse e rischiarò molte opere di Archimede, i libri de' conici di Apollonio Pergeo, voltò pure dal greco i lemmi di Pappo, e i comentarj di Eudocio Ascalonita, e sovra tutto faticò con universalissimo plauso intorno il principe de' geometri Euclide. Oltre queste traduzioni lasciò un libro sul centro di gravità de' solidi, opera da essere paragonata a quelle de' più nobili antichi. Per tali ed altri dottissimi libri salì fin d' allora in moltissima riputazione, e fu amato ed onorato dal Cardano, dal Ramo, dal Maurolico, dal Clavio, dal Dasipodio: e un letterato inglese venne appostatamente in Urbino, onde visitarlo e salutarlo di presenza.

FEDERICO BONAVENTURA.

Poco inferiore nel merito letterario a Federico Commandino sembraci Federico Bonaventura, comecchè l' uno si fosse dato alle matematiche, l' altro alla scienza della natura, ma degno pur anche questi di essere ricordato fra' dotti che onorarono la patria, e la giovarono coll' opera loro, perchè a varietà di dottrina accoppiò cortesia di costumi e maturità di consiglio. Ebbe egli a genitori nel 1555. Pietro Bonaventura di Urbino, e Leonora Landriani di Milano, ambedue di chiarissimo sangue; e il padre fu quel Pietro ch' ebbe fama ad un tempo di valoroso soldato e di egregio poeta, cui tanto amavano e riverivano molti de' letterati di que' giorni, e in fra gli altri Annibal Caro e Bernardo Tasso. E siccome le lodi de' veri sapienti sono da antiporsi ad ogni più forte argomento nel giudicare il merito altrui, così somma gloria e fortuna ci sembra aver avuto Pietro Bonaventura nella sincera commendazione che di sue virtù fece l' amico Bernardo Tasso. Il quale a lui volle intitolare il suo ragionamento della poesia, già recitato nell' accademia veneziana, *e ciò*, egli dice, *per mostrarglisi grato de' beneficj ricevuti nelle calamità del suo esilio*: e aggiugne di averlo voluto indirizzare a lui, come a quel cavaliero che amico della poesia non meno risplende per la scienza delle buone lettere che per lo valore dell' arme. Procreato adunque Federico di questo sangue e nutrito di questa virtù, è a immaginarsi a quai liete

speranze crescesse nel seno della famiglia. Ma all'infelice padre fu dato appena vedere il germoglio di questa pianta: chè, dopo esser tornato dal soccorso di Malta, mandatovi dal Duca Guidobaldo II., nel 1558. mancò per morte al principe, alla patria, al crescente figliuoletto. Laonde non potendo questi fornire quì, come bramava, il corso della letteraria istituzione fu dal Cardinal d'Urbino Giulio della Rovere, già del padre di lui amantissimo, chiamato a Roma, e nello splendore e urbanità di quella corte apparò tutte quelle arti e discipline che alla condizione ed età sua convenivano, e oltre a ciò suonare, cavalcare, danzare, armeggiare, schermire. A diciotto anni tornato in patria, e trovati i tumulti, di che parlammo, suscitatisi per le imposte messe dal Duca, si adoperò con una prudenza sovra l'età in rasserenare i torbidi, in ispegnere gli sdegni, in conciliare i partiti a tale che in un affare sì dilicato e difficile piacque ai sudditi, e non dispiacque al principe, rarissimo ad avvenire. Per la qual cosa acquistato molto credito di uomo assennato e politico fu carissimo al successore di Guidobaldo Francesco Maria II. che volle per mano del Bonaventura essere investito della ducal dignità. Entrato alla corte, e trovato il principe dedito agli studj della filosofia, pensò far cosa a questo gioconda, a sè utilissima, se desse opera con ogni ardore a sì fatta scienza. Però senza ajuto e conforto di magistero, colla forza del vigoroso suo ingegno, e coll'assidua applicazione di dodici ore per dì s'impossessa presto

del greco, conosce matematica, studia le cose naturali, e diviene sì addottrinato che fa meravigliare quanti eran sapienti in questa sapientissima corte di Urbino. La dimestichezza co' principi, la penetrazion della mente e lo studio, crediam noi, del Castiglione lo fecero destro nel maneggio de' pubblici e de' privati negozj che venivano al suo senno affidati, ed atto ad ogni cosa conveniente a gentiluomo che viva in corte. Ambasciatore più volte a' principi di Europa, e al Pontefice Gregorio XIII., consultato sempre nelle contese tra' cavalieri, spertissimo in tutto che ad accorto e gentil cortigiano si spetta, fu onore della patria, delizia de' cittadini e lume de' tempi suoi. Menata in moglie Pantasilea de' Conti di Carpegna n' ebbe numerosissima prole, e antiposta la famiglia alla corte, la solitudine della villa allo strepito della città, si ritirò alla campagna per quivi attendere ai cari suoi studj della filosofia, tanto amica del giocondissimo aspetto della natura. Ma non potè lungamente godere della quiete ed ozio beato della sua villa; chè fu astretto ritornare alla corte, ove troppo facea mestieri del suo consiglio. Scrisse il Bonaventura di fisica, di fisiologia, di politica, di cronologia, di astrologia, di geografia, illustrò alcune cose di Tolomeo, e lavorò sulla poetica e su d' altre opere di Aristotele, filosofo a quel tempo troppo venerato, oggi troppo negletto. In astrologia ebbe a compagno di opera Giovanantonio Magini padovano, celebratissimo astronomo nello studio di Bologna, e tenuto in altissimo pregio ancor dal Keplero,

il quale fu da quella università invitato ad essergli degno successore, non parendo che altri in Italia potesse sottentrare a tanto uomo. Tra le moltissime opere del Bonaventura vogliono essere con particolare ricordanza nominate quella *de' Venti*, e l'altra *del parto di otto mesi*, scritte in latino, amendue siccome grandi di mole, così piene di erudizione e di dottrina intorno la fisica di quel tempo, e dai dotti tenute in grandissima onoranza. Assaissime cose ragionò ancora in altri libri di ciò che riguarda le scienze naturali, come per esempio de' mostri, del flusso e riflusso del mare, della natura del raggio solare, ed altrettali materie. Ma non debbe essere da noi passata sotto silenzio l'opera scritta in italiano sulla *ragion di stato*, e sulla *prudenza politica*, in quattro libri distinta, e intitolata al Duca nostro Francesco Maria II. In essa con molta esquisitezza si diffinisce la ragion di stato, e si discorre della sua necessità ed eccellenza nel governo civile; e oltre a ciò si mostra la natura della prudenza politica e la nobiltà delle sue parti; e per ultimo si parla della ragion naturale e civile delle genti e della guerra. Colla qual opera mostrò bene il Bonaventura che in Italia non era affatto sconosciuto lo studio della politica, come hanno alcuni opinato, e che prima ancora che sorgesse quel vastissimo ingegno di Ugone Grozio, e trattasse così ampiamente del diritto delle genti, già molti fra' cattolici, particolarmente italiani, avevano discorso di queste materie gravissime. E i nomi di questi li puoi vedere nella storia del

Cavalier Girolamo Tiraboschi, de' quali per altro afferma „ esser pochi che anche al presente si „ leggano con piacere. Ma le scienze non giungono „ sì tosto alla lor perfezione, e poichè questa (la „ politica) era stata fino a quel tempo quasi dimen- „ ticata, non è meraviglia che non fosse trattata „ con quella precisione e chiarezza che ne' più mo- „ derni scrittori si è poi veduta. Io credo nondi- „ meno che se alcuno avesse la sofferenza di legge- „ re i mentovati scrittori, troverebbe per avventura „ in essi i semi di quelle massime e di quei princi- „ pj che furon poscia da altri più leggiadramente „ spiegati o disposti in ordin migliore. E se gli au- „ tori medesimi potessero ora tornar tra noi e ripe- „ tere da' moderni ciò che hanno loro involato, for- „ se chi va or lieto e superbo di vaghi ornamenti, „ si vedrebbe in gran parte spogliato, e costretto a „ confessare di essersi arricchito delle altrui spoglie. „ Giustissimo pensamento, che oltre alle opere di politica vuol essere esteso anche a quello di tutta la filosofia. Fu il Bonaventura amicissimo a molti dotti italiani, com' è a vedersi dalle sue lettere manoscritte, e basterà nominare un Orazio Augenj, un Girolamo Mercuriale, un Vincenzo Pinelli, un Cesare Baronio, il quale al Duca di Urbino parlò con grandissima lode del Bonaventura, e a questo stesso fe' dono de' suoi annali ecclesiastici. Giano Nicio Eritreo ne ha compendiato la vita nella sua Pinacoteca. Altre delle opere di Federico sono a stampa, altre inedite; nè sappiamo come sieno affatto sfuggite alle

diligentissime investigazioni del Tiraboschi quando ricercò tutte le cose letterarie d'Italia. Ma questa omissione vuolsi perdonare con altre a chi solo avea sottoposte le spalle a quel gravissimo incarico di scrivere le memorie di tutti i letterati italiani. Morì il Bonaventura nell'anno 1602. d'una morte troppo immatura agli studj, dolorosissima al principe e discara ad ogni ordine della città.

Ma i pregi di tanto cittadino, anzichè mancare con lui, si videro in gran parte come rifiorire ne' figli, i quali fu sempre inteso a guidare coll'esempio non meno che colla voce sulla retta via dell'onore e della virtù. E fra tutti segnalossi Pietro, che fu poi Vescovo di Cesena, sì per la santità de' costumi, come per l'amore allo studio, doti che si videro in lui risplendere fino dagli anni più teneri e da' primi albori della ragione. Educato alle buone lettere in seno della famiglia, e dal padre stesso istruito nella greca favella, fu dipoi mandato a Roma, e affidato ai Padri della Compagnia di Gesù, onde in quel collegio sì celebrato ricevesse da loro come l'ultima mano nella pietà e negli studj. La rapidità con cui Pietro percorse la carriera della letteraria istituzione e le virtù delle quali escì adorno da quel seminario, fanno fede della soavità di sua indole e della diligenza da lui posta nell'applicare, per cui rispose largamente e alle speranze de' suoi e alle cure degli educatori. Passato in Bologna per quivi attendere alla giurisprudenza civile e canonica potè in freschissima età essere meritamente laureato;

e prima di compiere il quarto lustro insignito della dignità di arcidiacono nella metropolitana della patria, ebbe in ciò un' autorevolissima testimonianza della stima in che lo tenevano i suoi concittadini. Gravi ed onorevoli furono i carichi che gli vennero poscia addossati; ma ei li seppe tutti ben sostenere, scorto dalla dottrina, dalla prudenza e dalle altre virtù che al suo grado si convenivano. Nè i difficili negozj, nè le assidue fatiche de' suoi svariati uffici valsero a spegnerli in cuore l' amore agli studj, o a raffreddare la sua pietà e religione. Per sì fatti meriti lo ebbe in grandissima riverenza il nostro Francesco Maria II., che fattolo conoscere a Urbano VIII. ottenne che in premio di sue virtù fosse promosso alla sede vescovile di Cesena. E di questa dignità si giovò Monsignor Bonaventura ad esercizio sempre maggiore d' ogni virtù: carità ardentissima verso Dio, liberalità co' poveri, vigilanza sul proprio gregge, profonda umiltà, angelica illibatezza, cristiana mortificazione. Venuto a morte nel 1653. lasciò fama d' irreprensibile e santo pastore, e questa memoria della sua santità nè per lunghezza di anni nè per variar di vicende è venuta meno presso de' posteri. Anzi negli splendidi esempj della sua vita crederemo noi che avessero un acutissimo sprone a ben oprare i due fratelli Bonaventura Alessandro, e Sebastiano Pompilio, comecchè discendessero da altro ramo di quella illustre e ragguardevol famiglia. Alessandro nacque nel 1643. e sortito da natura prontezza d' ingegno si diè alla legge, nella quale

fece tali progressi che fu abile a maneggiare in verde età difficili ed importanti negozj. Fatto Sacerdote salì in Urbino per varj gradi di ecclesiastiche dignità, e in Roma ebbe onori d'insigni Prelature. Nella laurea che prese in Urbino D. Annibale Albani, poi Cardinale di S. Chiesa, fu promotore il Bonaventura che recitò in quell' occorrenza un' elegante orazione pubblicata appresso colle stampe. Fu fatto Arcivescovo di Nazianzo; e cessò di vivere nel 1721. Sebastiano Pompilio di lui fratello era nato nel 1660. Fornito il corso de' suoi studj, venne addottorato in filosofia, in teologia ed in ambedue le leggi. Fu canonico in patria, e professore di giurisprudenza ecclesiastica. Il Cardinale Antonio Pignatelli, quando fu assunto al Pontificato col nome d' Innocenzo XII. lo elesse a vicario generale della Chiesa di Napoli; e lo stesso incarico fu al Bonaventura fidato dal Cardinale Cavalieri per l'arcivescovado di Capua. Alessandro VIII. lo creò nel 1690. Vescovo di Gubbio, e il nostro Clemente XI. nel 1706. lo pose al governo della Chiesa di Montefiascone e Corneto. Ebbe l' onore tra tanti Vescovi dello stato pontificio di essere trascelto alla solenne funzione di sposare Giacomo III. Re d' Inghilterra a Maria Clementina Sobieski; il che fece con gravissima pompa nella cappella del suo vescovado di Montefiascone; e l'anno appresso fu chiamato a Roma, onde battezzasse il real figlio, frutto di queste nozze. Morì Monsignor Sebastiano Pompilio Bonaventura l' anno 1734. E noi di buon grado ci siamo indotti a ricordar con onore

il nome di questi tre vescovi della famiglia Bonaventura, onde appaja sempre più chiaro ai nostri concittadini, quanto numero di personaggi chiarissimi in que' felici tempi escisse anco da una sola famiglia. E la gente Bonaventura moltissimi ne produsse illustri nelle scienze divine e umane, nell' amministrazione de' pubblici negozj e nel mestiere eziandio delle armi.

GIACOMO MICALORI.

Niuno certamente potrà accusarci di soverchia riverenza verso de' nostri Urbinati, veduto qui dopo il Commandino e il Bonaventura fatta particolare ricordanza di Giacomo Micalori. Perciocchè fu tanta la stima la quale e' si conciliò colla dottrina e colla virtù che Giano Nicio Eritreo nella sua Pinacoteca degli uomini illustri, poc' anzi da noi citata, ne fece lunga ed onorata menzione, non dubitando di riporlo nel numero de' più chiari nostri concittadini. Nacque l' anno 1570. da Francesco Micalori e da Maddalena Brunetti, l' uno e l' altro di famiglia Urbinate. Sappiamo che Giacomo fino da fanciulletto diè chiari indizj di quello a cui doveva un dì pervenire. In lui tenacità di memoria, facilità di apprendere quanto gli veniva insegnato, pieghevolezza ad ogni buona disciplina, onde ben presto fece di sè concepire altissime speranze. Avrebbe desiderato il giovine Micalori, venuto a più adulta età, recarsi a qualche famoso studio d' Italia, e quivi dare opera

alle cose della filosofia, alle quali grandemente si sentiva inclinato. Ma l' immatura morte di Curzio suo fratello che con tanta alacrità attendeva alla giurisprudenza, gli fe' deporre tal consiglio, anzi all' intrapreso tenor di sua vita e ai domestici suoi affari recò non legger pregiudizio. Laonde costretto a rimanersi tra le mura della casa paterna procacciò di non trapassare la gioventù in un ozio scioperato, ma darsi agli studj delle lettere, e da questi ritrarre utile e gloria. Messosi quindi sul comporre in verso ed in prosa, sì in latino che in italiano, diè argomento di molto giudizio e accorgimento, e di non poca diligenza e fatica. Però che inteso coll' animo a que' precetti di Orazio

Vir bonus et prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duros, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum; ambitiosa recidet
Ornamenta; parum claris lucem dare coget;
Arguet ambigue dictum; mutanda notabit:

era difficile nell' approvare le cose sue e degli amici, sapeva notare e riprovare i difetti che macchiavano quelle scritture, e con ciò appariva ottimo giudicatore di quanto appartiene a sì fatti studj. E come v' ebbe in ogni età di quelli che poveri di cose pongono tutta la loro industria nelle parole, e si confidano essere giunti al colmo della vera eloquenza, quando hanno riempite le loro dicerie di vocaboli *squarciati* e *smaniosi*, come li chiamò il Passavanti, e di parlare fiorentinesco; così avvisò il Micalori essere opera degna di un sapiente pungere

collo strale del ridicolo questo vizio alle buone lettere tanto dannoso. Imperò compose una commedia col titolo di *Finte Nozze*, nella quale introdusse un personaggio che parlava il più affettato e stucchevole idioma de' fiorentini, imitando in ciò quel leggiadrissimo spirito del Samosatese nel suo Lessifane. La quale commedia, alquanti anni dopo, fu dagli Urbinati festanti nelle nozze di Federico lor principe e di Claudia de' Medici con magnifico e sontuoso apparato rappresentata; e pubblicata ancor colle stampe. Giunto il Micalori a ventidue anni di età, trovò modo di uscir dalla patria, ed ire a Bologna, onde potere colle più severe discipline coltivare e fecondare l' ingegno suo. Ma la fame che del 1590. gittò in tutta Italia, e una lunga malattia da che fu travagliato, lo costrinsero un anno dopo a ritornare alla patria, e quì rinvigorirsi colla salubrità del clima nativo. Più anni vi dimorò, nel qual tempo riprese tra mano un' operetta, che già avea scritto in Bologna, sulla sfera del mondo in elegante stile latino, e la emendò e l' accrebbe, e nel 1624. la pubblicò, dedicandola al nostro ultimo Duca Francesco Maria II., dal quale, come pure da' professori di quella scienza, ebbe plauso e commendazione. Nella età di circa venticinque anni recatosi a Roma, nelle scuole della Compagnia di Gesù continuò ad esercitarsi nelle dispute della filosofia, e quindi s' introdusse negli arcani della teologia per avviarsi più convenientemente che per lui si poteva alla dignità del Sacerdozio, alla quale era già tempo

che avea rivolte sue brame. E in queste profonde ed amplissime facoltà sì valorosamente si addestrò, che poscia in patria potè essere laureato nell' una e nell' altra disciplina, pubblicamente leggere in questa università, ed, esposti alle scolastiche esercitazioni e cimenti i suoi discepoli, vincere la comune aspettazione. Nel 1600. fatto pe' meriti suoi canonico della metropolitana, fu a tutti specchio per l' integrità de' costumi, e per la copia dell' erudizione, e in difficili ed importanti negoziazioni mostrò sempre ingegno, prudenza, desterità. Uscita in Lovanio l'opera latina di Ericio Puteano, intitolata *Circolo Urbaniano*, o sia linea colla quale si determina il principio de' giorni civili, fu il Micalori confortato e quasi comandato dal Cardinale Gio. Francesco di Bagno a scriverne il suo parere. E il fece, per compiacere sì autorevole personaggio, nell' anno 1632. pubblicando qui una modesta e giudiziosa censura dello scritto del Puteano, alla quale diè il nome di *Crisis*. Ma il Puteano che iva borioso di quell' opera sua, e immaginava di aver arricchito la repubblica letteraria di un peregrino ritrovamento, forte si dolse di veder ribattute le sue opinioni, e, come suole in tali controversie accadere, rispose al Micalori con acerba maniera, e tentò difendere il suo sistema con una nuova scrittura che chiamò *Apocrisis*. Ma egli s'era incontrato in un avversario fermo ed intrepido che ribatteva colpo con colpo. Il Micalori non cedè punto, e scrisse subitamente la sua *Antapocrisis*, colla quale confutò i pensamenti del Puteano, e i suoi da

ogni critica vendicò. E sarebbe ita innanzi la letteraria contesa, se quel prudente Cardinale coll'opera sua non avesse procacciato di troncarla, e di spegnere i nobili sdegni di questi due illustri competitori. Ma il nostro Urbinate ebbe a suo dolce conforto un argomento grandissimo di stima nel parere de' dotti, che più presto inchinarono ad accordare a lui che al Puteano la palma della vittoria. Molte altre cose trattò e scrisse il Micalori in lingua latina e italiana; ma perduto affatto la vista e ridotto alla vecchiaja non volle, col darle al pubblico, far pompa d'ingegno: chè non già ad acquistar gloria dagli uomini, ma a contemplare le cose celesti fu allor tutto inteso, e a lasciare desiderio e fama di sè con un santissimo fine. Morì nel 1645.

ALTRI ILLUSTRI NELLA FILOSOFIA.

Quel generoso disinteresse e quell'amore di patria, che mostrò Federico Commandino col ricusare l'onor delle cattedre nelle italiane università, fu cagione che dalla scuola ch'ei tenne in Urbino uscissero eruditi e valenti matematici, nostri concittadini. Tale fu quell' Alessandro Giorgi che trasportati in italiano *Gli Spiritali* di Erone qui li pubblicò nel 1592. dedicandoli a Francesco Maria II. che tanto diletto si prendeva, come dicemmo, dei filosofici studj. Opinarono alcuni che non fosse questa tutta opera del Giorgi, ma solo le aggiunte; la versione poi fosse opera del suo maestro. Ma come a sì fatta opinione

non posero coloro alcun fondamento, così pare che non debba il Giorgi defraudarsi di quell' onore, e ne rimanga a lui intera la fama. Certo è che nella prefazione e nelle note e' si mostra assai profondamente versato nella filosofia di quel tempo; e lo stesso Federico Bonaventura, a lui intitolando l' opera sul movimento de' venti, ne loda l' erudizione e il sapere.

Congiunto di sangue al Commandino, siccome genero, e di amore, come discepolo, fu il cavaliere Valerio Spaccioli che lavorò pure intorno all' opera medesima di Erone. Ma quella pubblicata da lui e dedicata al Cardinale Giulio della Rovere era la versione già fatta in latino dal suo maestro, alla quale ei non aggiunse che una semplice prefazione.

Di maggior fama fu l' altro discepolo del Commandino Giovan Battista Teofili, eccellente ad un tempo nelle matematiche e nella medicina. Tradusse i Comenti di Teone Alessandrino intorno all' Almagesto di Tolomeo, ma la morte gl' interruppe un tanto nobil lavoro. Dicesi che il manoscritto passasse nelle mani di quel famoso scolaro del Galileo, Vincenzo Viviani, e che questi lo donasse al Re di Francia Luigi XIV.: lo che sarebbe grandissima prova del merito di quest' opera, e non piccola gloria ne verrebbe al nostro Teofili. Ne' tumulti che si sollevarono sotto il Duca Guidobaldo II. il Teofili, come uomo d' ingegno e tenuto in altissima stima, fu uno degli ambasciadori inviati alla Santità di Papa Gregorio XIII.

Oltre questi ottenne lode nelle matematiche anche Felice Paciotti, fratello del celebre Francesco di cui avremo a dir lungamente; e per la perizia che aveva negli studj della filosofia fu carissimo a molti principi dell' età sua. Emanuele Filiberto Duca di Savoja lo trascelse nel 1564. a ristoratore dello studio di Mondovì; ufficio onorevolissimo a lui affidato, siccome disse il principe, per la grandissima sperienza ch' ei mostrava nelle cose di lettere, e per la somma prudenza che già avea fatta conoscere in questi negozj. Fu al servigio ancora di Francesco Maria II., stando alla sua corte come uomo fornito di molta erudizione e dato agli studj della filosofia. Scrisse assai cose che riguardano la scienza delle matematiche, e specialmente sul poter descrivere meccanicamente le linee coniche.

In queste medesime facoltà si segnalò ancora Vincenzo Vincenzi, nipote di quel Muzio Oddi, del quale per innanzi parleremo. Dicesi che fosse inventore dell' archibuso a vento, e della fontana portatile, e ne parla Benedetto Castelli nel suo Trattato della misura dell' acque. Ma quanto lo studio delle matematiche fosse in Urbino coltivato, ne sarà argomento, come dimostreremo, la copia degli eccellenti architetti militari, che di qui si diffusero per tutta Europa, e presso alle straniere nazioni accertarono col fatto che l' Italia a tutte le altre in ogni scienza è maestra.

Sebbene nella professione dell' arte salutare niuno de' nostri Urbinati sia giunto a quella fama, a cui salirono altri nelle matematiche, nelle lettere e nelle arti, pure vi ebbe in ogni tempo ingegni che a quella si diedero con tutto l' ardore, e con moltissima riputazione la esercitarono. Perchè noi vediamo che nelle più celebri università d' Italia furono insegnatori non pochi de' nostri concittadini. Così dalle storie sappiamo che nello studio di Padova erano professori di questa scienza un Girolamo da Urbino, e un Severuccio Corboli, il quale inoltre lasciò un dottissimo trattato di materia medica, ed ambedue a quel magistero venner chiamati per la perizia che avevano della scienza, e per la celebrità del lor nome. Così un Agostino Santucci, medico di professione e autore di un' opera inedita sulle febbri, insegnava filosofia nell' università di Perugia; e un Alessandro Veterani era medico riputatissimo in Francia nel secolo decimoquinto; e Sebastiano Veterani fu scelto ad essere medico di Papa Paolo II., e Girolamo Bartolini nel secolo XVI. coltivò tutta quanta la filosofia, e la medicina, e scrisse del parto di otto mesi, siccome avea fatto il Bonaventura, dilettandosi eziandio degli studj poetici. Ma alcuni tra' nostri medici voglion pur essere con qualche onore e particolarità ricordati.

Giovanni Mattei Virgilj figlio di Giorgio, e fratello di quel celebre Polidoro, di cui fra poco

ragioneremo, ebbe nome nel secolo decimoquinto di valente filosofo e di medico accreditato. Fu scolaro del famoso Aristotelico Pietro Pomponazzi da Mantova, il quale lesse con quella fama che a tutti è nota negli studj di Padova, di Ferrara e di Bologna, e trovò sì acri impugnatori delle sue dubbie dottrine in Pier Niccolò Castellani, in Agostino Nifo, in Gaspare Contarini. Fu carissimo il nostro Virgilj al Pomponazzi per l'acutezza dell'ingegno, per la brama del sapere, e pel profitto che vedeva ritrarre da' suoi insegnamenti, onde solea chiamarlo il primo e più valente tra' suoi uditori. E che non fosse predilezione di maestro ma lode di vero merito, può argomentarsi da questo che il Virgilj fu poscia professore di medicina in quelle due università medesime di Padova e di Ferrara, ove avea levato tanto grido il Pomponazzi. Comentò secondo l'uso del tempo le opere dello Stagirita, scrisse de' movimenti della terra e del cielo, della generazione e corrompimento delle cose, e i suoi trattati manoscritti si guardano nella biblioteca del Vaticano. Con queste opere, dice il Baldi, avrebbe portato grandissimo splendore alla patria, se non fosse stato da morte a mezzo il corso interrotto.

Nel novero de' dotti medici Urbinati è ben diritto che si scrivano eziandio i nomi di Jacopo Battiferri e di Matteo suo figlio. L'uno con molta lode e guadagno esercitò sua professione in Ragusi, in Corfù, in Candia, in Roma, in Venezia. L'altro ne fu pubblico professore in Ferrara, e il Borsetti

nella storia di quell' università lo appella dottissimo nella sua facoltà. Esercitò la medicina in Venezia, ove del 1488. pubblicò l'emendazione de' comenti di Alberto Magno sopra i libri naturali di Aristotele, e volle dedicarli al padre, siccome a quello che co' suoi precetti l'aveva a siffatti studj avviato, e condottolo ne' penetrali più intimi della peripatetica filosofia. Questo Matteo fu padre di Antonio, ch' ebbe per figlia la celebratissima rimatrice Laura Battiferri, onore del sesso, della patria e delle lettere italiane.

Da ultimo ricorderemo Pier Matteo Pini, al quale fu la fortuna sì amica che gli diè di avere a maestro quell' altissimo ingegno di Bartolomeo Eustachio, professore nella sapienza di Roma, e medico del Cardinale Giulio della Rovere, detto il Cardinale d' Urbino. Che il Pini fosse degno scolaro di sì eccellente maestro, anzi a lui prediletto e carissimo per la prontezza del talento e per l' ardor negli studj, lo mostrò ben la fidanza che l' Eustachio ebbe in lui, quando alla sua diligenza commise di pubblicare alcuna delle proprie opere, e di delineare quelle famose tavole anatomiche, cui tanto è debitrice la scienza del corpo umano. Perciocchè trovandosi l' Eustachio nel 1563. già avanzato in età, mal concio della persona per la podagra, e più ancor travagliato da povertà, che sì spesso è compagna agli uomini di merito e di valore, fece dare alla luce per opera del Pini il suo trattato bellissimo intorno alle reni. Ma più esercitò l' ingegno del suo valente

discepolo nella formazione di quarantasei bellissime tavole di notomia, nelle quali appare grandissima esattezza e precision di figure non meno che amplissima cognizione di tutte le parti del corpo umano, e di molte altresì che si credono da' più recenti investigatori discoperte. Le quali tavole sarebbono state da quel celebre notomista fin d'allor pubblicate, se impedito non glielo avessero quelle ragioni che già dicemmo, dell'età, delle malattie e della indigenza. Laonde rimasero inedite presso il favorito suo discepolo Pini, che tante fatiche vi aveva spese, nè più si seppe di sì nobile e pregiato lavoro. Finchè ritrovate in Urbino nel secol passato presso un discendente del Pini, e presentate al nostro Pontefice Clemente XI. furono nel 1714. date alla luce per le cure di Monsignor Lancisi. Le varie impressioni che subito ne furono fatte (fra le quali primeggia quella dell' Albino di Leyden uscita nel 1744.) e l'alta stima che ne mostrarono il Portal, il Morgagni ed altri valentuomini della notomia peritissimi, ci attestano il profondo e vasto sapere dell' Eustachio in questa parte di naturale filosofia. Ma dessa dee sapere buon grado di sì studiata opera ad Urbino: mercecchè, oltre l'avervi avuta molta parte uno de' nostri, ed esservi tra noi conservata, fu donata poscia alla repubblica delle lettere dalla generosità di Clemente XI. al quale, già lo vedemmo, in mezzo alle cure di quel difficilissimo pontificato tanto fu a cuore sì l'incremento delle buone lettere e delle arti, come lo splendore di questa illustre sua patria.

Qual che sia stato l'utile o il danno che alla scienza delle leggi è venuto per l'immensa copia dei comentatori e per lo sterminato numero dei trattatisti, egli è certissima cosa che a questa facoltà hannò dato in ogni tempo studiosa opera nobilissimi ingegni. Chè non tanto la natura della scienza medesima, quanto le liberalissime ricompense concedute ai professori di questa, il bisogno che n'ebbono talvolta le società degli uomini onde rimanersi entro i confini dell'onesto e del giusto, e la maniera stessa de' civili governamenti fecero ch'ella tra le ingentilite nazioni, e tra noi in ispecial modo, venisse con ardor coltivata. In fatti, risorte in Italia le lettere, tenne la giurisprudenza nelle nostre scuole come il primato, anzi parve tiranneggiar le altre scienze, superba di quel favore e di quella onoranza, in che era stata levata sovra di tutte. Ai giureconsulti largiti grossi stipendj o professassero le leggi nelle università, o l'esercitassero ne' tribunali; a loro affidati i carichi di maggior momento; essi sedere al fianco de' principi, ed essere riguardati siccome oracoli nelle corti. Intanto fra le italiche università era nobilissima gara d'invitare alle cattedre i professori più celebrati; d'oltremonte concorreva grandissimo numero alle loro lezioni; moltissimi de' nostri erano là chiamati ad interpetri delle leggi, e però anco rispetto alla giurisprudenza furono gl' Italiani maestri degli altri Europei. Quindi non è a meravigliare che in tutte le

città della nostra penisola sia stata sì grande la moltitudine di que' che hanno comentato le leggi, e di que' che hanno scritto trattati; fra' quali, se moltissimi son ora inutile ingombro delle biblioteche, non pochi certo siedono tuttora maestri, dai giuristi ammirati e consultati. E Urbino pure n' ebbe di pregevoli in ogni secolo, per ciò che quì sempre si studiò alle leggi sì civili che canoniche con quanta alacrità si potè mai maggiore. E ne abbiamo apertissima riprova in questo che copiosissimo fu il numero (qualunque età si consideri) degli Urbinati che vennero scelti, quali a podestà e governatori di provincie, quali a luogotenenti e consiglieri di principi, altri uditori nelle ruote di Genova, di Firenze, di Bologna, di Ferrara, di Lucca, altri ambasciatori in negoziazioni difficilissime ai primi potentati di Europa. Or noi, giusta l' usato costume, di alcuni faremo alquanto speciale ricordazione, di altri toccheremo brevissimamente alcuna cosa intorno al merito ed opere loro.

AURELIO CORBOLI.

Da questa famiglia di antica e cospicua nobiltà, che vediamo tuttora fiorente, escirono assai uomini per prudenza e per sapere ragguardevoli, i quali col loro consiglio giovarono la patria e servirono al principe con lode di somma integrità ed accortezza. Fino dal secolo XIV. v' ebbe Giovanni che per la singolare perizia nelle leggi, e per la destrezza negli

affari politici fu carissimo a Guidantonio Feltrio, il quale ne fe' grandissima stima, valendosi di lui in molte emergenze e commettendogli malagevoli ministeri. Figlio di Giovanni fu Giovan Paolo sì nello studio della giurisprudenza profondamente versato, e salito però a tanta rinomanza che fu chiamato ad interpretare le leggi nell' università di Bologna, e del 1436. ne fu costituito rettore. Ma la gloria di questi due illustrissimi antenati oltrepassò nel secol dipoi colla fama delle sue scritture legali il loro nipote Aurelio. Nato nel 1539. si diè tutto a questi studj di ragion civile e canonica, e ben presto divenne in essi a molta eccellenza. Quanta ebbe acutezza d' ingegno e profondità di dottrina, tanta pure mostrò probità di vita e santità di costumi, onde si attirò da tutti onore e benevolenza. Fu Abbate di S. Gaudenzio in Rimini, e morì in patria l' anno 1598. Testimonio e monumento perenne del suo indefesso studio nella facoltà legale è l' opera che ne lasciò sull' Enfiteusi, pubblicata nel 1586. e dedicata al nostro ultimo Duca Francesco Maria II. Più di una edizione fu fatto dipoi di quest' opera, con aggiunte eziandio appostevi da' suoi eredi Claudio e Girolamo, ricordata con molta lode dal Battiferri, dal Riviera, dal Barbosa. Affermano i giurisperiti che questo trattato sia nel gener suo de' più belli e compleți che si abbia intorno a siffatta materia; e comecchè per molti siasi scritto sullo stesso argomento, pure il Corboli, testimonio Bernardino Baldi, è celebrato, conosciuto ed allegato da tutti, come uno de' più autorevoli trattatisti.

BIAGIO MICALORI.

Fratello di quel Giacomo Micalori, coltivatore delle filosofiche discipline, del quale sopra dicemmo, fu Biagio, il quale nella scienza del giure civile non minor fama ottenne che Giacomo nella filosofia. Perciò conosciuti in patria ben presto i talenti e il sapere di lui, fu occupato in onorevolissimi impieghi, e le sue scritture e decisioni legali riguardate come sentenze di dottissimi e accreditati giuristi. Lo che fu cagione che ne arrivasse la fama fino alle orecchie del Granduca di Toscana, e lo chiamasse a Fiorenza per essere quivi suo uditore. Or Biagio Micalori non fu pago di esercitare il molto ingegno solo in questo ministero, ma volle altresì tramandare il suo nome all' età future con eruditi trattati, ove si svolgono intricate quistioni di civile giurisprudenza. Sono questi trattati, l' uno *de Fratribus*, l' altro *de Positionibus*, il terzo *de Cœco*, *Surdo*, *et Muto*, e tutti stampati in quel secolo decimosettimo, qual prima qual dopo, presso i Guerigli di Venezia. Coltivò Biagio per ozio ancora la volgar poesia, e il diè a vedere quando compose e pubblicò, siccome aveva fatto Giacomo, una giocosa commedia col titolo di *Fuga Amorosa* per le nozze del Principe Federico Ubaldo Feltrio della Rovere colla Principessa Claudia de' Medici. Maggior grido forse avrebbe levato nella giurisprudenza il suo fratello Curzio, se non fosse stato colpito da acerbissima morte nel fior degli anni, e nel più bello delle speranze. E questa perdita parve

alle lettere, alla famiglia e alla patria tanto funesta che valse a destare la musa flebile e lamentosa di Sebastiano Macci di Castel Durante. Il quale in un poema latino, intitolato *Curtius*, siccome ne accerta Giano Nicio Eritreo, pianse teneramente sulla fatale sciagura, e tentò col canto disacerbare la pena onde l' animo suo e de' cittadini e amici di Curzio era stato per quella colpito.

Dopo il Corboli e il Micalori non vuolsi defraudare ad altri il meritato onore di buoni giureconsulti. Bartolomeo da Urbino (incerto di qual famiglia si fosse) nel secolo XV. professò ragion civile e canonica nello studio di Padova, quivi assai stimato e riverito, siccome dottissimo giurista ad un tempo ed eloquentissimo dicitore. Ascritto al novero de' cittadini di Padova, e mortovi nel 1528, lasciò, si dice, un' opera manoscritta su tutto quanto il giure canonico, e molti trattati di ambe le leggi. Nel secolo appresso Vincenzo Fuscheri, Vescovo di Monte Fiascone e Nunzio in Ispagna ebbe nome di uomo spertissimo sì nella giurisprudenza sì nella latinità, e di politico accortissimo nell' amministrazione de' pubblici affari. Pietro Cartolari, Vescovo di Montefeltro, eccellente in questa medesima disciplina, amò accoppiare ad essa lo studio della poesia; caro ai sommi Pontefici Clemente VIII. Leone XI. e Paolo V. e consigliere intimo del nostro ultima Duca. Orazio Avicenna scrisse in quel torno le combattute memorie di Cingoli; Pietro Benedetti un' opera sulla dignità delle leggi, che diè alla luce in Bologna nel 1570. nella qual opera più

presto mostrò facondia sofistica che maschia eloquenza; Federico Giunchi, trascelto da' suoi concittadini, con Federico Pucci formò lo statuto della Patria, pubblicato in Pesaro e dedicato da lui al Duca Guidobaldo II. con una latina elegia. Nel secolo decimosettimo Antonio Cornei, fratello di Tito il grecista, compose un libro assai pieno e dotto sul giuramento promissorio, intitolandolo a Paolo V. Al tempo stesso Giovan Battista Viviani scrisse un' opera in cinque volumi che nominò *Rationale Juris Pontificii*, e la stampò in Roma del 1612. offerendola al Cardinale Scipione Borghesi; suo fratello Mario Viviani una presso che simile, ma in un solo volume, ce ne diede intorno alle *Instituzioni civili*, e la dedicò a Francesco Maria II. Collocheremo nel secolo decimottavo Giovanfrancesco Maria de Prætis, autore dell' opuscolo che ha per titolo: *Repetitio in Capitulo Filius de Testamentis*, stampato con nitidi caratteri in Urbino nel 1706. e dedicato alla Santità del nostro concittadino Clemente XI. In questo libro l' autore, oltre la perizia nella scienza legale, appare fornito altresì di erudizione greca e latina intorno a quell' argomento. Della stessa nobil famiglia de Prætis che tuttor si conserva, fu il Cardinale Giovan Battista, morto l' anno 1800. de' cui meriti è fresca ancor la memoria. Ricorderemo ancora da ultimo meritamente un Giovanni Carlo Riviera che alla profondità delle scienze legali seppe giugnere la forza dell' eloquenza e l' amenità della poesia, e fu promotore nella laurea che prese in questo nostro studio Giovan

Francesco Albani, poscia Sommo Pontefice. Or dal novero solo di questi nomi e di queste opere ben potrà conghietturare il lettore se fosse studiata in Urbino la civile e canonica giurisprudenza. Ma portare un fino giudizio sul merito intrinseco di que' libri ed altri di simil fatta, considerare quale sconcio o utilità ne sia conseguita alla scienza, determinare per quali cagioni il più di quegli autori legali siano venuti ora in dimenticanza, fermare in fine per quali mezzi la giurisprudenza potrebbe risalire alla vera sua dignità, giudichiamo non essere officio nostro, ma de' filosofi. Chè a noi spettava solo mostrare come in questa città nè pur una tal disciplina fu negletta ed incolta, anzi come molti per questa via tentarono acquistare a sè ed alla patria gloria e splendore.

BERNARDINO BALDI.

Non faccia le meraviglie il lettore, se vedrà a questo luogo l' Abate Bernardino Baldi, sendo a noi piaciuto di porlo in mezzo tra que' che illustrarono le scienze e que' che coltivarono le lettere, quasi come quella Corinto che in Grecia guardava due mari. Nè sapremmo di leggeri affermare in quale più presto delle due classi il Baldi debba essere collocato, avendo egli diritto di appartenere non solo a quelle due in generale, ma pressochè a tutte le altre, nelle quali si suddividono le severe discipline e le lettere amene. Perciocchè questo incomparabile ingegno non una scienza sola fu pago di coltivare, ma tratto dall' onesto piacere di saper moltissimo, e sentita la capacità sua, da una ad altra facoltà passando quasi tutte volle abbracciarle, e con universale dottrina trattare d' ogni cosa. Laonde parlando di lui a noi sembrerà parlare non già di un solo sapiente, ma di moltissimi; e se volessimo degnamente lodarlo, farebbe mestieri che lo mostrassimo, come fu, eccellente ad una ad una in tutte quelle nobilissime facoltà che si piacque di coltivare. Nacque il Baldi in Urbino nel 1553. di onorati genitori, e studiò da prima in patria le buone lettere sotto Andrea Palazzi Fanese e Giovanni Antonio Turoneo Urbinate, poscia sotto il Commandino le matematiche, quindi la filosofia ed il greco con altre lingue nello studio di Padova. Chiamato al servigio di Don Ferrante II. Gonzaga

Principe di Molfetta e Duca di Guastalla, gli dimostrò matematica, e pel favore di questo Principe, e più pe' suoi meriti fu eletto primo Abbate ordinario di Guastalla; la qual dignità ed altre rinunziò per attendere con tutta quiete agli studj. Ritirossi in Urbino, dove il Duca nostro lo spedì nel 1612. ambasciadore a Venezia ed ebbe premj ed onori di questa sua legazione. Morì in patria nel 1617. Ne scrisse la vita più accuratamente di molti altri il P. Ireneo Affò, apponendovi ancora l' intero catalogo delle opere di lui. Bene sta al nostro Baldi quel verso, con che Mauro Terenziano brevemente raccoglieva tutta l' ampiezza del sapere di Varrone:

Vir doctissimus undecumque Varro.

Chè fu veramente il Baldi (ed osiamo affermarlo con animo sicuro) uno de' più dotti de' tempi suoi non che in Italia, ma altrove, il Varrone del suo secolo sì che di lui può ripetersi quello che S. Agostino di quel sapientissimo ci tramandò: „ che tanto ei lesse „ ch' è a stupire che pur gli rimanesse tempo a scri„ vere alcuna cosa, e che tanto scrisse quanto ap„ pena crederebbesi che si potesse leggere da alcuno „. E cui paresse questo giudicio dettato da soverchia tenerezza per la patria e da troppa stima pel Baldi, vegga il catalogo delle grandissime opere scritte da lui, le quali ascendono al numero di novanta, e possono di per sè formare una biblioteca, ed alla sua gloria innalzare un monumento durevole e superiore ad ogni invidia o ignoranza. Non v' ebbe parte, può dirsi, di filosofia, di scienze, di lettere, di arti,

benchè fra loro disparatissime, ch' ei non trattasse eccellentemente. Natura lo avea fornito di un ingegno così versatile a tutto che l' avresti detto nato solo a quello che trattava, come di Catone scriveva Livio. Fu buon poeta latino e italiano, e ce ne fanno fede l' egloghe, gli epigrammi, i sonetti, le bellissime versioni dal greco e dall' ebraico, i poemetti varj, e sopra tutti la *Nautica*, benchè lavoro giovanile, riposta fra i didascalici nostri nell' edizione de' Classici di Milano, e il *Celeo*, o sia l' orto, cui la volgar poesia, testimonio il Tiraboschi, ha poche cose che possano stare a confronto. Scrisse di storia, di matematica, di geografia, di canonica, di teologia, d' interpretazione biblica, di antiquaria, di architettura; e sovra tutte queste scienze ed arti lasciò opere, nelle quali non sapresti qual pregio più lodare, se la vastità dell' invenzione o la copia dell' erudizione o la sagacità del giudizio. Illustrò molti antichi greci e latini, ebraici e caldei, portando ovunque un lume che fino allora indarno avean cercato i dotti di rinvenire. Seppe di ebraico, di caldeo, di etrusco, di greco, di latino, di arabo, di persiano, di schiavone, di tedesco, di unghero, di spagnuolo, di francese, di provenzale e siciliano antichi. Di tutte queste lingue così perito che da molte tradusse con grande accorgimento ottimi libri; in più scrisse con assai purità ed eleganza; di altre, benchè antichissime e pressochè a tutti ignote, formò lessici e gramatiche. Fu tanto preso dall' amor dello studio che non parea sentire il peso della fatica, sorgendo alla mezza

notte; e perfino nel tempo del pranzo solito a legger sempre or greco or arabo ora latino. E sappiamo che in questo tempo ben per tre volte studiò tutta l' opera di S. Agostino *de civitate Dei*; e però un erudito oltramontano, del qual è noto che studiava quattordici ore per giorno, ebbe a chiamare beato il nostro Baldi, cui era dato poter tanto applicare a bell' agio senza discapito della salute. Esempj gravissimi i quali vorremmo che, come acuti strali, andassero a ferire la pigrizia e la vanità di que' saputelli, che oggidì si confidano, senza soffrire disagio e fatica, salire ad altissima gloria di letterati. Ma il Baldi potè con lieta fronte dire di sè:

E per prova sepp' io che nulla è duro
E nulla invitto alle ostinate menti.

E gliene conseguì gloria somma ed universale, amato e stimato dagli uomini più dotti e virtuosi di quel secolo, dai Cardinali Carlo Borromeo, Cesare Baronio, e Roberto Bellarmino, da Torquato Tasso, dal Chiabrera, dal Marini, dal Guarini, dal Goselini, e ricordato poi con amplissime laudi dal Vossio, dall' Haller, dal Moreri, e da cento altri, la cui autorità confermò l' opinione di moltissimi che il Baldi era uno de' primi lumi de' tempi suoi. Ma la fama di lui non si tenne entro i confini d' Italia; sormontò le alpi, e divenne presto europea. Molte sue opere furono ricercate, compre, ripubblicate, e forse più in pregio presso gli stranieri che i nazionali; il che non è raro ad avvenire tra noi. A questa portentosa vastità d' ingegno e di dottrina accoppiò purissimi

costumi, disinteresse, lealtà, amor di patria, religione, onde potè dirsi e fu veramente sapiente. Il ritratto di lui qui trovato, non ha guari, nella casa Albani, e degno di stare nella bellissima biblioteca di questa illustre famiglia, al tutto rassembra quello lasciatone in iscritto dallo Scarloncino: statura alta, faccia lunga, occhi vivi ed acuti, colore bruno, e tutta la persona ben fatta e proporzionata. A maggior lode di Urbino che diè a Bernardino Baldi i natali e ne accoglie le ossa, rimane solo che si tolgano dall' oblio e dall' oscurità di private biblioteche, ove stanno guardate, molte delle più insigni sue opere. Lo che procaccerà gloria non solo al nome del Baldi, ma a quello altresì de' letterati che le faranno di pubblica ragione; de' Mecenati che favoreggieranno l' impresa; di Urbino infine e di tutta Italia la quale non ha per lui da invidiare agli stranieri i Grozj, gli Erasmi, i Petavj, i Leibnizj.

ILLUSTRI NELLE BELLE LETTERE

RAFFAELLO FABRETTI.

Non tutti i nomi che noi andremo ricordando in questa operetta vorremo che sieno egualmente degni di onore e tali da potere innalzare questa patria, e farla sovra molte città nobilissima. Pure alcuni ve ne ha, nè sono pochi, che noi chiameremo sommi, de' quali possono pregiarsi non una ma più classi di lettere e di arti. Tra questi ha luogo non conteso, siccome a noi pare, Monsignore Raffaello Fabretti il quale nell' antiquaria fu de' più grandi italiani che questa maniera di studj rischiarasse e arricchisse. Uscito di nobile stirpe in Urbino nel 1619. apparò in Cagli lettere greche e latine; e la buona disciplina del precettore, lo studio assiduo de' classici e più la sua natura felice valsero ad eccitargli nausea di quel falso gusto che aveva in allora renduta sì licenziosa la nostra letteratura. Passato poscia in Urbino diede opera alla giurisprudenza, e fu nella canonica e nella civile laureato a diciotto anni, che pareva quasi l'età ferma di que' giovani vigorosi, onde uscire dall' ombra delle domestiche esercitazioni alla polvere e al sole, e cimentare all' aperto le forze del proprio ingegno. In Roma furono appena conosciuti i suoi meriti sì rispetto al talento come alla probità che in età ancor fresca fu spedito dal Cardinale Imperiali in Ispagna per difficilissime negoziazioni,

le quali furono da lui condotte per modo che Alessandro VII. lo creò fisco in quel regno, e poscia uditor generale di Nunziatura. Dopo tredici anni tornato in Italia ebbe in patria e in Roma onorevolissimi ministerj e prebende ecclesiastiche; Uditore del Legato di Urbino, canonico di S. Lorenzo in Damaso, poi di S. Pietro, estensore degli editti pontificj, soprantendente allo scavamento delle reliquie, segretario de' memoriali, e da ultimo prefetto dell' archivio apostolico; degno che fosse a questo ufficio elevato, perchè meritar se lo seppe, e che affidato gli fosse da Innocenzo XII. il quale fra tanti letterati fu sì destro in trascieglierlo. Ma la lettura continua degli antichi greci e romani, i viaggi per la Spagna, la Francia e l' Italia, la condizione stessa de' ministerj, e innanzi tutto l' ingegno suo lo portarono allo studio indefesso e profondo dell' antichità. Colpito dalla magnificenza delle rovine di Roma e dalla memoria di tanta grandezza e potenza, pose animo a torre quegli avanzi venerandi dall' oscurità di che li avevano ingombri e la barbarie degli stranieri e la lunghezza de' secoli e la nostra stessa noncuranza. Però ricercò tutte le terre dei Marsi, dei Volsci, degli Equi, de' Vej e degli altri vecchi latini, visitò tutti i luoghi che sono nelle storie di que' secoli memorandi, investigò ogni monumento di Roma antica e de' suoi contorni, in breve si fece tutto latino. E fu in quest' opera l' ardore sì forte, la fatica sì incessante che i suoi amici al cavallo stesso, di che sempre usava in quelle dotte peregrinazioni, posero il

nome di Marco Polo, già pe' viaggi famoso, e novellarono che conoscesse anch' esso per l' odore le antiche memorie, e ad ogni vecchio edificio o a qualche cippo o iscrizione si soffermasse. Ma, lasciate siffatte baje, diremo che le sue dissertazioni sugli acquedotti romani, l' opera sulla colonna trajana e su quell' antica tavola che contiene l' iliade; la descrizione dell' emissario del lago di Fucino gli acquistarono in Italia e fuori nome di dottissimo antiquario; anzi accesero in cuore a Jacopo Gronovio professore di Leida faville non sò se di emulazione o d' invidia. Perchè avendo il Gronovio con poca urbanità ribattute alcune opinioni del Fabretti, nacque tra loro contesa, e ambedue non serbarono sempre quel modo e quella misura, senza cui le dispute de' dotti si cangiano in litigi di plebei. Ma più ancora di quegli scritti crebbe la fama del Fabretti la raccolta delle iscrizioni antiche di Roma. Tacendo che una tal opera fu accolta con sommo plauso anco oltremonti, e commendata poi dal Niceron, da' giornalisti di Trevoux e da molti profondi conoscitori di questi studj, crederemo di non poter dare più alta lode al Fabretti che rammemorando al lettore essere stata questa raccolta in grandissimo pregio a Scipione Maffei, il quale con savissimo giudizio osservò che, oltre di essere esatta e ricca di annotazioni, è poi la prima che non va piena d' iscrizioni false e supposte. E colui che siede tuttora principe in questa nobilissima disciplina, e cui nominiamo per cagion d' onore, Stefano Morcelli ne' prolegomeni del

suo libro sullo stile delle iscrizioni ne parla così: *At duobus maxime censoribus plurimum tribui, Fabretto et Maffejo, quorum et judicium et fides multis jam diu doctorum hominum laudibus celebratur. Ex horum libris et exempla sumsi quam multa, et de ipsis etiam explanationibus identidem aliquid delibavi.* Però non è a stupire se in quel secolo e dipoi tutti i valentuomini d' Italia e anco di Francia, di Alemagna, di Olanda, d' Inghilterra, i Noris, i Gabrielis, i Cantelmi, i Mabillon, i Leibnitz, gli Arringhi, i Cuper, delle romane antichità peritissimi, conosciuto il suo vasto sapere, l'onorarono come ingegno sovrano. E al senato di Roma piacque ascriverlo spontaneamente con tutta la famiglia all' ordine patrizio, come quello che avendo illustrato Roma colle virtù e coll' ingegno già era per sè stesso romano. E così la morte, a tante belle opere nemica, non l'avesse colpito quando era nel forte di quel suo immenso lavoro sulla campagna di Roma: che noi avremmo al presente un' opera classica di antichità latina, e vedremmo ragguagliati sì bene i luoghi dell' antico Lazio colle città e paesi moderni, e ci si dileguerebbon davanti le molte difficoltà che nell' italica geografia ad ogni passo ci arrestano. Temperò il Fabretti la gravità di questi archeologici studj coll' amenità delle muse, e in Urbino e in Arcadia soleva a conforto dell' animo poetare, e talvolta eziandio improvisare. Chè natura l'avea fornito, oltre un ingegno pronto ed uno spirito acuto, di tenace memoria, di soave facondia e di vivace immaginazione,

onde spesso usciva in motti acuti e vibrati, e di giocondi sali aspergeva i suoi ragionari. I quali, se si fossero potuti raccogliere, avrebbono nel brio, nella forza, nell' evidenza agguagliato quelli sì celebri degli antichi. Ricco di tali pregi e per severità di costumi venerando visse lunga età, caro ognora a tutti che lo conobbero, e a grandi eziandio in istima e benevolenza. Morì in Roma nel 1700. in età di anni ottanta, e nella chiesa di S. Maria sopra Minerva fu seppellito. Ne scrisse in latino egregiamente la vita il nostro Cardinale Domenico Riviera, tradotta poi dal Crescimbeni; quindi l' abate Giuseppe Marotti altra ne scrisse inserita tra quelle di Monsignore Angelo Fabroni. Ma qui per ultimo, parlando noi delle lodi di questo nostro illustre concittadino, non possiamo rimanerci dal ricordare quel generoso argomento ch' ei diè di amore verso la patria, quando volle che le iscrizioni, e i monumenti da lui ritrovati e acquistati fregiassero non già la sua casa, di Roma, ma sì bene quella di Urbino. E oggidì li vediamo con altri moltissimi qui raccolti e distribuiti in nobile e sontuoso museo entro le logge del palazzo apostolico. Del che dobbiamo sapere grado al finissimo gusto e alla liberale splendidezza del Cardinale Giovan Francesco Stoppani, già Legato di Urbino, il quale pieno di riverenza e di affetto per questa terra natale de' Baldi e de' Fabretti, dei Bramanti e de' Sanzj volse a decoro ed utilità del pubblico ciò che sarebbe rimasto a pompa ed onore di privata famiglia. Poichè datosi quel benefico Porporato a ricercare qui

e ne' paesi convicini quanti più antichi marmi potè, ne formò cogli altri del Fabretti quel museo che abbellisce ed orna la nostra città, e vorrebbe essere con ogni diligenza guardato. Bello e raro a vedersi, e degno veramente di essere in qual si voglia cospicua città, o tu ne consideri la copia de' monumenti o l'eleganza dell'ordine o la maestria e magnificenza dell'ornato. Più di secento sono le iscrizioni greche e latine, gentilesche e cristiane d'ogni maniera, di ufficj, di edifizj, di sepolcri; quali militari, quali sacre; alcune consolari, altre imperiali. Molti i piedestalli con iscrizioni scolpitevi, le are votive, i bassi rilievi, le urnette sepolcrali, e qualche busto e testa antica. Appresso a questo, settantadue tavole di marmo con bassi rilievi, effigiatevi machine e attrezzi spettanti all'arte della guerra, le più tratte dai libri di Roberto Volturio, lavorate da un bisavo di Federico Barocci. Inoltre molti marmi scolpiti con assai finezza sui disegni del Cavaliere Giovan Francesco Bonamici, che rappresentano macchine d'idraulica e di statica. Delle quali cose chi avesse vaghezza vedere per minuto la descrizione legga le due lettere che un anonimo su questa materia pubblicò in Rimini l'anno 1756. Del palazzo apostolico, ove una volta facevano loro residenza i nostri Duchi, innalzato dal magno Federico, come più sopra toccammo, or nulla diremo: chè lo puoi vedere nell'opera che ha per titolo: *Memorie concernenti la città di Urbino, dedicate alla Sacra Reale Maestà di Giacomo III. Re della gran Brettagna.* Roma,

Salvioni 1724. In quest' opera, premesso l' encomio della patria di Monsignor Bernardino Baldi, leggesi la descrizione del palazzo sopra lodato fatta dal medesimo Monsignor Baldi, e oltre a ciò la spiegazione di quelle settantadue tavole, di che dicemmo, la quale ha dato Monsignor Francesco Bianchini, che in fine aggiunse le notizie e le prove della Corografia del ducato di Urbino, e della longitudine e latitudine geografica di questa città e delle vicine.

POLIDORO VIRGILJ.

Anteriore di età al Baldi ed al Fabretti fu Polidoro Virgilj da Urbino, ma noi dopo que' due grandissimi lo collochiamo, perchè non aggiunse a quel sommo di celebrità, cui gli altri due pervennero con tanta copia di sapere in ogni maniera di lettere. Polidoro Virgilj appartiene ai due secoli decimoquinto e decimosesto, ma non si conosce con sicurezza l' epoca del suo nascimento; anzi nè pure della prima sua fanciullezza nè della sua istituzione letteraria sono rimaste particolari memorie. Che natura gli fosse cortese di elevato ingegno, ed egli dipoi con incessante studio lo esercitasse, l' opere di lui e gli onori che n' ebbe lo dimostrarono. Perciocchè, imparate in patria lettere greche e latine, andò a Roma, ove datosi alle discipline più gravi attirò a sè gli sguardi non solo de' letterati, ma della corte. E in quegli anni più floridi della vita avendo pubblicato il suo libro *de proverbiis* incontrò lunga e fastidiosa disputa con

Erasmo di Rotterdam. Ma come in tal contesa seppe sè stesso difendere, così mostrossi riverente e liberale col suo avversario, tal che potè essere ai dotti di que' tempi e di tutti i seguenti esempio dell' onesto modo, onde vogliono essere condotte le controversie di lettere. Questa opera de' proverbi sacri e profani ei diè alla luce nel 1498. e la intitolò a Guidobaldo Feltrio, duca di Urbino. Con assai erudizione e' dichiara onde sieno nati moltissimi modi proverbiali degli Ebrei, de' Greci, de' Latini, e come e perchè que' modi sieno iti in detti popolari. Discorre questa materia stando sempre sull' autorità degli antichi scrittori, de' quali or corregge or dilucida molti luoghi. Nell' anno appresso pubblicò l' altra opera sua *de inventoribus rerum*, indirizzandola a quel Lodovico Odasio da Padova, di professione retore, che scelto a maestro di Guidobaldo, testè nominato, ne fu in morte eziandio lodatore. Offerendo dunque il Virgilj quel libro suo all' Odasio, mostra quanta necessità vi avesse di sì fatta opera, e procaccia scusare la sua temerità nell' ardire un lavoro cotanto vasto. Parlavi dell' origine, progresso, augumento d' ogni arte liberale e meccanica, di tutte le scienze, degli usi e costumi de' popoli, infine della religione e delle sue pratiche. Dal che vede bene il lettore che questo era proprio un volere *descriver fondo a tutto l' universo*, e a tanta opera non bastava forse l' ingegno di un uomo solo, nè le notizie che si avevano di que' giorni, troppo scarse e sproporzionate per un' opera di questo genere, siccome giudiziosamente osservò

l'erudito cavaliere Luigi Bossi nelle note che appose alla sua traduzione della vita e pontificato di Leon X. scritta dal Roscoe. Ma quel libro venuto in mano de' seguaci della riforma fu bruttato de' loro errori e da Roma proibito, ove non fosse alla sua genuina lezione ritornato. Verso il cominciare del secolo vegnente, Alessandro VI. Pontefice inviò Polidoro in Inghilterra, sottocollettore apostolico del Cardinale Adriano da Corneto, Vescovo di Bath. Arrivato in quell' isola, Arrigo VII. lo accolse a parole di grandissimo onore, ed esploratine i talenti e uditane la dottrina, gli commise di scrivere la storia del regno. Invidiato e difficile incarico, ma onorevole e glorioso all' Italia e ad Urbino. Non era allora in Inghilterra alcun libro che la forma avesse di storia patria, e solo correvano per le mani di quel popolo alcune vecchie cronache, nelle quali, come suole, sempre vanno mescolate ai fatti veri favole e novelle di volgo. Si sottopose a tanto peso il nostro Virgilj, e dopo moltissime investigazioni e lunghissime fatiche per isceverare, egli dice nella prefazione, i fatti veri da' falsi, riescì a compiere questa storia che fece pubblicare in Basilea nel 1534 e dedicò al Re Arrigo VIII. Non vogliamo noi mercar gloria a questo o ad altro ingegno con lodi o esagerate o false; chè oggi in tanta luce di dottrina e in tanta finezza di critica saria vano e ridicolo. Però non esalteremo a cielo quel libro, nè diremo che vada scevro di errori, che sia profondo ed esatto nella verità storica, che sia terso ed elegante nello stile, che abbia

ottenuto i suffragi della posterità. Ma ci guarderemo bene dal far eco a quegli scrittori francesi, scozzesi e quali siano, che più presto forse per invidia di fama straniera che per amore del vero l' hanno avuto in grandissimo dispregio, ed hanno cantato sovra di esso novelle e satire anzichè recarci contro documenti e ragioni. Hanno perciò narrato che Polidoro, finita l' opera, gittò al fuoco le antiche cronache e i manoscritti, di cui si era giovato, o perchè, perdendosi la memoria di questi, andasse allor per le mani della nazione la sola sua storia, o perchè rimanesse celato ai leggitori quello che aveva egli omesso di raccontare. Ma non vi sarà uomo di buon senso, dice quì il Tiraboschi, che non creda questo una favola. E coloro spacciarono essere al tutto bugiarda quella storia, e andò attorno quel famoso distico sopra i due Virgilj, ch' è arrivato fino all' età nostra, e, come avviene delle satire, arriverà sino a' più tardi nipoti:

Virgilii duo sunt: alter Maro, tu Polydore
Alter: tu mendax, ille poeta fuit.

Ma è brutto e indegno di animi bennati giudicare la bontà di un ingegno col solo appoggio di sì fatti argomenti; „ e colui il quale combatte co' vituperj so„ li, malvagie cose parlando, mostra ch' egli difen„ de ingiusta causa ed ingiusta parte „ (Arrigo da Settimello). Questa storia d' Inghilterra divisa in ventisette libri fu appresso dal Virgilj nuovamente presa tra mano e riforbita, e data alla luce per la seconda volta in Basilea nel 1555. e in que' tempi

accolta con plausi e lodi. Altro libro aveva egli già scritto nella sua dimora in Inghilterra, e inviato da Londra nel 1726. a Francesco Maria I. della Rovere nostro Duca, ed era un dialogo *de prodigiis*. Quivi egli combatte con ragioni naturali e soprannaturali le divinazioni degli antichi e tutte le follie e le imposture degli auguri, degli aruspici, degl' indovini, de' sortileghi; nè in questo fallisce. Ma nel resto alla copia dell' erudizione male risponde la critica che ve ne ha pochissima, colpa eziandio de' tempi. Benchè trovato avesse il nostro Polidoro grazia di que' giorni presso il principe e la nazione tra pel suo ingegno e per l' ufficio ch' egli amministrava, pure nel 1515. ebbe a soffrire molestie gravissime e ad incontrare sdegno di re. Per le private mire ambiziose, alcuni dicono, del Volsey, il quale corrucciato si era col Vescovo di Bath collettore apostolico, fu Polidoro con bassi e indegni pretesti preso e trascinato prigione. Di che la corte di Roma si risentì forte e in due lettere scritte ad Arrigo VIII. l' una del Cardinal Bembo a nome di Papa Leone, l' altra del Cardinale Giulio de' Medici, fece richiami di questa ingiustizia, e scese a preghiere onde fosse Polidoro sprigionato. E ciò ebbe ottenuto in quell' anno medesimo 1515. nel mese di settembre. Godè il nostro concittadino in quel regno due beneficj ecclesiastici, l' arcidiaconato di Wels e in Nottinton una prebenda. Ma sopravvennero dipoi quegli scelleratissimi tempi dello scisma e quelle crude persecuzioni suscitate contro i cattolici, e fa meraviglia come il Virgilj,

uomo di chiesa e addetto per lo suo ufficio alla sede apostolica, si stesse tranquillo ed illeso in quel furore di religiosi sconvolgimenti e di civili tumulti. Il Cavalier Bossi sovra citato sull' autorità di Bayle afferma che conseguentemente alla riforma abbandonato quel regno ei si ritirò in patria. Ma narrano altri ch' e' non tornasse in Italia fino alla metà di quel secolo, ciò è a dire più anni assai dopo il divorzio di Arrigo e l' avvenimento dello scisma. Tale ha sospettato che soscrivesse le deliberazioni fatte dal clero a favore del re; tale che con somma desterità ed accortezza trovasse modo di non ispiacere all' uno e all' altro partito. Checchè sia arrivato, non possiamo accertarlo con istorici documenti, nè le accuse contro di lui hanno ragionevole argomento a sostenersi, nè possono denigrare la sua fama. E se ad alcuno piacesse dire ch' ei campò da quegl' infortunj, comecchè vero cattolico, per avere il primo scritta la storia della nazione, non direbbe cosa che fosse al di là del probabile. Certo è che tornato alla patria non si sa ch' egli fosse, non che gastigato, nè ripreso pure di fallo alcuno. Dal chè certamente non avrebbe potuto ir franco del tutto, se della pece anglicana si fosse tinto. Morì in Urbino nel 1555. e fu sepolto nella chiesa metropolitana.

GENTILE BECCI.

Bellissimo e vero ad un tempo fu quel detto di Ermolao Barbaro, quando affermò molto dovere

gl' italiani studj ai fiorentini, ma tra questi singolarmente ai Medici e tra' Medici più che ad ogni altro a Lorenzo. Perciocchè non v' ha persona, per pochissimo che sia conoscente delle nostre lettere, la quale non sappia qual ingegno singolare e qual principe benefico sia stato Lorenzo. Non è di questo luogo il ricordare di lui le prodezze nell' armi, le virtù nella pace, l' amore alla patria e all' Italia, il favore verso le arti e la letteratura, e gli altri pregi, de' quali dir poco è ingiurioso, dir tutto quasi impossibile. Ma gloria somma di Urbino si è che un figlio di lei ponesse entro l' animo di Lorenzo quegli spiriti forti e virili che poi mostrò, e lo guidasse al retto ed al bello negli studj, all' onesto e al grande nel reggimento de' popoli. Fu questi Gentile Becci uscito di ragguardevol famiglia, e dotato di più ragguardevole talento e saviezza. Pietro de' Medici il vecchio, rivolgendo forse per l' animo quello che Filippo scrisse un tempo ad Aristotile per la cura del suo Alessandro, e scorgendo segni di elevatissimo spirito ne' figliuoli, estimò doversi loro eleggere a maestro chi sapesse degnamente coltivarli, e render paghe le speranze e veri i presagi che non egli solo avea fatti, ma con lui tutta la Toscana affissata in que' giovanetti. La quale scelta a quanto onore tornasse del nostro Becci, lo vedrà ognuno che ponga mente alla copia e al valore di tanti uomini che allora fiorivano, de' quali invece sariasi potuto valere il padre di quei Signori. Fu dunque il Becci maestro di Lorenzo il Magnifico e di Giuliano, poscia ancora di Pietro il

giovane, figlio a Lorenzo. Quanto eglino profittassero nella scuola del Becci, come fossero per lui guidati sulle vie dell' onore alle lettere e alla virtù di cittadino pubblico e privato, lo vide la Toscana, anzi l' Italia tutta che ritornata alle arti e agli studj per opera di quel Magnifico Lorenzo de' Medici, può dirsi in qualche senso debitrice al nostro Becci di tanta fortuna. Albergava nel petto di sì chiari discepoli onestà, cortesia, gratitudine verso il caro maestro; onde nel 1462. con ricchi beneficj ecclesiastici e con pingui prebende vollero in alcun modo rimeritarlo, ma più col tenero affetto che vivo gli serbarono in cuore. Anzi nel 1473. sendo il Becci scrittor familiare di Sisto IV. per le calde preghiere di Lorenzo fu da questo Pontefice eletto Vescovo di Arezzo: della quale elezione tanto si piacque il Papa che volle egli stesso con un Breve particolare darne contezza alla repubblica fiorentina. E questa godè oltremodo di avere vicino e quasi nel suo seno il Becci, che nelle difficili emergenze era pronto di consiglio e fornito di prudenza ad amministrare i pubblici affari. Però fu sovente spedito ambasciatore ai signori or di Milano or di Ferrara, due volte a Carlo VIII. re di Francia, e del 1492. capo di una solennissima legazione a Papa Alessandro VI. in nome de' fiorentini. Come fu al cospetto di questo Pontefice, si congratulò con lui a nome della repubblica in una orazione latina, e i meriti del popolo toscano verso la Santa Sede con iscelte parole ed elevati concetti magnificò. E prima ancora nell' anno

1488. avealo il suo signore Lorenzo inviato ad Osimo per le raccomandazioni d' Innocenzo VIII. onde colla sua eloquenza piegasse, siccome fece, il ferocissimo animo del ribelle Boccolino Guzzoni che ricusava cedere la città al pontificio Legato. Ma prova maggiore crediam noi che desse il Becci di fina prudenza e di politico accorgimento quando, entrato al governo della Chiesa aretina, trovò la città straziata dalle discordie e lacera dalle fazioni, e pose ogni cura onde spegnerle del tutto in cuore di que' cittadini. E considerato che volgendo i lor animi dall' ozio e dalla scioperatezza all' industria, alla fatica, al commercio distolti gli avrebbe dalle civili contese e renduti mansi e piacevoli, fu bello il vedere come in brevissimo tempo ebbe saputo affatto sopire le nimistà, congiungere i cittadini e tutti animare alla coltura delle arti civili e domestiche, onde si fanno i popoli beati e potenti. Della qual sua perizia nella scienza politica ei ne lasciò un testimonio in alcune scritture che compose, ma non sappiamo essere state mai pubblicate. Ottimo Vescovo dunque, tenero padre del gregge (e mostrollo nel flagello lagrimevole della peste) amante de' buoni studj, favoreggiatore delle arti divenne carissimo al popolo, grazioso ai principi dell' età sua, amicissimo del Campano, del Ficino, del Landino, del Poliziano, del Cardinal di Pavia Jacopo Ammannati Piccolomini. Perciocchè, siccome dalle narrate cose apparisce, oltre al bellissimo ingegno, ebbe cortesia e clemenza, fu temperatissimo e nemico della lode che i veri

grandi amano meglio meritare che sentire. E come tale lo commendarono, fuori anche de' nominati, il Giovio, il Calderino, il Filelfo, il Baldi, il Battiferri, il Moreri. Onde per queste testimonianze non sapremmo se disse affatto vero il Guicciardini, quando affermò nel libro primo delle sue storie che „ Gentile Vescovo Aretino confermava con ambiziosi „ conforti la vanità giovanile di Pietro de' Medici „ allora che questi avea divisato di fare illustre la „ sua legazione al Papa con apparato molto superbo „ e quasi regio „. E aggiugne di più che il Becci „ stimando a sè aspettare e per la dignità episcopale e per la professione di lettere l' orare in nome „ de' fiorentini, si doleva incredibilmente di perdere „ per modo insolito e inaspettato l' occasione di ostentare la sua eloquenza in cospetto sì onorato e „ solenne „. Ma il Guicciardini forse tolse per ambizione e per vanità quello ch' era veramente amore e desiderio di gloria, che in animo virtuoso può essere temperato da quella savia discrezione e misura che *modestia* appelliamo.

CARDINALE DOMENICO RIVIERA.

Come il Cardinal Brandi l' ingegno e il sapere rivolse a pubblico beneficio (e già lo vedemmo) procurando ridurre a concordia gli animi che parteggiavano chi per uno chi per altro Pontefice, e affaticandosi a tutta possa di rendere, per quanto era in lui, alla Chiesa la bramata tranquillità; della stessa guisa

videsi in tempi a noi più vicini adoperare un degno suo concitttadino, fregiato ei pure dell' onor della porpora, Domenico Riviera che a servigio del principe e a bene dello stato l' erudizione e le lettere consacrò. Nacque egli il 1671. di Giovan Carlo Riviera da noi sopra lodato per la perizia nella giurisprudenza e pel coltivamento della poesia, e di Cinzia Fazzini donna di tutte le virtù domestiche a pieno fornita, come il mostrò quando rimasa vedova seppe con tanta saviezza reggere la casa ed allevare la figliuolanza. Alla famiglia Riviera non mancarono antichità di origine, agi di fortuna, splendore di dignità. Oriunda dell' Abruzzo fu da Lodovico avo di Domenico trasferita in Urbino, ove fermò suo domicilio non però dal cielo sì prosperato che fosse per fiorire lunghissimamente. Perciocchè Francesco fratello del nostro Domenico, prode e valoroso soldato, nel qual solo era riposta la speranza di veder propagata la casa, nel 1705. fu morto combattendo presso Ferrara. Ebbe Domenico in Urbino le prime istituzioni alla religione e alle lettere; dopo le quali passò a Bologna nel collegio de' nobili detto di S. Saverio, cui regolavano i Padri della Compagnia di Gesù. Quivi fatto buon capitale di dottrina e di onesti e cortesi costumi, tornò in patria ai diciassette anni, e potè ricevere la laurea nelle facoltà legali e teologiche. Ito poscia a Roma si esercitò nell' una e nell' altra giurisprudenza secondo che porta il costume per chi voglia salire all' ecclesiastiche dignità: ma quegli studj non gli rapivano tutti

i pensieri così che non potesse intendere ad altro, e adornare di più l' ingegno colle buone arti e colle liberali discipline. Però frequentò quelle ragunanze di dotti che si tenevano in Roma con molto utile delle scienze ed onore de' ragunati, e in esse diè soventi volte bellissime prove di molta erudizione e di fino discernimento. Amico di quel nostro Raffaele Fabretti, che di sopra lodammo, assai profitto ritrasse dalla conversazione di lui, e s' industriò a seguirne gli esempj e ad imitarne le virtù, onde non apparire indegno suo concittadino. E volle la buona fortuna che recitasse il Riviera in freschissima età al cospetto d' Innocenzo XII. nel collegio de' Cardinali un' orazione latina, che al Pontefice per la eleganza e purità dello stile placque sì che lo diè coadiutore al Fabretti nella custodia dell' archivio segreto (ufficio che soltanto addossar si suole ad uomini di conosciuta virtù e dottrina) ed affidollo altresì che gli sarebbe dipoi successore. In fatti, morto nel 1700. il Fabretti, sottentrò a quel ministero il Riviera che tennelo con quella lealtà e saviezza, le quali aveva in lui scorto il Pontefice. Ma nel Papato del nostro Clemente XI. e di quattro altri Pontefici a lui sopravvenuti assai svariati furono gli uffici ne' quali venne sperimentata la prudenza e l' ingegno del Riviera, e assai più luminosi gli onori di che andò fregiato. Nè fu raro ch' ei dovesse torre la penna or a difendere con erudite dissertazioni i diritti pontificj, or a trattare le più importanti materie ecclesiastiche. Nel che sempre ottenne lode di

dotto scrittore e di avveduto politico essendo che gli affari da lui maneggiati riuscissero a lieto fine. E bene allora si vide che spedito ambasciatore dal Pontefice al principe Eugenio, a Vittorio Amedeo di Savoja, ai Duchi di Parma e di Modena, benchè i negozj fossero malagevoli, ovunque soddisfece alle brame del suo signore, e alla sua legazione diè lodevole compimento. Ma, più che in niun altro ufficio, moltissimo si adoperò nella congregazione che si chiama delle acque, la qual è intesa a provvedere ai bisogni e a riparare i danni che vengono alle campagne dalle inondazioni de' fiumi, dai laghi o da simili altri accidenti. Però spesso con opportuni rimedj o salvò città e terre minacciate d' allagamenti o a quelle che già erano state dalle acque inondate portò efficaci e pronti soccorsi. Così nel 1714. andò visitatore apostolico per la Romagna, giovandosi non poco della dottrina di due illustri matematici Celestino Galliani e Guido Grandi che seco condusse; e particolarmente nelle alluvioni del picciol Reno che danneggiato aveva quei di Ferrara e di Bologna. E non fu solo coll' autorità e col senno che in mezzo a tali calamità provvide al bene di que' popoli, ma coll' ingegno ancora e colla sperienza, la quale aveva acquistato delle cose idrostatiche, pubblicando su ciò una dissertazione che puoi vedere nel tomo terzo della raccolta degli autori sul moto delle acque, e fu dai conoscenti di quella scienza lodata. Per simile, essendovi delle differenze tra il Pontefice e il Granduca di Toscana intorno l' emissione

della Chiana, fu spedito il Riviera che riuscì a fermare patti durevoli e certi, onde più non avessero per innanzi le due parti motivo alcuno di fare richiami. Non minore stima ebbe di lui il successore di Clemente XI. Innocenzo XIII. che sceltolo a suo scrittore segreto nell' emergenze più gravi pendeva da' suoi consigli e da quelli del Cardinale Giorgio Spinola Segretario di Stato. Onde può dirsi che delle imprese più grandi e delle cose più lodevoli che furono operate, Pontefice Innocenzo XIII. il Riviera o fu l' autore o il consigliere. In fatti la Santa Sede conobbe a prova l' integrità e la destrezza di questo suo ministro, quando vide condotti da lui felicemente gli affari di Napoli e di Comacchio. Durante il Pontificato di Benedetto XIII. e di Clemente XII. il Riviera continuò ad operare instancabilmente in moltissimi ministerj fino a che nel 1733. furono i meriti suoi compensati colla dignità di Cardinale. Ma non fu ciò uno sgravarlo de' forti incarichi che sosteneva, ma sì un addossargliene di vantaggio. Chè in ben otto congregazioni e in molti altri ufficj minori fu impiegata l' opera sua; e sarebbe stato anco posto al governo della Romagna, come Legato, se egli per nulla tratto nè da bramosia di onore nè d' avidità di guadagno non avesse sempre resistito alle calde istanze che gliene faceva Clemente XII. Ma nel 1737. non potè esimersi dalla prefettura così appellata del Buon Governo, che affidata gli fu per morte del Cardinale Imperiali. Nella quale pubblica amministrazione, benchè vecchio, mostrò vigoria di mente e prontezza di consiglio,

sempre sollecito ed operoso nel promuovere il bene del comune ed accrescere lo splendore e le comodità dell' ecclesiastica signoria. Simile in ciò a que' Fabrizj, a que' Curj, a que' Coruncanj, lodati presso Tullio dal vecchio Catone, i quali comecchè maceri dagli anni e dai disagi difendevano colla sapienza e coll' autorità la loro repubblica. Della rettitudine con che per un lunghissimo corso di anni tanti e sì diversi uffici il Riviera amministrò, noi non parleremo; mercecchè questa dote in niuno vuol esser lodata, come disse un savio, non avendola il malvagio e non potendo non averla l' uom probo. Visse il Cardinale Riviera fino all' età di anni ottantuno, morto nel 1752. Carissimo ai principi suoi, in istima presso degli stranieri, e a molti letterati amicissimo, fra' quali basterà dire Scipione Maffei, che lodollo siccome suo confortatore e duce nel porre il piede entro i sacri penetrali di quelle nobili discipline, nelle quali divenne poscia il Maffei sovrano maestro. Fu il Riviera d' ingegno acuto, di somma diligenza negli studj: ebbe prudenza e capacità negli affari, antiveggenza nel prevedere i pericoli e nell' evitare le difficoltà, coraggio e fermezza nel sormontare gli ostacoli. Di natura impetuoso e collerico seppe temperare l' animo suo per modo che apparve uomo fermo, tranquillo, imperturbabile. Dotto veramente ed erudito fu sperto nelle lingue, perito dell' antichità, pratico della storia de' tempi andati e de' moderni, scienziato nel gius canonico, e nel diritto delle genti. Scrisse sopra svariatissime materie molte cose latine e italiane, nelle quali hai a

lodare insiem coll' eleganza dello stile l' aggiustatezza e gravità de' concetti. E potremmo anche oggidì ammirarle e ad incremento della letteratura giovarcene, se la più parte per quella incuria, di che già dicemmo nella prefazione, non fossero ite disperse. Ma un amplissimo testimonio del suo sapere non meno che dell' amore e della venerazione verso la patria ei lo lasciò nella bellissima vita latina che con animo italiano scrisse del suo concittadino Raffaello Fabretti. Quanto del Riviera abbiamo narrato, quanto abbiamo lodato vorremmo che fosse ai nostri giovani conforto e stimolo ad imitarlo, considerato che la dottrina e la virtù aprono ed agevolano la via agli onori incontaminati: *virtus intaminatis fulget honoribus.*

PIER GIROLAMO VERNACCIA.

Officio d' ogni buon cittadino è di giovare, quanto è in sè, la sua patria; ma molti e diversi sono i modi onde a questo comun debito soddisfare. Non tutti collo strepito delle grandi azioni, nè coll' autorità delle magistrature, nè colle largizioni delle facoltà possono recarle utile. Quale servir la debbe col senno nell' amministrazione de' pubblici negozj; quale fra i rischi di marte difenderla ne' pericoli; quale illustrarla cogli studj pacifici delle lettere e delle arti; tutti con onesti e belli costumi informarla e darle fiorente stato e felice. Però se indegno è del nome di cittadino, anzi vituperio attirasi e infamia colui che, potendo, lascia

per non curanza disperdere i fasti aviti della patria e i monumenti della gloria nazionale, sarà per lo contrario degno di somme laudi e di eterna riconoscenza quegli che, per quanto gli è dato, procaccia salvarli dalle ingiurie de' tempi e dalla barbarie dell' ignoranza. Or tale appunto a noi pare Pier Girolamo Vernaccia, di cui amor di patria e senso di gratitudine ci muove a far qui parola. La illustre famiglia Vernaccia di antichissima origine fu già della nobil città di Firenze e da lei uscì quel Lodovico, uno tra' primi rimatori italiani, del quale parlano gli storici delle nostre lettere e noi pure appresso ne ragioneremo. Dopo la metà del secolo XVI. fu questa casata trasferita in Urbino, ove per la nobiltà sua contrasse tosto attinenza colle più cospicue famiglie di questa nostra città. Pier Girolamo nacque l' anno 1672. di Pietro Martino Vernaccia e di Giulia Clementi di Corinaldo. Allevato nel seno e nell' amorevolezza de' suoi genitori trapassò la puerizia e l' adolescenza, coltivando le buone arti e quegli studj che si chiamano di umanità. Ma al tempo stesso che abbelliva lo spirito con sì fatti ornamenti, curò di dar forma ai costumi coll' esercizio d' ogni morale virtù che si affà all' età giovanile, e di essere ai fratelli minori e agli altri eziandio modello di piacevolezza e di modestia. Venuto all' adolescenza e mirato gli esempj della vita religiosa che menavano i Padri delle Scuole Pie, s' infervorò ad imitarli, e chiamatovi da Dio ben presto ne vestì le divise. E, oltre le santissime gesta del Calasanzio e di tanti altri che ne calcaron le orme, teneva egli

innanzi alla mente le virtù di quel dotto e pio concittadino, morto non aveva molti anni prima, il P. Camillo Scasellati già Preposito Generale del suo Ordine; il qual esemplare messosi davanti, studiò rapportarne in sè copia di perfetto disegno. Posciachè il Vernaccia col dare opera intenta alle lettere amene e alle filosofiche e teologiche discipline ebbe largamente risposto alle materne cure della sua Religione, questa altresì coll' addossargli gravissimi uffici volle come rimeritarne la diligenza e la bontà sì veramente però che a lei ne tornasse decoro e vantaggio. Professore dunque di filosofia per quattro anni nell'università della patria, per tre di teologia, per sei reggitore del collegio de' nobili come valse a mettere i discepoli entro i segreti della natura e introdurli negli arcani delle scienze sacre, così alla pietà, agli studj, alle civili costumanze seppe istituire quegl' ingenui giovinetti ch' erano a lui fidati, e da tutti conciliarsi venerazione ed affetto. E in grandissimo onore l' ebbero tosto anco due nostri arcivescovi, Monsignor Tommaso Maria Marelli e Monsignor Antonio Guglielmi, i quali, a lui commesse incombenze di gràn momento, ben conobbero quale e quanta fosse la sua prudenza e dottrina. Ma il Vernaccia comecchè tutto adempiesse con ogni maggior sollecitudine ed esattezza, nondimanco teneva sempre rivolti i pensieri alla storia della patria, e in particolare alla memoria di que' tanti uomini in ogni facoltà celebratissimi che fecero rinomata e chiara questa nostra città. Raccogliere con somma industria quante mai più notizie

potè, sceverare le false o le incerte dalle vere e accertate, illustrare le oscure e metterle nel vero lume, gittare in somma le fondamenta per una storia delle lettere e delle arti di Urbino fu la diletta cura e l'indefessa applicazione di lui. Nè all' ampiezza delle sue ricerche bastavano o le antiche carte de' pubblici archivj o i fasti e le cronache delle private famiglie: perciocchè considerando egli saviamente che la storia letteraria di ciascuna città vuol essere unita e legata con tutta insieme la generale, si diè a richiedere del loro consiglio i primi lumi di que' tempi e gli eruditi italiani che d'ogni parte diradavano allora col loro sapere le tenebre di cui erano questi studj ingombrati, e tanta luce sopra vi diffondevano. Cui non sono conti i nomi gloriosi di Scipione Maffei, di Lodovico Muratori, di Apostolo Zeno, di Mario Crescimbeni, del Cardinale Domenico Passionei, di Annibale degli Abati Olivieri, e di altri italiani sì benemeriti della nazione? Or con questi strinse amicizia il nostro Padre Vernaccia, e dalla vasta loro dottrina e dalle copiose erudizioni di tutti trasse grande utile per la storia della sua patria. E le lettere che quei valentuomini scrivevano a lui che sovente ne' dubbj li consultava, in gran numero sono tuttora serbate dalla diligenza dell' eruditissimo nostro concittadino Antonio Rosa, erede veramente di quel caldo amore di patria, che sì arse in cuore al Vernaccia. Ma fu, per poco non dicemmo, a discapito della storia urbinate che egli dall'ombra delle pareti domestiche escisse come alla luce d'Italia;

e con que' famosi contraesse amistà. Perocchè conosciuta in patria e altrove la sua dottrina e la perizia che aveva della storia, e in ispezial modo di quella di Urbino, e' non ebbe più agio a colorir quel disegno che aveva già delineato, nè potè forse condurre a maturità molte opere che aveva già nell' animo suo concepite. Consultato di continuo e pregato ebbe a formare grandissimo numero di alberi genealogici, a scrivere intorno alle patrie magistrature, e tesserne per intero la lunghissima serie; compilò la storia de' pittori urbinati, illustrò le antiche iscrizioni che sono fra noi, raccolse le memorie de' cittadini più celebri in ogni generazione di scienze e di lettere, confortato a sì nobili fatiche e ad altre somiglianti da Clemente XI. e da' nipoti che teneramente l' amavano. Ma benchè ingolfato in queste laboriose investigazioni e in sì fatti gravosissimi studj, è mirabile a dirsi con quanto fervore egli desse opera alle lettere amene, e a conforto dell' ingegno e a ricreazione dell' animo particolarmente si dilettasse della poesia sì latina che italiana. E bene andò a lui debitrice in gran parte del suo lustro e della sua rinomanza in que' tempi la nostra Accademia degli Assorditi che sì spesso lo udì or con isciolta or con verseggiata eloquenza celebrare gli avvenimenti più fausti della patria e del mondo. Degno per altro di maggior lode e ammirazione si è che egli nato e allevato in quel secolo tanto corrotto nell' eloquenza e nella poesia non rimanesse per nulla infetto, anzi facesse lega col Crescimbeni e con

altri, onde purgare e risanare le guaste lettere, e ricondurre i giovani in ciò sviati sul diritto sentiero. Nel che molto allora giovò ch' ei quì fondasse una colonia arcadica, che appellò *metaurica*, la quale a quella di Roma collegata, fosse tutta intesa ad eccitare alacrità e ardore pel coltivamento degli studj e per l' avanzamento di essi; ciò che in ogni ragunanza letteraria, o vogliam dire accademia, dovrebbe sempre esser fatto, ma da moltissime non si fa. Al Vernaccia dunque e alle sue dottissime cure e vigilie dovette Urbino allora e poi molta parte della sua gloria: perchè, oltre avervi avvivato e fomentato l'amore alle lettere, furono da lui serbate tante pregevoli notizie storiche intorno alla patria, le quali certamente senza l' industriosa sua diligenza sarebbono andate perdute. E sì gli calse lasciare alla patria in queste fatiche una perenne testimonianza di filiale affetto e riconoscenza, che giunto alla vecchiezza e raccolto quanto più potè de' suoi scritti ordinò che fossero locati nell' archivio segreto del magistrato. Alla quale disposizione del pio cittadino sebbene non fosse per allora dato intero adempimento a cagione di alcuni accidenti che non giova quì riferire, pure fu a ciò ben provveduto molti anni dopo dalla vigilanza e dallo zelo del nostro Sig. Rosa. Giunto il P. Pier Girolamo Vernaccia all' anno settantesimoquarto, più che dall' età logoro dalle fatiche sostenute a pro della patria, dopo un religioso apparecchiamento finì di vivere il 1746. ed ebbe sepoltura nella Chiesa di S. Agata. Bene sarebbe, siaci permesso

il dirlo, che ad uomo sì benemerito si erigesse un pubblico monumento, il quale presso le future età attestasse ad un tempo e l' amore del Vernaccia verso di Urbino, e la riconoscenza degli Urbinati verso il Vernaccia.

ALTRI ILLUSTRI NELLA LETTERATURA.

Il diletto che, testimonio Marco Tullio, nello studio delle umane lettere sempre siam soliti di provare, è bastante egli solo ad invaghire gl' ingegni e ad eccitarli al coltivamento di quelle; poichè, dissimigliantemente dagli altri studj, questi a tutte l' età si confanno, e ad ogni condizione di tempi e di luoghi si possono accomodare. E di qui derivò (per tacere le altre cagioni) che presso tutte le nazioni venute a civiltà e gentilezza si coltivaron forse con più ardore le lettere amene che le gravi discipline, siccome le storie de' popoli antichi e moderni ne danno riprove chiarissime. Ma vero è altresì che in ogni stagione e in ogni gente v' ebbe di quelli che alle lettere volsero l' animo, più che dal diletto tratti da non so quale facilità ch' ei stoltamente immaginarono trovarsi in esse, e nemici d' ogni industria e fatica avvisarono potersi di leggeri guadagnare per quelle rinomanza sol che a fior di labbra, per così esprimerci, le avessero delibate. Vana e stolta credenza, per la quale pochissimi tra gli scrittori vivono nella memoria de' futuri e dettano versi o prose

..... *linenda cedro et levi servanda cupresso.*

Or di questa greggia non farem noi parola, nè compiteremo i nomi di tutti quelli che qui si diero a siffatti studj, o sforniti d' ingegno, o non curanti diligenza: i quali colle loro scritture all' onore di sè e della patria non hanno punto provveduto. Ma ci sia dato però di ricordare alcuni pochi che, dove fu lor permesso, non risparmiarono fatiche e vigilie, onde procacciare con questo mezzo ad altrui giovamento, splendore alle lettere, e al suolo natío fama e decoro. Tra questi nomineremo pel primo Vittorio Venturelli. Nobiltà di sangue, bontà di costumi, pienezza di scienze divine e umane furon suoi pregi. Nacque nel 1584. e a venti anni laureato nella filosofia e nella teologia fu in altissima stima ai concittadini ed al principe. Però gli uni nell' anno 1632. lo elessero a primo presidente dell' Accademia patria ch' egli avea ristorata; l' altro (e fu Francesco Maria II.) chiamatolo alla corte, come letterato e confidente suo di moltissimi onori e beneficenze lo ricolmò. Morto il principe, fu il Venturelli per universale consentimento del comune trascelto qui a custode di quell' insigne biblioteca ducale, che nel 1657. trasferita a Roma, Pontefice Alessandro VII., fu ornamento nobilissimo della Vaticana. Ma prima di questo tempo dimesso il Venturelli quell' officio già era salito al grado di Sacerdote, e ito a Roma avea letto teologia ai Padri Olivetani e poscia della chiesa di S. Lorenzo a' Monti era stato rettore. Molte materie ei discorse, siccome appare dal catalogo delle opere manoscritte che ora serbansi nella Vaticana, teologia,

filosofia naturale, storia, poesie. Tradusse e comentò alcuni trattati di Aristotele, scrisse di astrologia e spezialmente intorno alla via lattea, ragionò dell' elefante, del cane e delle sue spezie, lasciò una tragedia che avea per titolo l' *Amuratte*, una favola pastorale, alcuni discorsi spettanti a quistioni di letteratura, un libro di miscellanee, l' orazion funebre di Federico Barocci, ed altre scritture. Le quali tutte se avesser veduto la pubblica luce, non dubitiamo di asserire che avrebbe per esse ottenuto il Venturelli quella riputazione che già colle opere loro si acquistarono Federico Bonaventura e Giacomo Micalori.

Appresso al Venturelli merita stare Marcantonio Virgilj Battiferri che al grandissimo ingegno ebbe pari la pietà, siccome al grado suo conveniva. Perciocchè fatto canonico di questa Metropolitana fu poscia promosso alla dignità di arcidiacono l' anno 1629. e sempre si studiò essere a tutti modello di virtù e di sapere, e di attirarsi l' amore e la stima de' suoi non meno che degli estranei. Coltivò la poesia, lasciando un canzoniero col titolo di *Rime Giovanili*, alcuni elogi storici e poetici de' Cardinali più celebri, altri elogi di scrittori ed uomini illustri, molti sonetti, canzoni e madrigali di vario argomento, onde strinse amicizia co' poeti allora più famosi, il Chiabrera, il Guarini, il Marini e fu da loro riverito ed amato. Non andaron per altro i suoi versi salvi da quel contagio che infetto aveva tutta l' italica poesia, e n' era stato appunto il Marini uno de' più perniciosi contaminatori. Pubblicò due ragionamenti sacri

ch' egli avea detto all' occasione ch' eransi celebrati in Urbino due sinodi diocesani, e un' orazione funebre in morte di Monsignor Bernardino Baldi; per le quali opere si fe' conoscere atto eziandio all' eloquenza. Amante della patria consacrò l' ingegno e la dottrina ad illustrarne i fasti e le memorie, siccome mostrò in alcune opere manoscritte, le quali sono ite per gran sciagura perdute. Morì in Urbino il 1637. e fu seppellito nella chiesa di S. Francesco, ove riposan le ceneri de' più grandi nostri concittadini.

Anco Monsignor Cristoforo Battelli, nato in Sassocorbaro il 1658. può tra' nostri letterati annoverarsi. Dopo aver avuto in Roma dignità e prebende ecclesiastiche fu scelto da Clemente XI. a suo privato Bibliotecario e poi a Segretario de' Brevi ai Principi, il quale ufficio amministrò per interi dieci anni. Fu detto da alcuni ch' e' non fosse tersissimo nello scriver latino. Ma Filippo Buonamici, che nel 1753. diè quell' elegantissimo dialogo su i chiari scrittori delle lettere pontificie, attesta che il Battelli oltre l' esser perito nelle cose ecclesiastiche *non erat ad latine scribendum imparatus*. E ne loda assai la diligenza, la quale, soggiugne, fu veramente commendata e desiderata quando il successore di Clemente XI. tolto il Battelli, sostituì altro scrittore poco acconcio a quel ministero. Dopo di che ricorda il Buonamici con lode altre opere di Monsignor Battelli, particolarmente in materia d' antichità: ciò sono l' illustrazione di una medaglia d' oro, ov' era figurato Eraclio; le lettere indirizzate al medico Lancisi sulle

vestigia della villa pliniana, la dissertazione sull'annuo rito della lavanda che facevasi all'altar maggiore della basilica vaticana il giovedì santo, l'orazione in lode di S. Pio V. Lasciò il Battelli moltissime altre opere manoscritte di vario argomento, iscrizioni, versi latini, traduzioni in lingua greca di omelie pontificie, scritture di politica e di giurisprudenza ecclesiastica, discorsi sulla storia romana, relazioni ed esami di libri eterodossi, lettere a' principi, brevi e costituzioni di Pontefici, memorie sulla storia de' suoi tempi, ed altre di questo genere. Ebbe il titolo di Arcivescovo di Amasia; morì il 1725. e fu sepolto nella basilica liberiana, della quale era stato canonico.

Dopo di questi, se fossero insino a noi pervenute particolari notizie, parlar potremmo distesamente di un Pierantonio Paltroni, pel suo ingegno carissimo a Federico nostro Duca, del quale fu segretario, consigliere e in tante nobilissime legazioni ambasciatore a Sigismondo Malatesta, al Conte Piccinino, alle repubbliche di Fiorenza e di Venezia, ad Alfonso Re di Napoli, al Pontefice Pio II. e oltre a questi carichi scrittore della vita di quel Duca, con istile per altro, a giudizio del Baldi, poc'ornato e fiorito; di un Federico della stessa famiglia de' Paltroni, ch'ebbe a' suoi dì fama di eloquente e di dotto, caro al Sadoleto, amicissimo di Uberto Strozza e al servizio del Cardinal d'Este; di un Pierantonio Peroli segretario ai due nostri Duchi Federico e Guidobaldo; di Urbano Urbani che sortì lo stesso ufficio

e compendiò la storia de' nostri Principi; di Federico Veterani bibliotecario ducale in que' medesimi tempi, amico del Bembo, e versato intorno alla storia della famiglia Feltresca, della quale avea scritto. Potremmo ridire di Paolo Antonio Ambrosi, professore di eloquenza nell' università di Bologna e autore di alcune orazioni latine; di Bartolomeo Fazj che in lingua latina anch' egli scrisse le gesta di Alfonso Re di Napoli; di Silvestro Girelli, il quale vissuto lungo tempo in Venezia e contratto dimestichezza con Pietro Lando aggiunse alle vite de' Dogi, scritte da Pier Martelli, quelle di Lionardo Loredano, di Antonio Grimani, di Andrea Gritti, e di quel Pietro Lando, del qual era familiarissimo. Ma tra perchè scarse ed incerte sono le notizie intorno la vita e gli scritti di questi Urbinati e perchè le opere loro non hanno vinto l' oblio sì che meritino larghi encomj, noi di buon grado ci rimaniamo dal farne lunghe e fastidiose investigazioni.

GRECISTI

Dello studio della lingua greca in Urbino già alcuna cosa in questo stesso comentario brevemente toccammo, ricordando come al conoscimento di siffatta lingua fossero i nostri cittadini confortati dalla munificenza di Federico il Magno, e tutti che cercavano fama nelle lettere procurassero di esserne quanto più sapevano istruiti. Ma poche notizie di questi ci hanno tramandato i fasti della patria; ond' è che noi ricorderemo soltanto quelli, de' quali è rimasta più onorevol memoria e qualche testimonio d' ingegno. Prima d' ogni altro vuol essere rammemorata la famiglia intera de' Galeota, in cui parve aver vigore quella singolarissima costumanza o legge ch' era presso degli Egiziani, i quali, siccome ci narra Erodoto, avevano spartite e assegnate le arti a diverse famiglie e ordini di persone, e sì fra quelle stabilite che il figliuolo di una non avria potuto giammai fare il mestiere dell' altra. Perciocchè nella casata Galeota per più di cento anni sempre fiorirono professori di lettere greche e latine, che insegnarono l' eloquenza o a meglio dire la rettorica in patria e fuori con grandissima riputazione, e di padre in figlio fu trasmessa per moltissime generazioni questa preziosa eredità dell' ingegno e del sapere. Traevan essi l' origine loro da Napoli, e il primo che qua venne fu un tal Girolamo, uomo d' arme e di lettere, siccome era il

Duca Federico Feltrio, al quale serviva. E comecchè di nobil prosapia e de' beni della fortuna copiosamente forniti, pensarono che ornamento e beatitudine della nobiltà non dovesse essere l' ignoranza, ma sibbene la dottrina; delle ricchezze non l' ozio, ma la fatica: onde consecratisi tutti allo studio non isdegnarono fare pubblica professione di lettere nelle città d' Italia, quasi che dovessero viver di quelle. Nipote di Girolamo fu Agostino, professore di lingua latina e di rettorica in Urbino l' anno 1464. e suoi figli furono Francesco e Niccolò, amendue nel greco periti. L' uno esercitò il magistero di retore in varie città, e nelle lettere greche fu sì eccellentemente istruito, che denominavanlo *il greco*: l' altro retore, come il fratello, professò eloquenza in Urbino ed altrove, e nel mestiero dell' armi si segnalò quando l' esercito di Francesco Maria I. fece giornata contro Lorenzo de' Medici. Ma in questa famiglia vinse la fama de' suoi maggiori Antonio che nacque di Niccolò l' anno 1519. Ei coltivò la poesia volgare e latina, diede opera alla filosofia, fu conoscentissimo del greco, e insegnò le belle lettere in Jesi, in Recanati, in Perugia, in Bologna, in Fiorenza, invitato a quel nobilissimo magistero da tante città per la bontà del suo ingegno. Ma il nostro duca Guidobaldo II. amò che la patria fosse giovata dall' opera di cittadino cotanto illustre; e chiamatolo in Urbino a lui commise la scuola di eloquenza; e fu qui maestro ad Annibale Giunchi, a Marco Montano, a Giovanni Turoneo, buoni letterati in quel

secolo della nostra città. Scrisse in italiano alcune poesie malinconiche in morte di Laura Galli sua moglie, compose de' versi latini, dell' epistole e delle orazioni, lasciò alcuni comenti sopra Cicerone ed Orazio, e un trattato filosofico sulla creazione dell' uomo; opere per la maggior parte non pubblicate. Morì l' anno 1591. ed ebbe sepoltura in S. Francesco. Ne scrisse la vita in latino Marco Mella, ma resta tuttora inedita.

Anco la famiglia Cornei diè ad Urbino due letterati degni di ricordanza Andrea e Tito, de' quali già facemmo menzione, parlando di Monsignor Gaspare Viviani. Andrea si applicò alle lettere e alla filosofia, coltivò le muse, fu perito della greca favella. Era amicissimo di Pico della Mirandola che spesso a lui scriveva, e lodane sempre nelle sue epistole la molta dottrina, gli aurei costumi, la fina prudenza. Tradusse Andrea il dialogo di Luciano che ha per titolo il *Parassito*, e dedicello al nostro Duca Guidobaldo I. Tito poi lasciò ancora di sè maggior nome e qualche argomento del suo sapere sì nelle opere, benchè inedite, come nelle testimonianze e nelle lodi dei letterati. Legato in amicizia con Federico Bonaventura spesso gl' inviava suoi versi or greci or latini, e abbiamo anche oggidì un epigramma greco di Tito sull' *Anemologia* del Bonaventura, tradotto in latino dal P. Vernaccia. Studiò ancora la filosofia, traducendo alcune opere di Aristotele, discorse di politica e di guerra, e coltivò la poesia. Vago di conoscere le costumanze varie degli

uomini peregrinò per quasi tutta l' Europa, onde a lui si può appropriare quel che cantò Omero del figliuolo di Laerte.

> Πολλὰ δ' ἀνθρώπων ἴδεν ἄστεα, καὶ νόον ἔγνω
>
> *Qui mores hominum multorum vidit et urbes.* Hor.
>
> *Che città vide molte e delle genti*
> *L' indol conobbe.* Pindem.

Fu il cavalier Cornei ajo del Principe Federico Ubaldo della Rovere, ch' ebbelo carissimo non tanto per la perizia nel greco, quanto per la cortesia delle maniere e per la maturità de' costumi. Ma l' infelice signore non giovossi nè dei consiglj nè degli esempj di lui, e riescì a quel pessimo fine che ognuno sa con tanto più suo disdoro, quanto per la disciplina del Cornei eragli più agevole conseguire virtù e rinomanza di ottimo principe.

Altro ellenista urbinate fu Livio Guidalotti di cospicua famiglia, che produsse molti cittadini per prudenza politica, e per integrità nelle pubbliche amministrazioni meritevoli di encomio. Fiorì Livio ai tempi di Leon X. e fu cameriere apostolico, nè altro sappiam di sua vita. Lasciò un' elegante traduzione latina di dieci dialoghi di Luciano, e sono di quelli che il Samosatese imagina essersi tenuti fra gli Dei. Dedicolla al nominato Pontefice, ma non fu mai pubblicata colle stampe, nè molto conosciuta dagli eruditi. Un codice di questa traduzione è nella biblioteca di Siena, e quel dotto custode ha promesso, non ha guari, di farla di pubblica ragione,

lo che riuscirebbe agli uomini di lettere giocondissimo, e al Guidalotti e ad Urbino glorioso.

Di Silvestro Girelli, di Giovan Francesco Passionei, di Gianantonio Turoneo, pubblico professor di eloquenza e amico di Paolo Manuzio, come ancora di altri che qui si applicarono nella greca letteratura, niuna particolar memoria è rimasta. Ma è forza concludere dal sin qui detto che nel secolo XV. e XVI. con grandissimo fervore era studiata da' nostri cittadini questa classica lingua, siccome in tutta Italia si costumava. Sopravvenuto il secolo decimosettimo e imbastardite le nostre lettere, quell' ardore si rallentò assai, come osservalo il Tiraboschi, e qualunque si fosse la causa, nell' universale si mise nausea e fastidio di quella lingua, e sì pernicioso male crebbe invecchiando fino ai dì nostri. E avvegnachè per molti si pensi oggi a porvi efficace rimedio, pure al tutto non cessa; nè ha giovato il nobilissimo esempio di quel franco e sdegnoso animo di Vittorio Alfieri. Il quale, come il vecchio Catone già fece, in tarda età si diè al greco, ed usò mille industrie e soverchiò mille fatiche con ostinato coraggio, onde insignorirsi, quanto più poteva, di così armoniosa favella, e per essa abbellire l' ingegno, e purgare affatto la nostra da' barbari modi degli stranieri. Ma perchè gli esempj freschi e presenti sempre più valgon su gli animi, noi esortiamo la gioventù a fissare gli sguardi in due altissimi spiriti, de' quali è fastosa l' età nostra, Vincenzo Monti e Ippolito Pindemonte, ai quali sembrando poca la gloria ottenuta finora coi

loro versi, hanno giudicato toccarne veramente la cima studiando il greco e dando agl' Italiani quelle versioni bellissime, l' uno dell' Iliade, l' altro dell' Odissea. A questi esempj però de' grandi ingegni vorrebbe esser giunta la premura e la liberalità de' governamenti, che in ogni città italica stipendiassero professori di lingua greca, e i giovani studiosi di essa con premj ed onori confortassèro. E lode di Urbino è veramente che nella sua università abbia sempre tenuto luogo un abile professore di greco, siccome vediamo anc' oggi nella persona del Sig. D. Antonio Coradini che per cagione di onore noi nominiamo.

POESIA

Lunga ed intricata controversia fu quella degli scrittori italiani intorno all' origine della volgar poesia, e se primo rimatore in Italia si debba dire o Ciullo del Camo, o Lucio Drusi, o Folcacchiero de' Folcacchieri, o Lodovico della Vernaccia. Non poca gloria certamente verrebbe a quella città, in cui per la prima si fosse svegliato un ingegno che avesse stampato, comecchè informi, le prime vestigia del nostro gentil poetare. Ma siccome in tanta distanza di tempi e in tanto difetto di storici monumenti riesce pressochè impossibile ritrovare la verità, miglior consiglio ne pare sentir onesto piacere che sia stato questi un italiano, qual egli si fosse, e venerare poi que' grandi che ne' secoli vegnenti sollevarono la nostra poesia a quell' altezza, alla quale da' nipoti non si è potuto aggiugnere ancora, Dante, Petrarca, Tasso e Ariosto. Non vuolsi peraltro negare riescire a somma lode di questa nostra città che tra primi italici rimatori, de' quali si controverte dagli eruditi, uno sia quel Lodovico Vernaccia soprannominato (che molti chiamano Urbinate perchè di famiglia fiorentina trasferitasi dipoi in Urbino, come altrove dicemmo) e che questi al Siciliano Ciullo, al Pisano Drusi e al Sanese Folcacchieri contrasti la gloria. Noi diremo per altro, tocchi da soverchio amore di patria, inventore del sonetto, non avendone bastanti

ragioni; e molto meno oseremo affermare che nobile ed elevato fosse il suo canto in quella barbara età, la quale nè poteva pur dare quel fango di Ennio, ove poscia valesse un Virgilio a rinvenire dell' oro. Nel secolo decimoterzo, e decimoquarto non abbiamo versi di rimatori urbinati o perchè non vi fossero, o perchè (e sembra questo più verisimile) fino a noi non sieno pervenute le notizie della lor vita e la memoria dei loro versi. Perciocchè se da quello che fu dopo n'è dato conghietturare quello che sarà innanzi avvenuto, possiamo dire che in ogni età dal risorgimento delle lettere italiane vi ebbe in Urbino di que' che coltivaron le muse, veggendosi qui nel cinquecento e dopo gran numero di rimatori. Ben è vero che, ove si eccettui il Baldi, niuno poetò per modo che fosse potente a vincere co' suoi versi quella dimenticanza, nella quale presso ogni gentil nazione cadono i versi che non sorpassano la mediocrità. E in Italia, convien confessarlo, troppo mal vezzo v' ha di poetare a dispetto delle Muse e di Apollo, sia questo effetto della lingua, sia dell' ingegno, sia dell' educazione. Ed è grandemente a temersi che la strabocchevole copia fra noi, non delle poesie ma delle rime, o come chiamolle leggiadramente il Gozzi delle articolazioni sonore, abbia nociuto e seguiti tuttavia a nuocere, alle buone lettere. Or tra quelli che in Urbino furono intesi a questo studio, chiamato con ragione benedetto conforto delle umane miserie, per età e per merito vuolsi preporre

AGOSTINO STACCOLI.

Visse nel secolo decimoquinto, nobile cavaliere di questa città e di antica e ragguardevol famiglia che ancora oggidì si mantiene, dalla quale già escirono illustri prelati, valenti coltivatori di lettere, uomini d'arme e di toga. Pochissime memorie si hanno intorno agli studj suoi e alla sua vita, la quale non passò oscura e inonorata, ma per la felicità dell'ingegno e per la nobiltà de' costumi condusse nello splendore delle corti e nella gloria degli onori. Fu figlio di Serafino Staccoli, celebre nell'esercizio della giurisprudenza, avvocato concistoriale, e ministro in Roma del Conte Guidantonio Feltrio. Se fosse Agostino educato dal padre in patria o in Roma, e per quali maestri fosse avviato all'apprendimento delle lettere e delle scienze, noi nol sapremmo ridire. Certo è che invitato egli dal genitore e confortato alla professione delle leggi, a mal cuore vi s'induceva, perchè naturalmente portato alle amenità della poesia: il che sappiamo essere avvenuto a moltissimi. Nel 1485. il nostro Duca Guidobaldo I. presso cui erano ricoverati tanti uomini eccellentissimi, e per gentilezza e per dottrina cospicui, scelse lo Staccoli onde inviarlo ambasciator suo al Pontefice Innocenzo VIII. esaltato pochi mesi prima alla Sede di Pietro. Poi che il Papa ebbe veduto lo Staccoli, e sentitolo ragionare ne conobbe il molto sapere e la somma accortezza, fu sì preso di questi suoi pregi che nol volle lungi da sè, ma nominollo suo segretario, e a

lui commise quel dignitoso carico che abbreviatore del parco maggiore viene appellato. E certamente quell' officio di segreteria di un Pontefice in un' età che già si avviava al buono degli studj, richiedeva uso allo scrivere il purgato latino, desterità nelle cose de' governi, conoscimento e pratica delle corti. E così fatte doti ebbe di vero Agostino; e però grazioso sì ai nostri Duchi che al Pontefice, e altamente riverito ed amato da un Gianantonio Campano, da un Gentile Becci, da un Rafaello Volaterrano, da un Giorgio Trapesunzio, e da altri uomini di questa foggia. Quanto stesse in Roma Monsignore Staccoli, quali cose ivi operasse degne di memoria, ove morisse, le pochissime notizie della sua vita non ce lo narrano. Ma ne rimangon le rime che attestano la dolce tempera del suo cuore, la facile e spontanea vena del verseggiare, l' amore e lo studio che avea posto all' italiana poesia. Incappò egli pure in quel difetto comune pressochè a tutti i quattrocentisti e ai sopravvenuti nel secol dipoi, i quali cangiati in greggia d' imitatori ormarono il Petrarca in que' loro concetti di amore, ricopiandone le particolari espressioni ed imagini, e sforzandosi di sentire come lui. Il che fece riguardare agli stranieri e anco a' nostri, non ben conoscenti delle cose, la poesia italiana come molle e femminile, e il Petrarca come freddo e snervato rimatore. Che se invece avesser tolto a cantare di patria, d' armi, di religione, e dal Petrarca avesser preso quella forza di espressione, quelle gentili forme di favella, e sopra tutto

quel nervo di fortissimi sensi che sta nelle canzoni politiche, a sè avrebbon procacciato gloria durabile, e dal grave nostro idioma avrebbon cessato quell' onta turpissima. E tutti quelli che poco o nulla studiarono sul Petrarca mal volentieri scenderanno nell' opinione che da lui possa attingersi virilità e grandezza di concetti, gagliardia e robustezza di stile, e che anco alla scuola di questo gran padre delle nostre lettere abbia prese quelle forti sue tinte il Sofocle d' Italia Vittorio Alfieri. Ma il petrarcheggiare di quella guisa fu difetto più del secolo che degl' ingegni; e le rime dello Staccoli, ove si eccettui questa menda, hanno facilità, grazia, purità di linguaggio, pregi sempre lodevoli in uno scrittore di poesia. E se a noi fosse stato dato di vedere il bellissimo codice di tutte le rime dello Staccoli che il P. Vernaccia donò al Pontefice Clemente XI. avremmo forse trovato ch' ei seppe imitare il Petrarca, anco fuori degli argomenti di amore, in altri temi ne' quali ama spaziare la lirica poesia: dal che deriverebbe maggior gloria al nome e all' ingegno di questo scrittore.

GALLI ANGELO.

Prima ancora che sulle sponde dell' Isauro cantasse lo Staccoli, erasi già dato alla poesia e alle belle lettere Angelo Galli, gentiluomo della nostra corte, e figlio di Benedetto Galli e di Francesca Stati donna di rara prudenza e di soavi costumi. Non solo fu nel Galli ingegno ed erudizione, ma sapienza

civile, destrezza nel maneggio de' pubblici affari, perizia nelle armi tal che fu accettissimo ai nostri principi che se ne valsero in più ambascerie di gravissimo momento. Oddantonio quando in Siena fu fatto Duca di Urbino da Eugenio IV. creollo cavaliere, Guidantonio lo inviò al concilio di Basilea, e il Duca Federico a' principi e potentati d' Italia. L' ebbero in grandissima stima ed amore i conti della Carda e singolarmente Bernardino che lo aveva educato; e i signori di Milano che con tanta generosità accarezzavano gli uomini di lettere e di arme. Non può fissarsi con sicurezza l' epoca della sua morte: ma dovè accadere prima del 1482. perchè sappiamo che a' suoi funerali assistè il Duca Federico, mancato appunto nell' anno suddetto. Nelle sue rime seguì per lo più lo stile de' contemporanei, ciò è di scriver sonetti e canzoni ad imitazion del Petrarca. Ne scrisse ancora di altro argomento, e la maggior parte in Firenze, ov' era ambasciatore: però si trovano manoscritte in quella città, e anco si conservano in Roma nella Vaticana, passatevi coi codici della ducale di Urbino.

GALLI ANTONIO.

Superato nella forza dell' ingegno e nella celebrità del nome fu Angelo Galli dal suo secondo nipote Antonio Galli, nato di Girolamo l' anno 1510. Ce ne sono chiarissima prova le dignità e i carichi che sostenne, le lodi e l' amicizia di moltissimi dotti, e le non poche opere di lettere che lasciò, sebbene la

maggior parte non pubblicate. Uomo d' arme e di politica, nell' eloquenza peritissimo e nella filosofia, coltivatore della poesia sì toscana che latina, e oltre a ciò costumato, piacevole e di belle maniere, ammirato da' concittadini e dagli estranei. Lo riveriva ed amava Guidobaldo II. che mandollo ambasciatore a Paolo III., a Giulio III., alla Repubblica di Venezia e al Monarca di Spagna. Maggiore argomento gli diè dipoi della sua riverenza ed amore, quando a lui fidò la cura e l' educazione di Francesco Maria II. che riuscì, come dicemmo, savio ed erudito signore. Fu amico dell' Ariosto, di Bernardo Tasso, di Bernardo Cappello, di Pietro Aretino, di Paolo Manuzio, del Varchi, del Caro, del Dionigi, e lodato poi dal Crescimbeni, dal Quadrio e da più altri letterati d' Italia. Il Baldi nell' Encomio della Patria ne accerta che lasciò a' suoi eredi sonetti, canzoni, e alcune pastorali ch' erano state a' suoi dì recitate in Urbino con molto applauso. E qui ci è buono di osservare ch' egli aveva composte queste drammatiche pastorali innanzi che Torquato Tasso uscisse col suo Aminta. Non che vogliamo con ciò antiporre i drammi del Galli a quel componimento del Tasso sì leggiadro, elegante e in ogni parte perfetto: chè a tal grado di bellezza fu condotta da questo la favola boschereccia che riman forse tolta ad altrui ogni speranza di poterlo raggiugnere non che di avanzarlo. Ma perchè appaja sempre più chiaro che la gloria di questo nuovo genere di dramma, affatto sconosciuto ai greci e ai latini, tutta è dovuta all' Italia; e che mentre in Ferrara

il Beccari, il Lollio e l'Argenti erano i primi a tentare questa inusitata maniera di rappresentazioni, Urbino o innanzi di loro o in quel tempo medesimo già applaudiva sulle scene quelle del Galli. Rimaser di lui, oltre le pastorali, lettere, poesie nelle due lingue, un' orazione volgare ed una versione de' Salmi. Morì nel 1561. ed ebbe sepoltura in S. Francesco ove riposavan le spoglie di Angelo suo antenato. Avea tolto in moglie Caterina Stati, famiglia delle più antiche e potenti, donna d' ingegno fornita, e dell' onor del marito curante per modo che anco dopo la morte di lui provvide che la sua riputazione in fatto di lettere fosse sostenuta dall' autorità di uomini sommi contro le censure di alcuni che ne aveano criticato le poesie. Ebbe Angelo, vivendo, il piacere di veder trasfuso ne' figli Federico e Vittoria l' amore per la poesia, che suol esser talvolta un nuovo e soavissimo vincolo di famiglia. Federico fece suoi studj in Padova, ma sopra ogni altra facoltà fu tenero della poesia italiana, emulando in ciò Antonio suo padre. Posciachè la nostra Accademia degli Assorditi ebbe fermate le sue regole dopo la metà del secolo decimosesto, ei ne fu il primo Presidente. Per l' altezza de' suoi talenti e per la stima che qui aveva ottenuto presso de' nostri principi, gli furon da loro commesse varie onorevoli legazioni. Inferiore di gran lunga ad Orazio nel merito della poesia, lo superò nella gloria militare, ov' ebbe gradi eminenti e combattè da prode nell' assedio di Malta. Anco in Napoli fu occupato con molto onore nella milizia, e

vi morì di anni quarantadue intorno al 1580. Vittoria sua sorella, maritata ad Aurispa Aurispi Maceratese, si piacque di coltivare le lettere, fu versata nel latino e amò le muse italiane, mostrando vena facile e copiosa di verseggiare. Molti letterati di quell' età, siccome suole avvenire, le furon larghi dei loro encomj, e nell' anno 1588. il Baldi le intitolò le sue rime di argomenti morali ed eroici, e il cavalier Lanci, del quale tra poco favelleremo, una sua tragedia sacra. Della maniera di poetare ch' ebbe Vittoria puossi vedere un saggio in quel volume di egloghe e rime del nostro Federico Ricciuoli stampato nel 1594. Ella entra meritamente nel novero delle donne illustri di Urbino, siccome le altre che appresso ricorderemo.

MARCO MONTANO.

Amico e concittadino di Antonio Galli fu Marco Montano, uno degl' insigni uomini di lettere che nel cinquecento fiorivano in questa città, e ne facevano il vero ornamento. Nè vi sarà certo chi si prenderà meraviglia che tanti fossero gl' ingegni in una medesima città; considerato che i principi erano tutti intesi a proteggerli e carezzarli: mercecchè anco degl' ingegni si avvera quello che Tacito scriveva delle virtù, esser questi in maggior pregio allora che con più facilità sogliono germogliare. Il Montano ammaestrato da Antonio Galeota alle lettere greche e latine, e perito oltre a ciò nella lingua ebraica riescì nella

sciolta e verseggiata eloquenza così valente che si meritò gli encomj e l' amicizia di sommi Italiani che allora vivevano. Il Cardinale Carlo Borromeo, spertissimo conoscitore e stimatore ad un tempo degli uomini dotti, lo elesse a suo segretario, non lieve argomento della probità e perizia del Montano. Torquato Tasso nelle sue rime ebbelo a chiamare col titolo di eccellente poeta, ed è fama che interrogato una volta da Federico Bonaventura, quale fra i viventi Italiani stimasse primo nella poesia, rispondesse essere il Guarini il secondo, Montano il terzo. Le sue rime stampate in Urbino nel 1575. a parere del Baldi sono di tal *bellezza* e così *purgate* che *l' autore*, dic' *egli*, *non ha da invidiar punto niuno de' più famosi e migliori*. Le quali lodi del Tasso e del Baldi, comecchè all' uno in parte dettassele cortesia, all' altro amore di patria, nondimanco mal crederemo che soverchino affatto il merito del Montano: chè adulazione e menzogna non poteano entrare in quelle anime liberamente amiche di verità. Onde sarebbe pregio dell' opera ricercare per quali cagioni sieno le poesie del Montano cadute presso de' posteri quasi del tutto nell' oblivione, e se meritassero di comparire un' altra volta sotto gli occhi degli Italiani senza timore di una nuova dimenticanza. Tentò ancora la drammatica, e compose una tragedia di argomento sacro intitolata l' *Erode insano*, nella quale, a giudizio di chi la vide, mal corrisponde allo stile l' invenzione e la tessitura. Scrisse altresì delle poesie latine, ma in numero assai minore

delle volgari, e sono esse per la testimonianza de' contemporanei purgate ed eleganti. Esercitossi, benchè laicò, nel sermoneggiare al popolo, e il fece con molto zelo e facondia, studiando di ridurre sul sentiero di virtù i traviati, e soccorrendo altrui col mezzo dell' eloquenza sacra che in una persona del secolo, aliena per lo più da questo istituto, doveva riescire assai efficace e penetrante. Nel 1588. cioè due anni dopo la sua morte, videro i suoi sermoni la pubblica luce, avendo egli per testamento disposto che si stampassero, e fossero con una sua lettera à Francesco Maria II. dedicati. Apparve in essi spontaneità di stile, forza di argomenti, varietà di erudizione, studio de' Padri e della Bibbia. Sì acceso fu dell' altrui eterna salvezza (e queste fiamme gran parte gliele avrà destate in cuore la dimestichezza col Borromeo), che per convertire un ostinato nel giudaismo compose a bella posta un dotto e profondo trattato teologico sul sacrificio della Messa e sulla reale presenza di Gesù Cristo nell' Eucaristia. Esempio bellissimo ad essere imitato, che ci mostra l' uso che si vuol fare, da chi lo può, dei talenti e del sapere, onde condurre altrui alla vera e permanente felicità. Colle quali doti di bontà e di dottrina si guadagnò il Montano la benevolenza del Duca nostro che lo protesse e lo favorì, la stima e l' amore de' concittadini e degli estranei che in vita l' onorarono colle lodi e in morte col pianto e col desiderio. E ci restano tuttavia que' sonetti del Baldi che ne compianse insieme ad altri poeti la perdita dolorosa: pubblico e sincero testimonio di riverenza e pietà.

CORNELIO LANCI.

Qual fosse in Italia lo stato della commedia sul dechinare del secolo decimoquinto e al cominciare del decimosesto, gli scrittori delle nostre storie letterarie ce lo descrivono. Egli è ferma opinione di tutti che i comici di quell' età non toccassero quel grado di perfezione in sì fatto genere di poesia, a cui eran saliti Plauto e Terenzio presso i Latini. È vero però che i nostri scrittori si tennero forte troppo sulle orme di quegli antichi, e anco per questa servile imitazione in tanta diversità di costumi riuscirono languidi e freddi. Ma, ciò ch' è più grave, li seguitarono eziandio, colpa la licenza de' tempi, in quel bruttissimo vezzo di fare scene scurrili e disoneste che male si convenivano a città e popoli cristiani; e lo stesso Giraldi dovette sdegnarsi a difesa del pudore e della verecondia. Quella che tra le commedie più d' ogni altra ebbe allora gran fama fu la *Calandra* del Bibiena, recitata, secondochè giudica il Tiraboschi, la prima volta in Urbino, Duca Guidobaldo Feltrio, con regale magnificenza descrittaci dal Castiglione in una lettera al Vescovo di Canossa. Lo che ci piacque di riferire onde non cada mai dalla memoria il favore che concedevasi da que' nostri Signori alle opere dell' ingegno, e il primato che teneva sopra ogni altra questa città nell' accogliere e proteggere i letterati. E questo stile d' invitare i poeti migliori del secolo acciò rallegrassero le corti e le brigate colle loro più belle rappresentazioni,

seguitò anco dopo in Urbino, signoreggiando quei della Rovere. Perchè leggiamo che quel giocondissimo spirito di Annibal Caro era stato dalla duchessa Farnese, moglie di Guidobaldo II. più volte richiesto a mandar la commedia *degli Straccioni*, onde fosse qui recitata da valentissimi attori. E negli anni vegnenti, poscia che fu con tanto plauso recitato in Ferrara del 1573. il meraviglioso Aminta del Tasso, Lucrezia d' Este duchessa nostra e moglie dell' ultimo Duca, padrona confidentissima com' era del Tasso medesimo fece opera che con buona grazia di Alfonso di Ferrara si recasse a Pesaro, e quivi leggesse tutto quel dramma. Il quale nell' universalità tanto piacque che la principessa, avutane con bel modo una copia, lo fece nel seguente carnovale da alcuni giovani cavalieri recitare. Nè alle sole corti d' Italia, ma a quelle d' oltremonti altresì (gloria eterna di questa dolcissima nostra lingua) si portavano i comici italiani a ingentilir gli animi e a beare le orecchie degli stranieri, percosse di continuo da quegli aspri e fischianti lor suoni. E Margherita di Valois, sorella di Francesco I. re di Francia, dell' idioma italiano conoscentissima, chiamava in questi tempi alla corte i più bravi de' nostri che si potea, perchè facessero echeggiare quell' aere della sonante italica favella. Già eran comparse fra noi sulle scene le commedie dell' Ariosto, del Macchiavello, dell' Aretino, del Salviati, del Varchi e di altri non pochi, quando Cornelio Lanci di Urbino verso la fine del secolo decimosesto studiavasi ad arricchire colle sue

il nostro teatro. Fu Cornelio figlio a Baldassar Lanci, nobilissimo matematico e industriosissimo architetto, ingegnero della repubblica di Lucca, e poi chiamato al servizio di Cosimo de' Medici, dal quale conseguì molte ricchezze e favori. Pochissime sono le memorie che ci restano di Cornelio, nè sapremmo giudicare gli anni del suo nascimento e della sua morte; dove e da chi fosse educato alle lettere; per quali casi e vicende trapassasse la vita. Abitò egli quasi sempre fuori di Urbino, stanziato in Firenze, ove fu onorato da que' cittadini e caro a que' principi che lo crearono cavaliere di S. Stefano; ma non per questo scemò punto l' amore per la patria, verso la quale fu riverente e pietoso. Nove sono le commedie ch' ei scrisse; sette quelle che pubblicò. Ne parlarono con lode l' Allacci, il Quadrio e il Fontanini: e l' Accademia fiorentina nelle notizie storiche degli accademici le giudica condotte secondo le regole dell' arte, e brillanti tutte di sali e di arguzie. Quello che più vuol lodarsi nel nostro Cornelio si è il non aver egli traboccato apertissimamente in quella sfacciata indecenza che facea così brutte le scene di quasi tutti i comici del suo secolo, e di essersi industriato, per quanto gli fu concesso dalla natura de' tempi e delle cose, a trattare argomenti lubrici con qualche riserbo e onestà, se pur egli è possibile ad ottenersi. Ma non andò purgato del tutto da questa pece che troppo si era attaccata al popolo ed agli autori; e questa sua stessa maniera di eccitare il riso in altrui egli ebbe a difendere ed a scusare,

non sapremmo con quanta ragione, in un prologo delle commedie. Bernardino Baldi in due sonetti ad onore del Lanci ci dà indizio che le commedie erano di per sè morali, cantando così di lui:

Cornelio e tu che fai? verghi le carte,
Novello Plauto, e tal poter v' infondi
Ch' a la via di virtù gli animi inciti.

Oltre le commedie, scrisse due rappresentazioni sacre che il Baldi medesimo assai commendò; raccolse poscia in un libro morale gran numero di bellissimi esempj che le virtù delle donne riguardavano. Dal che è facile argomentare ch' egli per ogni maniera intendeva coll' ingegno a purgare de' vizj l' animo altrui e ad ornarlo coi fregi della virtù.

LAURA BATTIFERRI.

Chiunque considerando nell' universale la storia delle nostre lettere ed arti si ponga a ragguagliare da vicino colla Grecia l' Italia, vedrà che la seconda emulò la prima anco in questo che produsse pure le Aspasie, le Mirti, le Corinne, le Saffo, le Teano ed altre donne di celebrata ed onorevole ricordanza. Le quali o il gentile animo avvalorarono colla severità de' filosofici studj, o più bello e adorno lo fecero colle grazie e dolcezze della poesia, e tutte non coi pregi del corpo passaggeri e caduchi, ma con quelli dell' animo durevoli ed eterni fama immortale si guadagnarono. Perciocchè, ristorate in Italia le lettere, non v' ebbe secolo, non città, ove queste si

coltivassero, che molte e valorose donne non vedesse o aggirarsi pei portici della sapienza, o sedere fra i laureti di Pindo. Così nel quattrocento una Battista di Montefeltro (ch' educata e vissuta in Urbino possiamo annoverarla con ogni diritto tra le nostre più illustri donne) leggeva in pubblico filosofia, improvvisava latine orazioni al cospetto de' principi e de' pontefici, temprava la lira ad itali suoni, e da Leonardo Bruni riceveva insiem colle lodi saggi documenti intorno gli studj e le lettere. Così una Costanza da Varano, un' Ippolita Sforza, un' Alessandra Scala, un' Isotta Nogarola, e Bianca d' Este, e Damigella Trivulzia, e Cassandra Fedele al latino, al greco, all' ebraico tenevano inteso il virile ingegno, e nell' oratoria, nella poesia, nell' erudizione contrastavano ai più prodi la palma. Nè v' è chi non ricordi i nomi di Vittoria Colonna nipote del nostro Duca Federico, di Vittoria Gambara principessa di sì alti sensi, di Tarquinia Molza con unico esempio aggregata per virtù alla cittadinanza romana, e da Francesco Patrizj con somme laudi commendata. E tutte queste con altre assai che saria lungo rammemorare, vinsero quell' eroine della Grecia nell' avere accompagnato alle più rare e peregrine qualità d' ingegno e di dottrina una vera e conosciuta bontà, senza cui que' pregi sono atti più presto a partorire odio ed invidia che sincera ed universale benevolenza. Or anco Urbino ebbe nel fortunato secolo decimosesto in Laura Battiferri Ammannati una donna non meno illustre per sapere che venerabile per

virtù. Non fu quì la sola, ma poichè vinse e quasi adombrò lo splendore di quelle altre insigni concittadine Elisabetta Cini, Isabella Genga, Minerva Bartoli, tutte amiche alle lettere, ma di lei minori, noi di questa sola faremo ricordazione. Fu figlia di Giannantonio Battiferri di Urbino; e sposa in prima di Vittorio Sereni di Bologna, dopo la cui morte passò alle seconde nozze con Bartolomeo degli Ammannati fiorentino, celebre scultore e valente architetto, come ognun sa. Sull' esempio di quelle incomparabili femmine, la Molza, la Gambara, la Colonna, fu erudita in ogni ragione di lettere, seppe di filosofia, ma più d' ogni facoltà amò e coltivò la santa arte de' versi, che veramente santificò, da che, richiamandola alla celeste sua origine, per lo più cantar le piacque sulle sponde dell' Isauro e dell' Arno quegli argomenti medesimi che avevano di già cantato sul Giordano i veggenti d' Isdraello. Voltò in rima italiana i lamenti di Geremia, i salmi di penitenza in varj metri, l' inno della gloria del Padre Santo Agostino; ed ogni sua poesia sparse di soavità, di affetto e di una vivissima pietà che d' ogni parte scintilla. Il Varchi, il Caro ed altri valentuomini di quell' età, citati dal Mazzucchelli, l' ebbero in grandissimo quore e ne furono lodatori ed amici; e gli accademici di Siena avvisarono che questa donna ammessa alla loro ragunanza le avrebbe non poco della sua gloria partecipato. Il Caro nelle lettere che le invia, commendane ad un tempo l' ingegno e la virtù, e le presagisce immortalità di nome; Pier Vettori,

scrivendo a Mario Colonna della morte del Varchi e delle lodi funebri recitategli dal Salviati, dice come fossero le muse amiche di Laura, la quale non inferiore nell' arte e nell' eloquenza del verseggiare all' antica Saffo di gran lunga la vince nell' onestà de' costumi. Ma queste lodi a qualche rigido parranno forse soverchie, e spirate solo da quella urbanità e cortesia che vuolsi usare verso di donna che data agli studj (i quali sembrano patrimonio al tutto degli uomini) per la condizion sua e per la singolarità dell' avvenimento merita colla stima l' ammirazione. E noi non vorremo negare che le più volte siffatte lodi derivino di questo fonte. Ma il valore di Laura nella volgar poesia, la santità de' suoi versi, la dolcezza de' suoi concetti non istan già in quegli encomj; ma nelle rime che vanno attorno hanno un certo e indubitato testimonio. E la sua soda virtù e la rara pietà, più che nelle poesie, ebbe ed avrà questo testimonio nelle azioni e nelle opere della vita, le quali non ci sono state dal tempo disperse; ma, superando quel vizio comune alle picçole e alle grandi città d' invidiare il merito o di non conoscerlo, sono infino alla memoria di noi pervenute. Però non taceremo che del 1551. quando Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I. si adoperò con generosa efficacia a chiamare i Gesuiti in Firenze, e ad aprir loro un collegio, si giovò ancò del cuor benefico di Laura e di Bartolomeo suo consorte, i quali fecero a quell' Ordine liberalissima donazione di tutti gli averi. Perchè Laura venuta a morte nel 1589. di anni

sessantasei, come insigne benefattrice, ebbe nella chiesa di S. Giovannino pietosa e debita sepoltura. E di lei si onorerà sempre Urbino, benchè in terra straniera vissuta e morta, come di quelle lodatissime femine che sopra rammemorammo si onorarono le loro patrie, ch' ebbero in quelle acutissimi stimoli di gloria ad esercitare i buoni studj, ed esempj santissimi di virtù a fare opere belle e memorande. Alla nostra Laura ed alle altre eziandio crederemo che mirassero in tempi a noi più vicini quella Bassi che in Bologna parve cercare gloria più dalle domestiche virtù, che dalla copia del sapere nella filosofia; e quell' Agnesi che in Milano si fe' ammirare per la profonda perizia delle lingue e delle matematiche, amar poi e venerare per le opere di misericordiosa beneficenza, onde la più lunga parte della sua lunghissima vita trapassò in sollievo de' poveri e degl' infermi. Alle quali, poichè non ci può muovere brama di adulazione, aggiugneremo di buon animo quella Clotilde Tambroni, or son due anni rapita alla patria e all' Italia, le cui virtù siccome sono state in su gli occhi di moltissimi che ancora vivono, così non fa di mestieri che noi ricordiamo. Ma vorrebbono essere per altro sempre innanzi alla mente di quelle femine che applicate fuori del consueto agli studj corrono rischio di non curare quello che debbe essere primo lor pregio, la bontà dell' animo e l' innocenza de' costumi.

ALTRI COLTIVATORI DELLA POESIA.

Non ragioneremo ora con molte parole di tutti quelli che ne' tempi andati fecero quì in Urbino lor delizia la poesia, perchè in vano ci studieremmo noi di procacciar ad essi colle nostre lodi quella rinomanza ed onore che solo colle belle ed eterne opere dell' ingegno puossi acquistare. Ma sarà utile almeno ricordare i lor nomi, onde visto i nipoti la copia degli studiosi in quelle felici età, si accendano in ciò ad imitarli, e ai godimenti ed all' ozio antipongano la fatica e l' industria. Or principiando dal secolo decimoquinto, sappiamo che fu quì amico del Burchiello, e imitator del suo stile Domenico da Urbino, di cui un sonetto va tra le rime del Burchiello medesimo, e ne parlano l' Allacci, il Doni, il Crescimbeni. Nel secolo appresso un Pier Paolo Flori, un Francesco Girondani, Fulvio e Niccolò Genga, Federico Lanti ci lasciarono anch' ei delle rime, e nella patria colle accademiche ragunanze procurarono di avvivare lo studio di quest' arte bellissima della poesia. Ma più d' ogni altro Federico Ricciuoli, scrivendo rime d' ogni metro e maniera, poemetti, egloghe, madrigali, canzoni, capitoli, e molte di queste ancor pubblicando, mostrò quanto diletto e' si prendesse di siffatti studj. Ed ebbe per certo gran facilità nel verseggiare; la quale per altro anzi che giovarlo gli nocque, perchè tratto da questo allettamento non curò punto il precetto di Orazio:

Scribendi recte sapere est principium et fons:
Rem tibi socraticæ poterunt ostendere chartæ.

Onde per la poca o niuna dottrina, siccome ad altri moltissimi avvenne, ed avviene anche oggidì, non diè a' suoi versi nerbo di ragioni e di cose, maestria ed efficacia di figure, forza ed evidenza di stile, senza i quali pregi vano è che speri taluno divenire poeta vincitore del tempo e d' ogni invidia maggiore. Più grande ancora fu lo stuolo di tali rimatori nel secolo vegnente che per fatale nostra sciagura, sendo tanti allora gl' ingegni, fu sì corrotto in fatto di lettere. Fiorirono allora fra noi Lodovico Antaldi, Antonio Adriani, Giambattista Fazio, Clemente e Vincenzo Bartoli, Francesco Maria e Pietro Carlo Bianchini, Aurelio e Pompilio Corboli, Giambattista Ceci, Lodovico Staccoli, Galli Gallo Antonio, Giovan Benedetto Fabretti, fratello del celebre antiquario per noi lodato, Virgilio Ricciuoli con altri ancora; alcuni de' quali vengon commendati dal Crescimbeni e dal Quadrio ed hanno nelle notizie degli Arcadi onorata ricordanza. E avrebbono forse vissuto coi loro versi anco nella memoria de' posteri, se abbattuti non si fossero a quell' età contaminata, nella quale eziandio gl' ingegni sovrani furon talvolta macchiati di quelle brutture. In questo secolo stesso Gio. Leone Sempronj dopo avere tentato la lirica nella sua *Selva poetica*, e la tragica nel suo *Coradino* ardì ancora lo stile epico con un poema, cui egli diè il titolo di *Boemondo o Antiochia difesa*, e Vincenzo Nolfi da Fano vi appose gli argomenti. Or sebbene questo poema, giudice il Quadrio, sia stato uno de' migliori che vedesse quell' età,

nondimanco ingenuamente confesseremo che al secol dipoi non è sembrato degno di essere con lode rammentato. E noi anzichè l'impresa commenderemo piuttosto nel Sempronj quella buona volontà che nelle cose grandi è pur qualche cosa, benchè non aggiunga al fine che si vuole; e porremo il suo poema nel novero di que' moltissimi che in Italia ebbono ed hanno il titolo di epico o per l'argomento dell'opera o per la mole del libro. Per ultimo faremo menzione nel secolo decimottavo del P. Stefano Fabretti della Compagnia di Gesù, che ito in Francia pubblicò colle stampe di Lione nel 1747. alcune odi ed epistole latine, scritte, si dice, con gusto oraziano, e dedicate all'accademia di quella stessa città, le quali furono assai lodate dai giornalisti di Trevoux. De' quali tutti e di altri che avremmo potuto nominare noi non vogliamo che i nostri giovani tolgano le rime, siccome modelli ad essere imitate, ma sôlo imparino dal loro esempio e da quello de' moltissimi che in tutta l'opera rammemorammo, la via sicura onde o confortare negl'infortunj la vita o consumare l'ozio con dignità.

BELLE ARTI

PITTURA

RAFFAELLO SANZI.

È pur bello poter locare in fronte alla serie degli artefici urbinati il nome di quel divin Raffaello, di cui dopo i Greci niuno sorse più grande e famoso nell' arte nobilissima della pittura. Chè oramai è consentimento degli uomini universale aver ella ricevuta da lui la perfezione e quasi l' ultima mano sì che paja non esser più lecito ai mortali di oltrepassarlo. Superato in alcune parti di questa disciplina, nel colorito cioè e nelle grazie, da que' due sommi, il Tiziano e il Correggio, ma nella pienezza de' pregi a tutti sovrano siede e siederà sempre principe di questo celebratissimo triumvirato. Or nel ragionare noi di tanto eccellente maestro seguiremo il consiglio di quell' antico intorno agli Dei: più conseguire colui che meno ne favella; perciocchè con parole non è dato aggiugnere l' altezza delle sue lodi; e puossi ripetere col grande di Asti:

Qui basta il nome di quel divo ingegno.

Sono pieni i libri e le storie dei casi principali della sua vita, intorno alla patria, ai maestri, alle opere del suo pennello, alle virtù del suo animo, agli onori largitigli, all' affrettata sua morte; e ogni buon italiano dovria recarsi a vergogna di non saperli. Nato

egli l' anno 1483. di questa famiglia in questa nostra città, qui vide le tele di Giovanni suo padre e di Frate Bartolomeo Coradini, e dal primo apprese i primi rudimenti dell' arte. In Perugia poscia ebbe a maestro Pietro, e in Firenze Frate Bartolomeo da S. Marco, e le immortali opere del Vinci e del Bonarroti. Da tutti, benchè giovinetto scelse l' ottimo, molti superò in alcune parti della sua facoltà, ad alcuno da discepolo divenne maestro. In Fiorenza stessa ed in Siena a venti anni con giovanili dipinti destò in quale speranza, in quale meraviglia ed invidia. In Roma poscia, teatro veramente della sua gloria, per la grazia de' Pontefici, per gli stimoli dell' onore, per la grandezza de' subbietti che tolse a rappresentare, e più d' ogni altro per quel suo elevatissimo ingegno portò la pittura a quel sommo che il mondo attonito ammira. E tal segno ei toccò, studiando i lavori e le fabbriche de' greci, duce Bramante, e consultando sempre la bella natura, cangiando fino a tre volte suo stile e dirizzandolo di continuo verso del più perfetto. Nè fu pago di tutto questo: ma volle (emulo anche in ciò degli artefici greci) conoscere architettura e scultura, saper di lettere latine, di geometria, di notomia, di storia, coltivar poesia, illustrare Vitruvio, godere dell' amicizia e familiarità del Bembo, del Castiglione, del Giovio, del Navagero, dell' Ariosto, e giovarsi per la sua professione del vasto loro sapere e del finissimo loro gusto. Bellissimo d' aspetto, amabile di costumi, dolcissimo di maniere fe' con ciò l' arte sua anco più cara e pregiata,

e più dolorosa e lagrimevole rendè sua morte, avvenuta nella virilità dell' ingegno e nel colmo della gloria l' anno 1520. Degno di esser paragonato, come scrivea Carlo Dati, a quell' antico Apelle non tanto per l' eccellenza del talento e per le finezze dell' arte, quanto per le medesime maniere e per gli stessi costumi che resero l' uno e l' altro grati oltremodo ai principi dell' età loro. „ Amendue cortesi, argu„ ti, graziosi, di grande inventiva e fantasia, amici „ della gloria; tutti due premiati, onorati, amati ed „ ammirati „. Ma se vuoi saperne, se ami veramente di conoscere Raffaello, va a Roma, passeggia le logge del Vaticano, mira la disputa del Sacramento, la scuola di Atene, S. Pietro in carcere, il quadro di Eliodoro, l' arazzo di S. Paolo in Listri, l' opera della Trasfigurazione. Dì allora se niuno mai l' agguagliò nella nobiltà e aggiustatezza dell' invenzione, nella castità del disegno, nell' elegante naturalezza, nel fiore dell' espressione e in quella grazia più bella della bellezza stessa, come sentitamente disse l' Algarotti, la quale ha sparso ne' volti, ne' gesti, nelle positure, ne' panni e in tutte le parti delle tavole sue. Le quali riguardate dall' attento osservatore fanno risovvenire il detto del greco Panezio che soleva appellare Platone sapientissimo e divino, e, per dir tutto in poco, l' Omero de' filosofi. E noi di buon grado appelleremo Raffaello il Virgilio de' pittori, come il Dante de' medesimi fu per altri chiamato Michelangelo. Perciocchè se Platone filosofando imitò Omero poeta nella vastità del sapere, nella pittura delle

umane passioni, nel vestire di forme sensibili le idee più astratte; e se Michelangelo colla matita e collo scalpello parve Dante nella severità del disegno, nella fierezza degli atteggiamenti, nella sapiente energia dello stile, ben giustamente possiamo chiamare Raffaello il Virgilio della pittura: perchè al par di questo ei sembra che abbia saputo esprimere tutta la varietà de' più intimi affetti che si ascondono nel cuore umano, abbia saputo tutto condire di una graziosissima nobiltà, e abbellire, direm così, la natura medesima, e cangiare con sovrana maestria i suoi quadri in tanti poemi. Onde avviene sempre a chi contempla le sue pitture che sentasi appagato l' intelletto, commosso il cuore, e tutto si stia intento e rapito nell' azione da lui rappresentata, quasi credendo di trovarsi ivi presente. Perlochè a taluno degli oltramontani che accusò Raffaello di secchezza nelle figure, d' ignoranza nel chiaroscuro e di non molto gusto nell' arte risponderemo col poeta:

Non ragioniam di lor, ma guarda e passa.

Chè i ciechi non mai furono buoni giudici de' colori, se non vogliamo credere che bene appunto avvisasse quel cieco nato, che agli amici che il domandavano quale imagine si formasse in mente dello scarlatto, rispose parergli essere una cosa tutta simile al suon della tromba. E se altri o per vaghezza di sofisticare, o per vana pompa d' ingegno, od anco per bassa passione d' invidia si fece a notare qualche menda nel quadro della Trasfigurazione, sia nel colorito, sia nella composizione, noi (tacendo che a quella tavola

non pose il Sanzj l' ultima mano) ripeteremo quello che un valentissimo scrittore ed artista, pochi anni sono rapito per gran sciagura all' Italia, scriveva sui difetti apposti ad una delle opere più famose che sia uscita da pennello italiano: „ Il compasso del freddo „ critico trova nell' Apollo di Belvedere una gamba „ più lunga dell' altra ; nel Laocoonte un' orecchia „ fuor di luogo; gli occhi storti ne' mirabili colossi „ del Quirinale: il vero artefice e l' osservatore che „ sa vedere e sentire, all' aspetto di questi testimo„ ni dell' eccellenza dell' umana industria si commuo„ ve ed ammira, ed esclama nell' ardore dell' entu„ siasmo: questi divini ingegni si elevarono sopra gli „ uomini colla sublimità de' loro concetti, e fu uti„ le consiglio che non si curassero di tórre dalle lo„ ro opere le imperfezioni sfuggitevi nell' impeto di „ quelle nuove creazioni: per tal modo la posterità, „ mentre non cessa di ammirarli, non dee disperar„ si di poterli imitare, fatta certa ch' eglino erano „ uomini al pari degli altri, e che solo agli altri „ soprastavano coll' altezza della mente e colla ma„ ravigliosa nobiltà dell' artificio „. Così filosofava Giuseppe Bossi nell' opera sul Cenacolo di Leonardo da Vinci, insegnandoci come in ogni buona disciplina si debbon giudicare i difetti de' sommi ingegni.

FEDERICO BAROCCI.

Il nome solo del divin Raffaello saria stato bastante a dar fama eterna non tanto ad una città, ma ad un'

intera nazione; e Urbino anco di lui solo onorandosi sarebbe andata celebre e conta per ogni età, come quelle patrie felici degli Apelli, de' Zeusi, de' Protogeni, de' Pirgoteli, de' Gliconi, de' Timanti. Pure le fu sì cortese natura che in lei fe' sortire i natali ad altro valentissimo artefice; il quale se col maggior numero de' pittori d' Italia sta lontano da Raffaello, non è però indegno di avere avuto comune con lui il suolo natìo. Federico Barocci tiene onorato luogo nella storia dell' arte pittorica, e la sua vita ci somministra non pochi esempj degni di esser proposti a que' giovani che da natura ebbero ingegno a riuscire in questa maravigliosa e difficilissima facoltà. La famiglia di lui trasse origine da Milano, perchè, regnante Federico nostro secondo Duca, qua venne Ambrogio Barocci milanese, di professione scultore, quando quel grandissimo principe era inteso alla fabbrica del magnifico suo palagio. E come vediamo in ogni età adunarsi sovente e raccogliersi ad un tempo in una famiglia moltissimi ingegni, quali agli studj delle lettere e delle scienze inclinati, quali all' esercizio delle arti meccaniche e liberali; così dalla famiglia Barocci uscirono sempre nobilissimi artefici, valenti in particolar modo nel fabbricare stromenti di matematica ed orologi di eccellente lavoro, come appresso dimostreremo. Nacque di questa famiglia il nostro Federico l' anno 1525. e ben presto dal genitore e dai parenti fatta in lui avvertenza

Al fondamento che natura pone,

cioè alla naturale inclinazione per la pittura, fu messo alla scuola del disegno, nella quale si vide mirabilmente riuscire. E fu per lui gran ventura l' essere nipote a Bartolomeo Genga buon architetto di quell' età, il quale conosciuta l' indole del fanciulletto lo pose sotto la disciplina di Battista Franco, veneziano di nascita, fiorentino di stile che stava allora adornando il coro della nostra metropolitana. Questi nelle prime cose del disegno introdotto il Barocci fino d' allora lo avviò a studiare su i marmi antichi, che sono sì eccellenti maestri, onde possano i giovanetti dal bel principio erudir l' occhio e la mano nelle forme più scelte e nelle più belle proporzioni. Appresi Federico per tal maniera in Urbino i primi rudimenti dell' arte, passò a Pesaro collo zio che stava presso il principe Guidobaldo II. e visto quivi delle pitture di Tiziano si cimentò a lavorare su tal esemplare, e dallo zio medesimo apparò geometria, architettura e prospettiva, senza le quali niuno mai confidi di riuscire eccellente in questa liberal disciplina. Ito a Roma, come quegli forse che non aveva avuto la fortuna di un maestro famoso, fu tenuto a dipingere in umili ed abbietti lavori. E avrebbe forse seguitato la maniera già appresa del disegnare, se non gli fosse stato dato di conoscere il Cardinal della Rovere, e di essere per lui introdotto a studiar su i dipinti del suo grande concittadino, onde con questi in su gli occhi correggere ciò che aveva imparato di difettoso. Nel tempo che stette a Roma fu tutto intento a profittar negli studj,

savio, diligente, modesto, desioso di toccare, quanto meglio valeva, la meta sì che potè meritare le lodi e i conforti di Michelangelo. Tornato in patria con molto capitale di sapere nella sua professione, e sovra tutto con ottimo gusto, attinto specialmente dalle tavole di Raffaello, dipinse i quadri di S. Cecilia e di S. Sebastiano. Dotato per altro di un' indole amena e di un soave carattere più che di vivacità di fantasia e di facoltà d' inventare, non prima ebbe viste le cose del Correggio che tolse ad imitarlo, come esemplare e modello al suo genio più acconcio, e nelle dolci arie delle teste, nelle piegature de' panni, nella soavità e sfumazione de' colori; di sorte che in questa parte del chiaroscuro e del colorito fu il Barocci de' primi a ristorare il buono stile che dalla scuola romana, testimonio il Lanzi, erasi alquanto per le pubbliche sciagure sviato, e ceduto aveva il luogo a quel pessimo de' vizj, l' ammanierato. Del 1560. tornato a Roma, per ordine di Pio IV. dipinse coi Zuccari nel palazzetto del bosco di Belvedere; ma la bontà de' costumi e la virtù dell' ingegno gli eccitarono, come suole, l' invidia di finti amici che pensarono di torselo col veleno di sotto gli occhi. E se non riuscirono a vederlo del tutto spento, che Dio nol volle, valsero peraltro a guastargli del tutto la sanità e a renderlo, finchè visse, cagionevole ed infermiccio. Perciocchè non giovarono a sanarlo nè le cure nè i medicamenti de' primi periti di Roma, e fu costretto a partirne e tornare all' aria nativa, ove quattro anni passò di dolorosissima

infermità. Riavutosi alquanto, cominciò di nuovo a maneggiare il pennello, e da quel tempo insino alla più tarda età produsse sì gran numero di quadri ben lavorati ed intesi che fu e sarà sempre cagione di altissima meraviglia. Conciossiachè l'alterata sua complessione non gli permettesse mai per lo spazio di cinquanta e più anni di poter lavorare che un' ora solo la mattina, una la sera. Ma l'assiduità, la diligenza, e la franchezza acquistata coll' esercizio non mai interrotto gli compensavano ad usura quelle strettezze di tempo, e facevano testimonio evidente di quanto si possa operare in ogni disciplina, quando siamo intenti a non lasciar che trapassi alcun giorno senza condurre una linea. Oltre i moltissimi che sono in Urbino, ammiransi i suoi quadri in Roma, in Genova, in Ravenna, in Perugia, in Fermo, in Pesaro, in Sinigallia ed in altre città. La Santa Michelina estatica sul monte Calvario, unica figura che riempie tutto un quadro, fu da Simon Canterini giudicata l' opera miglior del Barocci. La tavola di S. Simone e Giuda nella Chiesa de' PP. Conventuali in Urbino nel colorito e nel panneggiamento a giudicio dei periti assai rassembra ai graziosi dipinti del Correggio. Ma il nostro pittore parve che si piacesse del Perdono di S. Francesco d' Assisi, altro quadro della chiesa suddetta, sul quale stette ben sette anni e per lo studio con che lo condusse e pel male che sì spesso lo distoglieva dal lavorare. A questo il modestissimo artefice pose il suo nome, e ne fe' di sua mano una stampa in foglio ad acqua forte. E la

Deposizione della Croce che si vede in Perugia, sì bene descritta già dal Bellori nella vita di questo pittore, e testè celebrata dal ch. Sig. Professore Antonio Mezzanotte in alcune sue ottave e dal Signor Giambattista Vermiglioli illustrata in una lettera storico-critica, la Deposizione della Croce abbiamo saputo, non ha gran tempo, avere attirato più d' una volta gli sguardi di Francesco I. Imperatore; il quale, benchè ritornasse dall' aver pasciuto gli occhi e la mente degli eccellenti quadri di Roma, pur non saziavasi di vagheggiare e lodare in Perugia quel meraviglioso lavoro. Lo che certamente non vediamo accadere alle tavole de' mediocri. E il Barocci sarà sempre tenuto in grandissima onoranza per quella sua diligenza nel disegnare, per quell' arte sì fina della prospettiva, per quel linguaggio de' tanti suoi volti, e infine per quella consonanza bellissima de' suoi colori, benchè molte volte contrarj, la quale fu con grande filosofia paragonata ad una vera musica delle più ben composte ed armoniche. Pei quali pregi da tutti i più severi giudici in fatto di arte nelle tavole del Barocci riconosciuti, vedrà ognuno di per sè quanto sieno inette le critiche a lui fatte dal viaggiatore francese La lande, del quale non istaremo a ribattere le opinioni, sendo ben noto a tutti quante volte abbia egli spropositato nel dar giudizio delle cose d' Italia; „ e chi de' suoi errori volesse dare un elenco, limi„ tandosi anche a que' soli che spettano alle arti e „ alle lettere, avrebbe materia di molti volumi „ (*Bossi oper. citat.*) Non saremo per altro sì ciechi

amatori delle cose patrie, che vogliamo credere scevro d' ogni difetto il Barocci , non essendone andati franchi nè meno que' sommi ingegni de' primi pittori. E in lui gl' intendenti trovano talvolta alterate le tinte naturali con cinabri ed azzurri , e col troppo sfumar de' colori fatto da lui alcuna volta perdere il corpo alle cose. Dicono che nell' aria delle teste piuttosto che l' eleganza de' Greci e di Raffaello cercato abbia la grazia lombarda , e che nel disegno sia stato più diligente che valoroso. Ma questi difetti posti a confronto con quelle grandi prerogative che ricordammo, quasi affatto scompariscono; verificandosi anco de' quadri che

> .... *ubi plura nitent .... non ego paucis*
> *Offendar maculis.*

Nè passeremo sotto silenzio il giudizioso paragone che già istituì il Mengs fra il colorire del Rembrante e quello del nostro Barocci , mostrando come per via diversa sono riesciti questi due grandissimi artefici a comporre ed unire fra loro i colori più disparati. Ma non sapremmo del tutto concedere al dottissimo giudice quella conseguenza che ne deduce , di doversi il Rembrante antiporre al Barocci per questo che la maniera dell' uno più si confà con natura ; laddove quella dell' altro non regna che nella immaginazione. Perciocchè, lasciato che alcune volte i poeti e i pittori si scostano alquanto da natura , per così dire, in quanto la innalzano sovra sè stessa , dandole un aspetto più vago , più animato , più meraviglioso di quello che soglia avere, modestamente diremo che il

Mengs non ebbe forse veduto le tavole migliori del Barocci le quali ammiransi qui in Urbino, e solo da alcune delle cose sue viste in Roma od altrove fu indotto a portar quel giudizio, siccome altri fecero. Il perchè, osservando noi il quadro del Perdono, quello delle Stimmate, la Cena ed altrettali non potremo asserire col Mengs che tutto sia dipinto in aria piena, attorniato per ogni parte da luce, senza contrasto di ombre. Ma ne pare che l' artefice secondo la diversa natura de' subbietti abbia saputo collocare il lume conveniente al luogo e al tempo dell' azione, come lo vedrà chiaro chi per esempio miri per una parte il quadro della Cena, per l' altra quello delle Stimmate di S. Francesco. Oltredichè anco in questo siegue sempre il pittore l' indole sua. E il Barocci che avea sortito dolcezza di carattere e soavità di maniere pare che più si piacesse de' lumi aperti, siccome vediamo che Guido dava alle opere sue quella gajetà e vaghezza che fu propria della sua vita tutta splendida e lieta. Ed è antica osservazione di Marco Tullio, che *in picturis alios horrida, inculta, abdita et opaca; contra alios nitida, læta, collustrata delectant*. Anzi a quella vaghissima armonia di colori che già lodammo pervenne il nostro Federico (e sappianlo per loro ammaestramento i giovani artisti) con lunghissime osservazioni e sottilissime industrie. Perchè leggiamo di lui che volendo conoscere tutto l' effetto del chiaroscuro formavasi de' modelli or di creta or di cera, e da questi veniva ad intendere la ragion vera de' lumi e dell' ombre per modo che in questa

parte sembrò a molti aver quasi toccato la perfezione, ed aver certo ricondotto, come dicemmo, il sano gusto nella scuola romana. Per le mosse poi, per il panneggiamento, per l' espressione e per la composizion tutta quanta sempre l' avresti veduto co' suoi giovani allievi consultare il vero, particolarmente nelle positure varie de' modelli, onde, schivate le sforzate, ritrovare le più naturali. Le quali diligenze, benchè sieno state soventi volte anco da' gran maestri praticate come quelle che acquistano alle opere l' ultimo grado di bontà, pure giova ai più osservarle nella vita de' meno eccellenti. Chè spesso i felici ardimenti, e le volute trascuranze, per così chiamarle, de' grandi potrebbono essere inciampo a chi volesse in questo imitarli senz' avere in sè quelle altre doti sovrane che li rendon maestri. Ma pregio non ultimo e tutto proprio del nostro Barocci fu quello di aver consecrato il pennello alla religione tal che parve proprio fatto per quella. E di vero gli affetti ch' e' dipinge nelle sue storie sono così devoti e cotanto acconci a destar pietà che tu nel rimirarli resti soavemente commosso ed intenerito di un dolcissimo sentimento di religione. Il che è prova di quanta egli n' ebbe in cuore, che fu moltissima, accoppiata alle altre virtù dell' affabilità, della modestia, della carità verso i poveri, le quali tutte dalla religione prendon anima e vita. E il felice suo esempio di aver saputo con tanta maestria rappresentare i subbietti della religione, ove sia congiunto a quelli ancor più felici di Leonardo, di Michelangelo e di

Raffaello, pare a noi che crolli dalle fondamenta quell' opinione di alcuni critici, che la cristiana religione non somministri ne' suoi misteri argomenti acconci alle belle arti, siccome l' antica mitologia. Amò il Barocci gli uomini di lettere, e ad Annibal Caro fece il ritratto, tanto lodato da Baldassare Orsini, e prese diletto negli studj poetici, che furono in ogni tempo cari ai pittori per quella rassomiglianza che hanno tra loro queste due arti, onde fu detto sì bene dagli antichi essere la pittura una muta poesia, e la poesia una parlante pittura. Visse caro a' suoi signori ed ai principi stranieri eziandio, onorato dal Pontefice Clemente VIII. dall' Imperatore Rodolfo II. dal Re di Spagna Filippo II. dal Granduca di Toscana Francesco, dal Doge di Genova Matteo Sanrega. Ma non mai s' indusse ad accettare gl' inviti graziosi che alcuni di questi sovrani a lui fecero di trasferirsi alla lor corte, poichè contento della sua virtù e degli agi che si procacciò colla sua nobilissima professione, amò più presto il felice e tranquillo soggiorno della patria che l' invidiato ed incerto delle corti. Visse fino all' età di ottantaquattro anni, attempando sì ma non invecchiando; chè infermò di corpo fu sempre intero di mente, nè mai si sentì infiacchire l' ingegno e venir meno la prontezza dell' animo. Nel 1612. sorpreso da un colpo di apoplessia cessò di vivere, onorato anco in morte con magnifici funerali e con ispontanee lodi de' suoi concittadini, i quali a lui diedero pubblico testimonio di pietà e riverenza, ben dovuto alla bontà de' costumi, ed all' eccellenza del

suo talento nell' arte che professò. E questi encomj ed onori anzichè perire con lui, parvero sorger più grandi e men sospetti sulla sua tomba: poichè fin d' allora appellato col glorioso titolo di celebre artefice, non mai dall' età vegnenti sono state queste laudi smentite.

ALTRI ILLUSTRI NELLA PITTURA.

Fatta quella onorevole ricordanza che per noi si doveva al nome di que' due gran lumi della pittura, e splendori della patria Raffaello Sanzj e Federico Barocci, comecchè in diversi tempi vissuti e l' uno di gran lunga più eccellente dell' altro; estimiamo ora pregio dell' opera rammemorare altresì fra' nostri cittadini coloro che, la maniera seguendo o di quello o di questo, con tal arte salirono a qualche fama. Ma vuolsi prima tôrre di mezzo una popolare opinione, già invecchiata presso di molti e per lungo tempo radicata; ciò è che il divin Raffaello escisse d' ignobile ed oscura famiglia. Se merita alcuna fede quella genealogia che stava in un ritratto di Antonio Sanzj, posseduto un tempo dal nostro Clemente XI. e dipinto da un Giulio Sanzj, come riferisce il Comolli e il Bottari, noi vediamo che in quella famiglia furono già valenti uomini, e segnatamente cinque pittori, Galeazzo, Giulio sunnominato, Antonio, Vincenzo e Giovanni padre di Raffaello. Ivi si dice come un tal Giulio Sanzio, parente di Tiberio Bacco cittadino romano e dicitore eloquentissimo, fu il primo che

pose il cognome alla casata de' Sanzj, la quale illustre fino allora si conservava in Urbino. E in quell' albero genealogico, oltre i cinque artefici già mentovati, ricordasi il nome di un dottissimo teologo e di un valorosissimo capitano. Checchè sia di ciò, che noi non osiamo accertare essere storica verità, ma sì bene antico monumento degno di qualche fede, egli è certo che Giovanni, il padre del gran Raffaello, esercitò in Urbino la professione della pittura, e in essa diede i primi insegnamenti al figliuolo, siccome dicemmo. Il Vasari chiamalo pittore non molto eccellente, e il Lanzi mediocre; e così veramente vuolsi chiamare, avuto solo rispetto a que' sommi che sorgevano allora in Italia, e più ancora rispetto al figliuol suo che non solo sovra del padre, ma sovra tutti gli altri contemporanei si sollevò, e presto divenne nell' arte sovrano maestro. Ma il biografo de' pittori non lascia di notare che Giovanni fu uomo di buono ingegno, e atto a indirizzare i figliuoli per quella diritta via che a lui per sua mala fortuna non era stata mostra in gioventù. E qual fosse la capacità di lui nella pittura ce ne fa fede quella sua tavola che tuttora veggiamo sì ben conservata nella chiesa di S. Francesco; nella qual opera i periti ritrovano, oltre al buon colorito, e alla semplice composizione, una certa forza di espressione e una gagliardia di stile, lontana dallo stento e secchezza in che molti cadevano di quell' età: pregi grandissimi pe' quali merita l' artefice di essere ai maestri migliori del tempo suo pareggiato. In essa Giovanni rappresentò in alto entro un

cerchio di Angioletti il Padre Eterno con belle e maestose sembianze; e a mezzo del quadro la Vergine sedente sovra di un trono col Bambino in braccio: volti ambedue espressivi. Al lato destro stanno il Battista e S. Francesco, al sinistro un S. Sebastiano e un Dottor della Chiesa, che sarà forse S. Bonaventura, e presso a questi un vecchio ginocchioni colle mani giunte e un giovinetto che alle fattezze direbbesi un Raffaellino. Più vicin della Vergine un ragazzetto in ginocchio egli pure in atto di orare; e in queste tre figure volle forse l' artefice rappresentare i devoti, da cui fu quel lavoro ordinato. Or questa tavola è tenuta come cosa carissima non solo per la memoria di Raffaello fra noi, mà perchè veramente essa può dare gran lume alla storia delle arti urbinati, e merita per sè medesima di essere riguardata dagl' intendenti; siccome sappiamo esser piaciuta a moltissimi, e in singolar modo a Pietro Giordani che sente sì finamente in fatto di belle arti. Quanto poi fosse l' accorgimento e la prudenza di Giovanni nella sua professione, e quanto poco di sè presumesse lo mostrò allora che avvisato nel suo Raffaello quella fortissima inclinazione per la pittura, e scorto in lui quel bellissimo ingegno, pensò doversi porre sotto la disciplina di più valente maestro ch' egli non era, il quale sapesse addottrinarlo nelle finezze dell' arte, e condurlo coll' esempio e coi precetti verso la perfezione. Infatti così egli fece: perchè dettogli che Pietro Perugino teneva in quel tempo il primato fra i dipintori dispose di acconciare con esso

il figliuolo, e a Perugia il condusse in freschissima età. Sotto qual maestro avesse Giovanni apparato in Urbino, niuno storico ce lo narra; ma è a credersi che fosse sotto Bartolomeo Coradini dell' Ordine de' Predicatori, conosciuto col nome di Fra Carnevale, che qui allora esercitava la pittura ed avea nome di buon maestro sì che raccontasi essere state le opere sue studiate da Raffaello, e prima di questo anco dall' architetto Bramante. Di lui serbasi ora nella reale pinacoteca di Milano, come rara cosa, una tavola ov'è figurata Nostra Signora col Bambino, parecchi Santi, e varj ritratti della famiglia Feltresca. Ne' panneggiamenti e nella prospettiva, a giudizio del Sig. Stefano Ticozzi nel suo dizionario pittorico, si scorgono i difetti e la durezza del secolo, largamente compensati dalla vivacità del colorito, da certi ritratti che pajono parlanti e da un vago arieggiare di teste pieno di nobiltà, e forse superiore alle migliori cose dello stesso Perugino. Del 1474. ei viveva, ma credesi morto prima che nascesse Raffaello, onde sembra falsa l' opinione di quelli che lo vollero maestro del Sanzj insieme con Giovanni suo padre. In questa medesima età lavorava in Urbino Bartolomeo di maestro Gentile, del quale si serbava in Pesaro una Madonna con un' epigrafe che additava il nome dell' autore e l' anno in che finì di condurre l' opera sua. Le quali cose noi rammentammo perchè apparisse non essere stata sì oscura ed ignobile, come per taluni si pensa, la famiglia de' Sanzj; ed aver avuto la pittura, sino dal risorgere delle arti, onorata sede in Urbino e trovati

TIMOTEO VITI.

Scarsa gloria e poco utile sarebbe stato forse a Timoteo Viti da Urbino l' aver avuto col Sanzj comune la patria e l' aver vissuto nella medesima età, ricca di tanti ingegni nelle lettere e nelle arti, se non gli fosse sortito eziandìo per sua buona ventura di essere a quel grande scolaro ed amico, e di potere con lui adoperare il pennello in alcuna di quelle mirabili opere che si vedono in Roma. Nacque il nostro Timoteo in Ferrara l' anno 1467. da Bartolomeo Viti o della Vite Urbinate, e da Calliope figlia di maestro Antonio Alberti Ferrarese, assai buon pittore del tempo suo, come da alcune opere di lui lo conobbero scrittori e storici contemporanei. Era la famiglia de' Viti in Urbino di onesta condizione e cara oltremodo ai principi nostri, benchè de' beni di fortuna non fosse agiatissima. Sendo Timoteo tuttor fanciullo, venne a morte suo padre Bartolomeo, ond' ei rimasto sotto la cura di sua madre Calliope fu per essa allevato in ogni maniera di buone e civili costumanze, e incamminato negli studj delle prime arti e in ispezieltà del disegno. Il che all' amorevolezza e prudenza di quella savia femina ascriveremo, non a felice augurio, siccome puerilmente scherzando disse il Vasari, per esser Calliope una delle nove muse, e per la conformità che hanno in fra di loro la pittura e la poesia. Ma benchè Timoteo fosse istruito ne' primi rudimenti dell' arte pittorica, pure, chiamato a Bologna da Pierantonio suo fratello, attese in quella prima

età a lavorare da orefice, volendo il fratello che sotto la disciplina di qualche valente maestro desse opera a quella professione, a che più si sentiva inclinato. Non tardò perciò molto a discoprirsi in lui una più forte propensione e una maggiore attitudine alla pittura che all' oreficeria: e praticando di continuo con uomini di virtù e di talento forniti lo fe' chiaro conoscere, e allora in particolar modo che ritrasse con molto garbo e diligenza alcuni degli amici più cari con cui trattava domesticamente. Tolto dunque affatto dall' officina dell' orefice fu posto alla scuola del pittore sotto il magistero di Francesco Francia, che presolo con sè lo tenne fra' suoi più fidi scolari, e riguardollo colla maggiore predilezione che mai potesse. Però non hassi a prestar fede al Vasari là dove afferma che Timoteo destava gran meraviglia col profitto che faceva di giorno in giorno, *tanto più, quanto senz' alcuna particolare disciplina di maestro, apprendeva facilmente ogni cosa*: conciossiachè, dopo il Malvasia e il Padre della Valle, il diligentissimo Lanzi nella sua storia pittorica dell' Italia ne accerti che il Viti fu in Bologna scolaro per alquanti anni del Francia; e le costoro autorità annullano la narrazione del Vasari, che sì spesso in quelle sue Vite fu con tutta ragione accusato di negligenza. Certo più forse che agl' insegnamenti del Francia dovè Timoteo allo svegliato suo ingegno ed al fino giudizio il profittare ch' egli fece sì presto nella pittura, e il vincere nell' universale l' espettazione di quanti lo videro e lo conobbero. Chè in quelle opere ch' ei condusse in

Bologna o sulle tavole o sovra dei muri, apparve una maniera di pingere assai vaga e graziosa, e simile in parte a quella del suo grande concittadino, del quale è incerto se avesse per anco alcun lavoro veduto. Or quando sembrò a Timoteo di aver fermato il piede nell' arte, e aver nel valore superato il più de' suoi condiscepoli, lasciando grande opinione e maggiore speranza di sè, abbandonò Bologna, e nella patria forse vicin di trent' anni si ritornò. Qui aperta scuola con molta riputazione, dipinse pel duomo una tavola, condotta con moltissima arte ed accorgimento, ov' era Nostra Donna con S. Vitale e S. Crescentino, e sotto un angioletto che sedentesi in terra tocca la viola con grazia di angelo e semplicità di fanciullo: della qual figura sappiamo che piacevansi altri artefici di quell' età, come il mostrò Frate Bartolomeo da S. Marco in una tavola pel duomo di Lucca. Altre pitture fece Timoteo in Urbino, nelle quali diè a vedere la felicità del suo ingegno e il progresso nell' arte, ma in tutte riconoscevasi una maniera quasi simile a quella del Perugino, la quale Raffaello stesso dovette poi con assai studio e diligenza abbandonare per tener dietro a quelle più belle e più scelte del Vinci e del Buonaroti. Risaputosi dunque dal Sanzj che in Urbino il Viti mostrava sì buona disposizione per la pittura chiamollo a Roma, e lo accolse con quella cortesia ed umanità che lo rendeva tanto amabile e caro fra tutti gli artefici, come onorato e sommo facevalo l' eccellenza nell' arte. Animato dagli esempj di tanto maestro e dall' amorevolezza di lui

confortato in brevissimo tempo avanzò moltissimo, e migliorò suo stile sì nella grazia e dolcezza del colorito, sì nella esattezza e severità delle proporzioni. Del qual suo avanzamento ne fu prova chiarissima l' essere stato da Raffaello trascelto a dipingere con lui nella chiesa della Pace quelle Sibille che fra le tante pitture del Sanzj sono tenute per una delle migliori, e fra le tante belle bellissima. E avvegnachè sia al tutto falsa l' opinion del Vasari che queste Sibille, così stimate dai pittori, sieno lavoro ed invenzione di Timoteo, pure da questo stesso errore gloria somma ridonda a lui, le cui opere poterono essere da taluno confuse con quelle del divin Raffaello. Or mentre correva il Viti sì onorevole aringo, lasciatosi piegare l' animo dagl' inviti degli amici e dai prieghi della madre, e forse ancor più da un secreto amore di patria, lasciò Roma, e ritornato in Urbino qui si accasò, fermando di non più andar fuori per esercitare sua professione, se non fossero città e terre vicine. Nè a distorlo da tale proponimento valse il dispiacere mostratogli da Raffaello: che sì l' amava nè le calde istanze che appresso gli fece onde a Roma se ne tornasse. Ma in patria non si rimase da lavorare, e fece più quadri per alcune chiese, fra' quali una bellissima S. Maria Maddalena descrittaci ancor dal Vasari, e quella famosa tavola nella chiesa di S. Bernardino fuori di città alla cappella dei Bonaventuri. Della qual opera non possiamo noi dire se non quanto ce ne lasciarono scritto gli storici, o ce ne testimoniano quei che un tempo la videro.

Perciocchè spogliate (con dolore ancora lo ricordiamo) non ha molti anni, le italiche città di tanti monumenti di arti che sì belle facevanle e sì gloriose, anco questa tavola con altre molte restò, per non so qual dritto, preda del più forte; nè al ritornar che hanno fatto alle antiche lor sedi moltissimi quadri per la generosità de' principi liberatori d' Italia, questo, qual che ne sia stata la cagione, non si è potuto ricuperare. Ma saria certo gran danno che fosse rimaso occulto ed abbellisse oltre le alpi le private pareti di qualche straniero, quanto invido della nostra gloria, tanto avido de' nostri tesori e delle meravigliose opere de' nostri ingegni. Aveva in quella tavola l' industriosissimo artefice rappresentata con bellissima grazia la Vergine in piedi colle mani giunte e cogli occhi levati al cielo. Al lato destro stava il Battista vestito di una pelle di camelo squarciata a studio, onde far apparire il nudo della figura; e al sinistro un S. Sebastiano pur nudo, legato con bella attitudine a un arbore, e con molta diligenza in tutte le parti condotto. Di sopra in aria, in mezzo a un gran cerchio, un fanciullino diritto posava il piede sopra lo Spirito Santo in forma di colomba, e stringea nella mano sinistra una palla figurata per lo imperio del mondo; l' altra teneva elevata in atto di benedire. Alla destra di lui un angelo facea col dito cenno a Maria, e a lei nell' alto il fanciullino mostrava. Or nella rappresentazione di questo misterio usò il Viti tale semplicità di composizione, tanta grazia di atteggiamenti e sì armoniosa vaghezza di colorito, che un chiarissimo

intagliatore de' tempi nostri al primo mirar quella tavola rimasene forte colpito, come da cosa raffaellesca, e affermò potersi di leggieri da' meno avveduti confondere coi lavori del nostro Apelle. Fece il Viti, stando in patria, altre opere anco per la città di Castello, per Cagli, per Castel Durante, e mosso dalle insinuazioni di Girolamo Genga, suo degno concittadino ed amico, si condusse a Forlì, ove con lui dipinse una cappella. In Urbino lavorò pei nostri duchi quadri ed ornamenti di camere assai pregiati e col Genga stesso dipinse alcune barde di cavalli spedite dal principe al re di Francia con figure di animali sì al vivo espressi che pareano, chi li riguardava, avessero vita e movimento. E quando Eleonora Gonzaga figlia del duca di Mantova si sposò al nostro signore Francesco Maria I. il Viti fece alcuni archi trionfali, simili a que' degli antichi, che renderono più magnifiche e sontuose le lietissime feste che gli Urbinati celebravano per quelle nozze. Carissimo a' suoi concittadini, ebbene finchè visse riverenza ed amore, grazioso ai nostri principi ne ritrasse onorevoli provvisioni e altissima stima. Perciocchè nella sua facoltà era fornito di singolarissime doti; gagliardia nel disegno, dolcezza nel colorito, leggiadria nelle figure, diligenza somma nel condurre a compimento i lavori. Seguace degl' insegnamenti e degli esempj dell' immortal suo maestro aveva preso a modelli le statue antiche e i be' quadri della natura; e nell' operare diligentissimo e studiosissimo non curavasi di far molto, ma sì di far meglio che

mai sapeva, stimolato dall' incessante desiderio di toccare quell' ottimo che forse non è dato all' uom di ottenere. Imitatore in ciò dell' antico Zeusi, il quale udito un giorno Agatarchide che gloriavasi di pingere presto, rispose: ed io mi glorio di dipingere adagio, e sto lungamente sulle opere mie, desioso che vivano vita lunghissima presso degli avvenire. Oltre a queste virtù piacque il Viti per quella sua natura gioconda e festevole, per una certa desterità nella persona, per l' arguzia e facezia de' suoi motti, che nei professori della pittura e in altrettali artefici sembrano essere pregi ancor più cari ed amabili. Dilettossi della musica e della poesia, arti sorelle e tanto affini colla pittura, onde amava sovente suonar la lira e cantarvi sopra de' versi anco all' improvviso con moltissimo garbo e con natural leggiadria. Ebbe un fratello per nome Pietro, pittore anche lui, creduto dal Lanzi quel prete di Urbino parente ed erede di Raffaello, del quale parla il Baldinucci. Ma Pietro, comecchè tentasse seguire lo stil di Timoteo, non lo agguagliò in nessuna di quelle parti, nelle quali erasi questi studiato d' imitar Raffaello. Morì Timoteo nell' anno 1524. lasciando nome di sè non solo nella patria, ma fuori altresì: però degno che il suo valore nell' arte sia narrato e conto a' nipoti, e che il suo ingegno ed industria sien posti in più chiaro lume che finor non fu fatto dalla penna di dotto e giudizioso scrittore.

ORAZIO FONTANA.

Pregiati e celebri furono già presso gli antichi i vasellami di Samo, come Cicerone e Plinio ci attestano; e famosi ancora per antichità, e per lavoro ammirabili furono quelli degli etruschi, tanto illustrati dagli eruditi de' nostri tempi. Ma non dubitiamo noi di asserire che i lavorati nel secolo XVI. da eccellentissimi nostri artefici nel ducato di Urbino potevano certamente venire a confronto con que' degli antichi, e solo è a dolersi che mancata sia l' arte di foggiarli e perduta siasi qui al tutto tanto rara manifattura. In essa, benchè agl' imperiti possa sembrare mestiere vile ed abbietto, guadagnossi nome di nobilissimo artefice Orazio Fontana urbinate, il quale, per sentimento di Federico Bonaventura, debbe essere annoverato fra gli uomini più celebri che hanno dato lustro alla nostra patria. E di vero o l' invenzione si riguardi di questa manifattura, o l' eccellenza dell' artificio ond' erano lavorati que' vasi, riputar dovremo sommo il Fontana nell' arte sua, e rendere al nome di lui quel tributo di lode, di che non gli sarebbono stati avari gli antichi, se toccato gli fosse in sorte di vivere ai tempi loro. E fu pensamento di molti dotti che sia stato egli nel secolo decimosesto il primo e vero inventore di ornare con pitture questi vasi di creta, le majoliche e le porcellane; il che, ove fosse secondo la storica verità, ad altissima gloria tornerebbe di lui, dell' Italia e di Urbino. Nella finezza poi della creta, nella lucentezza delle vernici,

nella bellezza e artificio delle forme, nella vivacità e consonanza de' colori, e più ancora nella vaghezza delle pitture e storie rappresentatevi non sapremmo se gli antichi, sieno greci sieno etruschi, ci abbiano superato. Perciocchè ad apprestare i disegni al Fontana per siffatti vasellami concorsero, non già mediocri e comunali dipintori, ma de' primi artefici che avesser grido in Italia, Giovan Battista Franco, Taddeo e Federico Zuccaro ed altri di questa fatta: ed è fama eziandio che si giovasse quel vasellajo a decoro dell' arte sua di alcune stampe del divin Raffaello. Il che fece pensare a taluno che il Sanzj stesso dipingesse appostatamente per questi vasi (cosa non ancora per la storia fatta certa), e fu cagione che uno scrittore italiano, non crederemo già per ignoranza, nè per invidia, ma solo per inconsiderazione e inavvedutezza, traboccasse in espressioni ingiuriose alla gloria di quel grande. Certo è che quelle pitture e que' vasi furono riputatissimi, e il nostro duca Guidobaldo II. che con sovrana generosità aveva e suscitato e protetto quest' arte, si confidò di fare un presente degno della maestà di un gran principe, donando ricche credenze di queste nobilissime porcellane. In fatti una fu inviata da lui all' imperator Carlo V., un'altra a Filippo II. re delle Spagne, una al cardinale Farnese; e moltissimi vasi furono dal medesimo principe con religiosa munificenza donati al Santuario di Loreto. Onde si sparse per varie contrade di Europa la fama di questi lavori, in Francia, in Ispagna, in Germania, in Olanda, e ne fece in fra

gli altri onorevolissima ricordanza Giovanni Bleau in quel suo teatro delle città e meraviglie d'Italia, pubblicato in Amsterdam il 1663. Esercitò Orazio quest' arte nella città di Castel Durante, oggi Urbania, e con lui Flaminio suo fratello, chiamato poscia dal Granduca Francesco a Fiorenza, ove introdusse la buona maniera di dipingere le majoliche. E finchè durò sì pregevole manifattura nel nostro ducato, sempre vi operarono quei della famiglia Fontana, alla cui industria si debbe l'eccellenza di tai lavori non meno che alla generosità e grandezza de' nostri Signori. Morì Orazio in freschissima età, signoreggiando tuttora Guidobaldo II. e tra l'universale rammarico de' concittadini ebbe sepoltura nella chiesa di S. Agostino. Della sua scuola crederemo che fossero un tal Raffaello Ciarla, in quest' arte medesima assai valente, da quel Duca soprallodato spedito in Ispagna con una credenza di vasi da lui dipinti co' disegni di Taddeo Zuccari; e un tal Giulio da Urbino, peritissimo nel dipingere e lavorare le porcellane, onde fu caro oltremodo ai principi di Ferrara, pei quali fece moltissime opere. Contemporaneo de' Fontana è da credersi che fosse Rovigo da Urbino, il quale ebbe forse ingegno a tentare opere grandiose nella pittura. Ma elesse piuttosto di giovare la patria col dipingere studiosamente le porcellane, che allora tanto lustro e guadagno recavano alla nostra città. E noi i due Fontana con questi altri operai, benchè celebrati per un' arte singolare dalla comune maniera di dipingere, a questo luogo ricordammo,

perchè nei lor dipinti usarono di que' disegni, che volgarmente si chiamano raffaelleschi, e possono in qualche modo chiamarsi imitatori dello stile di quel maestro. Anco Frate Bernardo Catalani Cappuccino fu compatriota del Sanzj, ma non già scolare, come scrissero alcuni. Dipinse in Cagli nella chiesa del suo Ordine, e mostrò bene il grandissimo studio che fatto aveva sulle opere di Raffaello. Di Taddeo e Federico Zuccari, nati a Santangelo in Vado, benchè fossero nel ducato di Urbino, non faremo parola, chè de' soli Urbinati ci siamo proposti di favellare. E di Girolamo e di Bartolomeo Genga, artefici ben conosciuti, allora diremo quando ricorderemo i più famosi architetti di Urbino.

ANTONIO VIVIANI.

Come a Federico Commandino andò debitrice questa nostra città di quella fiorente scuola di matematica e fors' anco di quella di architettura militare che qui si tenne con tanto onore e decoro della patria; per simile da Federico Barocci ella riconoscer deve quel gran novero di pittori che qui e fuori fecero fede dell' ingegno e del valore urbinate. Colla lunghissima vita che il Barocci per dono della Provvidenza condusse in Urbino, coll' indole sua dolce e amorevole, e con quel tenero affetto di patria che gli fe' anteporre lo stato di artefice privato e libero agli onorevoli servigi di molti principi, gli fu agevole di allevare una buona mano di giovani nel vero e

sano gusto dell' arte, e di avere il diritto ad essere riguardato, come il caposcuola dei dipintori in questa parte d' Italia. Or di tali suoi allievi noi faremo qui brevemente parola, desiosi che sorga qualche ingegno nella storia pittorica esercitato, il quale illustri convenientemente la vita e le opere di tanti artisti che qui ebbero vita. Tra gli scolari pertanto di Federico Barocci che più tennero della sua maniera vuol essere pel primo annoverato Antonio Viviani, denominato comunemente *il Sordo*; avendo perduto, siccome narrano alcuni, l' udito nel dipingere in Cagli alla Chiesa di S. Giovanni entro una cappella sotterranea ed umida, o come altri vogliono, pel continuo dipingere a fresco sui muri, onde suol nascere umidità. Divenne egli ne' primi tempi ch' esercitò la pittura sì diligente e capace imitatore dello stile del suo maestro che questi spessissimo di lui si valeva a disegnare le opere sue, e come uno de' più cari e valorosi suoi discepoli lo riguardava. Di fatto ne' quadri che qui ancora ci restan di lui, come il S. Donato che vedesi nella chiesa suburbana di questo Santo, il Frate Rufino ch' ei copiò dalla grande opera delle Stimmate del suo maestro, e che si serba nella casa Viviani, ed in altre opere le quali in Urbino ed altrove si ammirano, tu vedi pressochè in ogni parte un grande e fedele imitator del Barocci. Nel dipingere a fresco franco e risoluto compositore, vivace e armonico coloritore: e il fe' vedere nella chiesa dei Filippini di Fano, ove condusse un' opera assai vasta e grandiosa che, giudice

il Lanzi, tiene moltissimo del gusto sì del Barocci che di Raffaello, e dee credersi fatta ne' suoi tempi migliori. Ito a Roma nel Pontificato di Sisto V. fu invitato a dipingere nella libreria vaticana, nel palazzo di S. Giovanni Laterano, nella chiesa della Scala Santa, e in questi lavori fu egli maestro e capo. Dipinse eziandio in altre chiese di Roma, come è a vedersi nel catologo che delle sue pitture ci lasciò il Baglioni; ma da ultimo in Roma, fosse effetto della sordità che alquanto istupidito l' avea, o più veramente dalla fretta di operare, difetto tanto dannoso e vituperevole all' arte e in che sempre cadono i pratici, e' lasciò la prima maniera di stil baroccesco che seguito avea nel dipingere, e si attenne piuttosto a quella del Cavalier di Arpino che vien considerato come il Marino della pittura. Perchè in quella metropoli non acquistossi quel nome che si saria potuto procacciare, se discostato non si fosse dagli ammaestramenti e dagli esempj del suo maestro. Nell' anno 1616. Pontefice Paolo V. morì il Viviani, povero, per quanto narrano, e disagiato. Suo fratello Lodovico, sebbene di minor fama, merita pure di essere qui ricordato fra i migliori allievi del Barocci, e in alcune opere che lasciò ora parve seguir lo stile del suo maestro, or accostarsi alla maniera de' veneti, alquanto fiorita, da lui forse appresa nel mirare le opere di Claudio Ridolfi Veronese, del quale tra poco favelleremo.

SCUOLA DEL BAROCCI.

Quanti qui appresso rammenteremo nostri concittadini ch' ebbero nome nella pittura, tutti furono o scolari o imitatori di Federico Barocci. Filippo Bellini visse del secolo decimosesto, e comecchè seguitasse per lo più le orme del maestro, pure tentò di essere esemplare di uno stile risoluto e vivace; e riuscì ad un tempo forte nel colorito, nella composizion della storia grande ed immaginoso. Ma nella grazia e nella dolcezza, carattere tutto proprio del Barocci, ei restò gran tratto lontano dall' eccellenza di questo dipintore. Moltissime opere del Bellini sì a olio che a fresco, le quali da' periti vengono pregiate, possono vedersi in Loreto, in Ancona, in Fabriano ed in altre città della Marca. Ma è cosa degna di meraviglia, osserva il Ch. Sig. Ticozzi nel citato dizionario de' pittori, che di così valoroso artefice niuna notizia si trovi negli abbecedarj pittorici.

Alessandro Vitali nacque in Urbino il 1580. Tra gli scolari ch' ebbe qui Federico, fu egli uno de' più diletti e più cari, non già perchè soverchiasse d' ingegno e di virtù i condiscepoli, ma perchè seppe per tal modo insignorirsi dello stile del suo maestro e fare copie sì somiglianti ai quadri di lui, che avrebbe di leggeri tratto in inganno i meno pratici ed avveduti. Del che abbiamo argomento assai evidente in quella Nunziata che mirasi qui nella chiesa di S. Maria della Torre, la quale, benchè sia copia di quella che Federico già fece per la chiesa di Loreto, pure direbbesi che adegui l' originale. Ma questo

artefice non fu solo valente nel ricopiare tanto egregiamente le cose del Barocci; fece eziandio opere di sua invenzione, come il S. Agostino nella chiesa de' Canonici regolari di S. Salvatore, e la S. Agata alla chiesa del collegio de' Nobili, lavori ambedue lodati dagl' intendenti sì ch' è opinione di molti avervi posto mano il Barocci, e averli qua e là entrambi ritoccati.

Della medesima scuola uscirono e un Antonio Cimatori detto il *Visacci* che con Ventura Mazza, con Gianandrea Urbani e con Lodovico Viviani soprallodato dipinse archi e quadri allora che gli Urbinati festeggiarono con tanta pompa per le nozze di Federico lor principe con Claudia de' Medici: e un Francesco Baldelli, nipote al Barocci e imitator del suo stile, il quale operò con molta lode in Perugia; e un Antonio Antoniano che portò a Genova un meraviglioso Crocifisso del Barocci, descritto e lodato dal Doge Sanrega in una lettera a quell' artefice. L' Antoniano poi dipinse in Genova due tavole assai belle, condotte con molta diligenza e maestria sullo stile del suo maestro. Barocceschi pur è da credere che fossero quel Giovanni e Francesco da Urbino che iti negli anni loro più verdi alla corte di Spagna lavorarono per l' Escuriale. Narrasi che il secondo in un chiostro di quel maestoso edificio rappresentasse il giudizio di Salomone ed altre storie in sì bella forma che fe' concepire di sè grandissime speranze. Ma la morte lo colse nel fior dell' età, e Giovanni operando solo in cose di ornato non lasciò opere degne di essere ricordate.

Di Cesare Pegni da Pesaro, di Giorgio Picchj da

Urbania, abbenchè scolari e seguaci di Federico noi taceremo: ma non possiamo rimanerci di nominare Claudio Ridolfi da Verona, che può dirsi in qualche senso aver proseguito in Urbino e continuato la scuola del Barocci. Scolare Claudio nella sua patria di Paolo, posciachè ebbe quivi esercitato per alquanti anni la pittura, incerto per quale cagione se per poca celebrità, o per privati sdegni e nimicizie, o veramente per indigenza, abbandonò Verona, e dopo essere stato a Roma ricoverossi in Urbino presso il nostro Barocci. Da questo apparò correzione di disegno, amenità di stile, sobrietà di composizione, e certe finezze d'arte, particolarmente nell'aria delle teste; le quali doti cercò di comporre con qualche pregio, che aveva portato dalla scuola nativa. In Urbino e nella terra di Corinaldo, ove poscia abitò, ebbe a scolari alcuni nostri concittadini, che molto tennero della sua maniera e sono nella storia della pittura rammemorati. Il più conosciuto è Benedetto Marini il quale, appresi in Urbino i primi rudimenti dell'arte, ed esercitatosi sotto la disciplina di Claudio, si trasferì a Piacenza, e studiando sulle opere de' veneti e de' lombardi prese uno stile misto delle tre scuole. Lasciò delle tavole assai lodate, fra le quali primeggia quella ove rappresentò il miracolo della moltiplicazione de' pani nel deserto, dipinta pel refettorio de' Conventuali in Piacenza l'anno 1625. Questo, dice il Lanzi, è uno de' quadri a olio più copiosi che si possan vedere, ben composto, variato e vivace, in cui l'artefice

dimostrò quanto fosse riuscito superiore al suo stesso maestro dappoi che aveva veduti i dipinti delle scuole veneta e lombarda.

Scolaro del Ridolfi fu pure Girolamo Cialdieri, nato in Urbino nel 1594. Ebbe nel dipingere molta facilità e speditezza, la quale non sappiamo quanto possa essere all' arte giovevole, agli artisti gloriosa; osservato che i gran maestri la fuggivano, antiponendo ad essa quella maturità, lentezza e diligenza che dà alle opere finimento e perfezione. Non andò per altro privo affatto di pregi nella sua professione, e molti riconoscono ne' suoi quadri una certa amenità di stile e una tal maestria, con che seppe arricchirli di bei paesi e di vaghe prospettive. Dipinse insieme con Claudio per le nozze del principe Federico. Anco l' Urbinelli nostro concittadino per molti si afferma che fosse discepolo del Ridolfi, ma sembra che seguisse più presto la maniera de' veneti che lo stile del Barocci, e dicono i periti esserne prova la bontà del suo colorito, e la facilità del suo pennello.

Nella stessa età visse Cesare Maggeri che fu ai servigi di Francesco Maria II. nostro Duca, per cui lavorò alcune tavole. Molti sono di opinione che fosse scolaro di Claudio, perchè dicono ritrovarsi ne' suoi dipinti una maniera baroccesca e romana. Morì l' anno 1629. Se fosse scolaro di Claudio o del Barocci il Patanazzi Urbinate che dipinse nella cappella della Concezione del nostro duomo è incerto: ma ebbe egli un vago colorito e delle forme gentili, onde venne da molti assai commendato. Poco o

niente si sa di Sempronio Subissati, nostro concittadino, e scolaro del Maratta. Andato da giovine alla corte di Spagna, morì in fresca età, non lasciando opera del suo pennello, la cui fama sia giunta alla memoria de' posteri.

TERENZIO DA URBINO.

Da ultimo collocheremo non già nel novero dei nostri pittori, ma sì bene nella turba degl' impostori dell' arte Terenzio da Urbino che nel secolo decimosesto ebbe nome di falsificatore di quadri: il quale se vissuto fosse ne' tempi anteriori a Dante, saria forse stato da quel poeta morale confinato nelle bolge d' inferno con Griffolino d' Arezzo e Capocchio da Siena, e con quell' altra pessima risma di falsatori. Nè lo ricordiamo noi, perchè venga a lui qualche fama dalle nostre parole, sendo meritevole solo di vitupero; ma sì perchè i giovani artisti dalla mala ventura che colse a costui imparino a procedere con quella lealtà e schiettezza che si conviene ai professori di tutte le arti che si chiamano liberali. Or questo Terenzio, che il Lanzi opinò essere il così detto *Rondolino* da Pesaro, abitando in Roma e avendo nella pittura una certa capacità, fu da un suo protettore acconciato al servigio del Cardinal di Montalto nipote di Papa Sisto. Ma tutto lo studio e l' industria di Terenzio fu di ritrovar modo, onde contraffare nel colorito, nella composizione e nelle altre parti, come più sapeva, la maniera dei sommi e degli eccellenti, e con tal suo segreto dare alle tavole una vernice e una

patina che le facesse parere antiche. E fu l' arte sì fina, l' impostura sì bene intesa che riescì più volte a giuntare buon numero di quelli che si stimano nella cognizione degli autori intelligenti e versati, e si gloriano di sapere agevolmente ravvisare di quale scuola e di qual mano sien le pitture. La qual frode sì felicemente e con suo guadagno riuscitagli aggiunsegli animo e per tal modo inebriogli la mente che si fe' ardito ad operare della stessa guisa col suo benefattore e mecenate il Cardinal di Montalto. Perchè, capitatogli tra le mani un quadro antico di poco o niun valore, egli co' suoi segreti seppe rappresentarvi una Vergine con alcuni Santi, ritratti da disegni di buon maestro, e accomodatolo così a rassembrare una tavola de' migliori, con indegna temerità osò presentarlo al suo stesso signore come un originale di Raffaello. Ma il Cardinale o perchè ne venisse in sospetto, o perchè in ciò vuolsi procedere con ogni accorgimento, diè a vedere quel quadro a de' valentuomini dell' arte ben conoscenti, i quali tosto il contraffacimento e la trufferia del Terenzj ebbero discoperto. Del che assai si dolse quel Porporato, non tanto gravandogli la frode quanto l' ingratitudine, e incontanente da sè cacciò il falsatore. A cui questo caso fu sì acerbo che dicono per dolore si logorasse, e in età ancor fresca e vigorosa venisse a morte. Che se dell' ingegno si fosse giovato a leal esercizio della professione, siccome felicemente aveva fatto in alcune chiese di Roma, avrebbe onorevolmente provveduto al suo nome anco presso i nipoti, e la storia di quest' arte nobilissima bruttato non avrebbe di una macchia sì ignominiosa.

ARCHITETTURA CIVILE

BRAMANTE.

Giovan Battista Commandino, Raffaello Sanzj e Bramante, siccome opinano i dotti, sono quei tre grandi e perfetti ingegni, de' quali sovra tanti altri debbe andar più superba questa nostra patria che diè loro i natali e i primi conforti e presidj nella palestra degli studj. Della qual opinione ci confidiamo esser valido argomento anco le poche cose che de' due primi abbiamo già dette in questo nostro comentario, e quelle che intorno al terzo siamo ora per dire. Ma ne pare eziandio che questi tre eccellenti Urbinati, benchè ognuno di essi in diversa professione siasi segnalato, in una cosa per altro si sieno rassembrati perfettamente tra loro, cioè che allo studio degli antichi ricondussero tutti e tre quella facoltà e disciplina a cui si eran dati, e secondo i precetti e gli esempj di quelli la illustrarono e nobilitarono. Col che vennero insegnando mirabilmente ai contemporanei ed ai posteri quanta venerazione, spezialmente nelle belle arti, si debba agli antichi, e come abbiano da sperare gli artefici di raggiugnere l' ottimo, quando si propongono nella imitazione que' grandi esemplari. Ciò che il Commandino fece intorno le matematiche, più ancora il Sanzj intorno alla pittura, fecelo Bramante con tanta gloria intorno all' architettura civile. Lunghe ed intricate controversie

furono già agitate sulla patria, sulla famiglia e perfino sul nome di questo famoso architetto, rinnovatasi, diremo così, per lui la disputa delle città greche sulla patria di Omero. Nè solo sulla patria, sulla famiglia e sul nome di Bramante lungamente si questionò, ma bensì sui molti Bramanti che sorsero nel suo secolo e dopo, alcuni de' quali furono con lui confusi, chi valente nell' architettura e nella pittura, chi autore di volgari poesie, e quale autore di un' opera sulla quadratura de' corpi, quale di un trattato sull' architettura civile. Le quali nobilissime gare, comecchè nulla di merito per sè stesse aggiungano al nostro Bramante, non lasciano per altro di ritornare a somma gloria di lui. Ma l' opinione che lo vuol nativo di Monte Asdruvaldo presso al castello di Fermignano, tre miglia lungi da Urbino, sembra la più convalidata dalle autorità de' contemporanei, come la meno certa pare quella di Jeronimo Cesio e degli altri che lo dicono nato in Milano, e lo annoverano fra gli architetti lombardi. L' anno della sua nascita fu il 1444. e la famiglia denominata secondo alcuni de' Bramanti, secondo altri de' Lazzari, dicono fosse di contado, ma onesta e a sufficienza agiata de' beni di fortuna. Si novella che il picciol Bramante fosse destinato da principio a guardare gli armenti paterni, e che lungo un ruscello che porta il nome di Girondana egli foggiasse colla creta ora forme di case e di chiese, or di torri e di campanili, e talora anco di uomini e di animali. Aggiungono che in quell' età ancor tenerella e in quella condizione di

contadino, pigliato un sasso, valesse a scolpirvi un' immagine della Vergine, e per tal modo si venisse in lui a discoprire la naturale inclinazione alle arti. Di tali racconti assai volte non veri, ma sempre al vero somigliantissimi, sono piene le vite degli artefici, e ci viene insegnato per essi quanto sia necessario quel precetto dell' oratore romano: *diligentissime hoc est eis, qui instituunt aliquos atque erudiunt, videndum quo sua quemque natura maxime ferre videatur*. E certo fu osservata questa sentenza nel nostro Bramante, onde ben tosto fu avviato alla scuola del disegno, ov' è da credere che avesse ad insegnatore quel Bartolomeo Coradini già per noi ricordato. Imparati adunque in Urbino i principj dell' arte, sappiamo che dipoi andò per varie città di Lombardia, incerto con chi e perchè; ma fermata sua stanza in Milano cominciò a condurvi opere di pittura. Nella quale quanto col suo ingegno avanzasse, e se facesse lavori degni delle laudi degli artefici e della memoria de' posteri, non è stato ancora per la storia con sicurezza accertato, e tuttor son divisi i giudizj degli scrittori, chiamandolo alcuni mediocre, altri sapiente pittore. Ma non prima ebbe veduta la grandiosa fabbrica del duomo di Milano, e conosciuti quegl' ingegneri e architetti che sentissi svegliare in cuore un ardor vivacissimo di operare in siffatti lavori e di riuscire valente nell' architettura e nella prospettiva. Già l' Italia anco nelle belle arti era uscita dalla barbarie, e i principi com' erano intesi a promuovere gli studj delle belle lettere e ad onorare

quei che ne facevano professione, così favorivano per ogni maniera le arti e carezzavano gli artefici. In Roma, in Fiorenza, in Ferrara ed altrove si vedevano sorgere buone fabbriche, e in Milano il Duca Lodovico Sforza amando e proteggendo Bramante da Urbino e Leonardo da Vinci era lieto e sicuro di vedere ricondotto il buon gusto nelle opere che al loro ingegno affidava. Quivi dunque Bramante si esercitò nell' architettura alla quale sentiasi fatto, e dicono che la canonica pel capitolo secolare della basilica di S. Ambrogio, la sagrestia di S. Satiro, il portico dinanzi alla chiesa di S. Maria a S. Celso sieno lavori di lui. Scesi in Italia i francesi, egli se ne partì da Milano, e venuto a Roma trovò come pascere il suo ingegno e ingagliardirlo colla contemplazione di quelle antiche fabbriche e di quella greca architettura, della quale doveva essere rianimatore. Però tutto solo e in sè stesso raccolto osservò, esaminò, misurò quanti avanzi preziosi di antichità giacevano in Roma e fuori, e in ispezial modo studiò a Tivoli la villa Adriana, e fino a Napoli si recò, onde nulla lasciare d' inosservato. Fu ben presto conosciuto in Roma il suo ingegno, e però addossatogli il carico di varie opere architettoniche di templi, di chiostri, di palagi mostrò gran facilità d' inventare e somma speditezza di fabbricare. Vuolsi peraltro dagli eruditi che in queste prime opere fatte in Roma piegasse alquanto a quella maniera secca, che indicava rinascere allora l' architettura e liberarsi da quelle

deformità, di che era stata contaminata ne' secoli di mezzo. Ma gl' ingegni hanno bisogno di mecenati che li favoreggino e di tali mecenati che sieno al lor genio conformi. Però crediamo che a destare tutto il talento di Bramante facesse di mestieri che sorgesse un Giulio II. fatto e portato a immaginare e comandare le cose grandi, come Bramante valeva per eseguirle. Parve infatti che animato e fomentato da questo principe egli dispiegasse tutta la sua fecondità e ardire nell' invenzione, quella maestà ed eleganza nel disegno, é una prontezza e rapidità meravigliosa nel condurre le fabbriche a compimento. Benchè a vero dire quest' ultima qualità fu quella, a parere de' savj, che lo fece mancare di fermezza e solidità ne' lavori, e gli attirò allora e dopo tante invidie e censure. Colpa, crediam noi, più che di Bramante della irrequieta veemenza di Giulio che amava vedere non farsi, ma nascere, imprese grandissime per l' opera di artefici risoluti e vivaci. Ridusse Bramante per ordine del Papa a foggia di teatro rettangolo quello spazio frapposto fra il Belvedere e il vecchio palazzo vaticano e per questo lavoro concepì un magnifico e artificioso disegno, di cui più bello ed elegante dopo gli antichi Roma non aveva veduto; guasto poi ne' tempi posteriori per formare la libreria vaticana. Costruì quel tempietto rotondo che vedesi tuttora nel chiostro di S. Pietro in Montorio, tra le opere del nostro architetto delle più stimate sì per proporzione e per grazia, come per ordine e per varietà. Ma egli il voleva collocare in luogo più ampio

ed acconcio a farne risaltar le bellezze, e di tutto il chiostro avea già preparato un ben inteso disegno. E fecene in que' tempi medesimi altri assai per palagi e per tempj tanto in Roma, quanto nello stato della Chiesa, e sempre si fe' conoscere per artefice sommo ed eccellente. Ma parve che le opere fino allora condotte fossero poco per tanto ingegno. Era d' uopo che Papa Giulio concepisse nell' animo quella impresa sì vasta d' innalzare la basilica vaticana, la quale nell' invenzione e nell' ordine, nella ricchezza e nell' ornamento, nell' arte e nella bellezza vincesse tutte le fabbriche che in antico aveva veduto quella reina del mondo sorgere fra le sue mura per mano di tanti valorosi maestri. Or qui certo che tutta apparve e splendè la virtù di Bramante. Poichè in concorrenza di molti artefici fu trascelto il disegno da lui formato, e secondo questo fu dal Pontefice ordinato che si desse cominciamento alla fabbrica; opera veramente degna del principe che la promosse, dell' architetto che la inventò, e rispondente alla maestà della religione, alla quale dovea servire. Ne riscosse Bramante le debite laudi, e sotto il Pontificato di Giulio e di Leone gli furon battute medaglie, dentrovi da una parte l' effigie di lui coll' epigrafe *Bramantes Asdruvaldinus*, dall' altra la forma del tempio da esso immaginato. E fu Bramante, dice il Milizia, non Michelangelo Bonarroti che divisò pel primo di collocare su quella grandiosa basilica una cupola che avesse le medesime dimensioni del Panteon d' Agrippa. Sono agli studiosi ben note le potenti

rivalità e nimicizie insorte a quell' occasione tra questi due fierissimi ingegni, invidioso forse l' uno della gloria dell' altro e della protezione e de' favori che ad ambedue largiva il Pontefice. Bramante certo temer doveva i severi giudizj di Michelangelo; chè conoscevalo siccome sommo nelle tre arti sorelle, così rigido ed austero ne' costumi. Oltre a ciò, l' affezione che Bramante avea preso al suo concittadino Raffaello e la brama che avea di vederlo principe nella pittura gli era stimolo a nimicarsi col Bonarroti e a cercar modo di allontanarlo da Roma. Non ostante queste gare la fabbrica del tempio vaticano fu cominciata sotto la cura e direzione di Bramante, abbattuta prima l' antica basilica, disfatti assai monumenti e atterrati marmi con incredibil celerità. Il che diè luogo in que' tempi a dispute ed a partiti sull' eccellenza dell' opera e sul merito dell' architetto; e Andrea Guarna da Salerno nel 1517. cioè tre anni dopo la morte di Bramante si ardì a scrivere quel satirico e irreligioso dialogo intitolato *Simia* sulla fabbrica di S. Pietro, e dipinse in esso il nostro Bramante come un furioso artefice, distruggitore dell' antico tempio, anzi di Roma e del mondo tutto, se avesse potuto. Vero è per altro che alterati e guasti dipoi i disegni di Bramante, Michelangelo eletto a troncare ogni quistione e litigio tra gl' ingegni minori, tolse via quanto di falso, d' inutile, d' irregolare vi avean mescolato, e ricondusse, per quanto gli parve, la fabbrica al disegno e all' ordine di Bramante, come a Giorgio Vasari confessò apertamente. Imperciocchè

non potea egli questo elevatissimo spirito, benchè rivale, non istimare altamente Bramante, nel quale scorgeva piene e perfette pressochè tutte le doti, che ad eccellente architetto convengono, onde non isdegnò di encomiarlo all' uopo, anzi di chiamarlo architetto valente quanto ogni altro che sia stato dopo gli antichi. Visse infatti Bramante onorato e caro ai principi dell' età sua e stimato ancor dagli artefici più famosi che aveva allora l' Italia. Papa Giulio, finchè regnò, tennelo nel palazzo vaticano, lo rimunerò con sovrane largizioni, lo condusse con sè all' assedio della Mirandola, e in quella guerra giovossi dell' opera sua: dal che appare che anco dell' architettura militare fosse perito. Morì all' anno settantesimo il 1514. e i pomposi funerali che gli vennero celebrati testimoniano la grandissima riputazione, in che era presso tutti salito in quella metropoli. Perciocchè accompagnato dalla corte papale e dai professori delle belle arti ebbe onorevole sepoltura in quella basilica vaticana che sorgeva per opera sua. Fu di cuor sincero e benefico, amatore e stimator degl' ingegni: che però chiamò a Roma Raffaello, gli accrebbe stimoli di gloria, gl' insegnò architettura; onde poi fu da quel sovrano maestro per mercede ritratto nella scuola d' Atene. Dicono ch' e' fu uom di bel tempo, larghissimo spenditore, e che del poetare molto si dilettò, dettando talvolta al suon della cetra anco de' versi estemporanei. Ma la storia di Bramante, giusta l' universal desiderio di tutti che amano la buona architettura e l' erudizione delle arti, vorrebbe esser meglio

illustrata, e le molte fabbriche, le quali portano il nome suo, a incremento di questa facoltà, giovereb-be che fossero maestrevolmente disegnate ed impresse.

GIROLAMO GENGA.

Larga materia di sottili investigazioni sempre somministrò la storia delle arti italiane, chiunque si fece a ricercar per minuto le cause che valsero in questa beatissima terra ad isvegliare tanto fiore d' ingegni in una medesima età. Non ultimo luogo fra queste ebbe certamente in paese sì vario, d' uomini, d' indole e di costumi quella moltiplicità e varietà di ordini civili che dopo la caduta dell' imperio ne' migliori secoli si è veduta. Chè alla beltà soltanto del cielo e alla fertilità del suolo, se ben si mira, non pare che attribuire si debba tutto quel gran novero d' ingegni distinti che sorsero nel secolo decimoquinto e dopo, ma anche agli ordini politici e alle civili istituzioni delle città e delle corti italiane. Ma sia comunque si voglia, è dolce cosa e gloriosa il ricordare che in quel secolo stesso Urbino diè all' Italia quattro rinomatissimi artefici, tutti fra loro congiunti in bella amistà e intesi solo coll' alto loro intelletto a nobilitare le arti e render famosa la patria. Bramante e Raffaello, Timoteo Viti e Girolamo Genga furono urbinati, contemporanei, amici, e qual più qual meno lasciarono ai nipoti, oltre la fama del nome, bellissimi esempj che nella storia delle arti vorrebbono essere da tutti imitati. Nacque Girolamo da Bartolomeo

Genga il seniore l'anno 1476. e narrasi che ne' primi anni della sua vita fosse posto a lavorare nell' arte della lana, siccome ad altri artefici avvenne. Ma in mezzo a que' lavori per lui gravosi si toglieva dall'altrui vista, e di nascoso, com' eragli dato e tempo e luogo, or con carboni or con penne facea disegni: quando la natura gelosa de' suoi diritti, dice il Milizia, ridusselo alla pittura; perchè osservata quella forte sua inclinazione dal genitore fu dato in cura qui in Urbino a certi maestri che nell' arte per altro non erano di gran valore. Il giovinetto Girolamo a quindici anni avea tanto progredito nell' esercizio della pittura che forse già vinceva i maestri; onde il padre, concepite di sì bello ingegno le più liete speranze, divisò di accomodarlo con Luca Signorelli da Cortona il quale incominciava in quell' età a ricondurre verso la natura ed il vero la pittura, particolarmente nel disegno de' corpi con iscienza anatomica, e nella convenienza dei movimenti e dell'espressione. Stette Girolamo sotto la costui disciplina più anni, e con lui stesso andò per la Marca, esercitandosi sempre nell' arte, e in Orvieto dipinse pur col maestro una cappella di Nostra Donna. Dalla scuola del Signorelli passò poi a quella più celebrata del Perugino, nella quale per sua gran ventura divenuto condiscepolo di Raffaello fu da questo oltremodo carezzato non tanto per essergli concittadino, quanto perchè mostrava Girolamo un talento svegliato e docile alle buone discipline. In tre anni che fu scolaro di Pietro e condiscepolo del Sanzj molto

avanzò, e, più che in niuna altra parte, nella prospettiva divenne a molta eccellenza, forse ajutato maggiormente dalla natural sua inclinazione che dagl' insegnamenti di quell' artefice. Andato quindi a Firenze, l' Atene allora dell' Italia in ogni maniera di studj, e da questa a Siena vi lasciò, per quanto si dice, delle pitture che facevano testimonianza del suo gran valore anco in quest' arte, sebbene la sua gloria maggiore dovesse egli aspettarla dalle opere di architettura. E ben presto vide i primi splendori di una tal gloria: poichè chiamato in Urbino dal duca Guidobaldo I. dipinse per questo principe scene e apparati di commedie che furono lodatissimi dagl' intendenti appunto per l' eleganza dell' architettura e per la vaghezza della prospettiva. Onde risolvè anch' egli di veder Roma e ivi pascersi colla contemplazione delle antiche fabbriche e tutte ricercarle ed esaminarle, siccome avevano fatto i suoi concittadini Bramante e Raffaello. Ma sebbene più che a tutti gli altri a questo studio si sentisse inchinato, non tralasciò di esercitar anco in Roma la pittura, e a Strada Giulia in S. Caterina da Siena dipinse una Risurrezione, nella quale pel diligente colorito, per la bella attitudine delle figure e per gli scorti mostrò chiaro quanto si studiasse di camminare sulle tracce del Sanzj. In questo mezzo morì in Urbino Guidobaldo, e successegli nel ducato Francesco Maria della Rovere; e il Genga era stato chiamato di nuovo alla patria. Dopo avere ne' magnifici funerali del morto duca fatti bellissimi mausolei che son descritti alla

fine della vita, di Guidobaldo da Monsignor Bernardino Baldi, rivolse l' ingegno a più lieti lavori e costruì quegli archi trionfali così eleganti e maestosi che furono eretti nelle nozze di Francesco Maria, tal che in sì giocondi spettacoli e alla vista di moli sì ben intese ritornavano al pensiero i trionfi degli antichi Cesari in Roma. Ma stando Girolamo al servigio del duca dovè correr con lui la stessa fortuna e fuggire di Urbino e ramingar per l' Italia, quando Lorenzo de' Medici venne ad invadere questo ducato. Nel tempo dell' esilio fece de' dipinti a Cesena e a Forlì che ci vengono dal Vasari nella vita di Girolamo descritti, siccome belli e meravigliosi; nelle quali lodi forse eccedè quello storico. Chè delle pitture del Genga un pieno giudizio pare non possa oggi darsi, perita gran parte delle opere sue, ed essendo stato in alcune ajutatore del Signorelli, in altre ajutato egli stesso da Timoteo Viti e da Raffaele del Colle. Ma pure da quelle che rimangono tuttora (e due tavole sono eziandio nella reale pinacoteca di Milano) e dalle lodi degli scrittori ci è dato di conchiudere che non fu in pittura meschino artefice, siccome vollero alcuni. E se all' Algarotti la cappella dipinta dal Genga in S. Francesco di Cesena parve lavoro assai inferiore al concetto che se n' era formato, fu perchè accesa quel fervido ingegno la fantasia colla lettura del Vasari, erasi immaginato trovare un' opera che in ogni parte fosse al tutto raffaellesca. Ma come il nostro Timoteo Viti molto si accostò nella profession sua a Raffaello (e già lo dicemmo) così

Girolamo Genga a Bramante avvicinossi nell' architettura; ed è gran vanto di Urbino che questi due sì famosi maestri abbiano avuto in due loro concittadini sì valenti imitatori. Le opere pertanto che come architetto il Genga in Italia condusse gli acquistarono assai più gran nome nella storia; e noi anzichè tra' pittori abbiamo creduto convenientissimo locare Girolamo tra gli architetti. Tornato il suo signore a ricoverare lo stato, fu adoperato il Genga in molti lavori al suo genio conformi, e sul monte dell' Imperiale vicin di Pesaro restaurò un vecchio palagio de' duchi, l' abbellì con dipinti, fregiollo di ornati e di figure, ajutato in ciò da moltissimi artefici di Romagna, di Mantova, di Fiorenza, di Ferrara; lo che ci attesta ognor più la principesca liberalità di que' nostri Signori. Ma la fabbrica in cui più fece conoscere il suo valore, fu il bellissimo palagio che nello stesso sito per ordine del duca innalzò, ornandolo di camere, di colonnati, di cortili, di *logge*, di fontane, di giardini, e costruendovi una bellissima scala che fece la meraviglia di quanti la videro ben conoscenti delle finezze dell' arte. Il Cardinal Pietro Bembo restò sì sorpreso di tanta grandiosità ed eleganza ch' ebbe a dire aver il sommo e raro architetto superato ogni sua espettazione. E quando Paolo III. andando a Bologna passò per Pesaro, amò vedere questa magnifica villa, la quale oltre ogni credere piacque al Pontefice e per la cortesia e gentilezza di quegli ospiti, e per la vaghezza e sontuosità della fabbrica. Ristorò pure la corte di Pesaro, lavorò a Castel

Durante, fece opere a Gradara, e di bellissime ancora nella corte di Urbino. Perciocchè non solo ei disegnava la esteriore ed interiore disposizion de' palagi, come all' esercizio dell' arte sua conveniva, ma di più coll' industria che avea nella plastica faceva ornamenti e figure di creta e di cera, onde nella corte di Urbino lasciò graziosissimi ed elegantissimi lavori. Cominciò in Pesaro la chiesa di S. Giovanni Battista, condotta poi sul modello medesimo da Bartolomeo suo figliuolo, nella quale si attenne all' antico stile con ben intesa architettura; e diè il modello di un convento a monte Baroccio, e del palazzo vescovile di Sinigallia. Chiamato a Mantova e comandato che facesse il disegno della facciata del duomo, uno ne presentò che nella proporzione, nella grazia, nella composizione non cedeva ad alcuna altra opera architettonica del tempo suo. Nelle fortificazioni di Pesaro, benchè vi presiedesse Pier Francesco da Viterbo artefice conosciuto, fu spesso ricercato il Genga del suo consiglio, e secondo questo furono soventi volte condotti i lavori, sebbene narrino che dell' architettura militare non molto si dilettasse. Fu carissimo ai nostri duchi questo grande artefice per avere in sè raccolte tante e sì rare doti di uomo bennato e di gentile spirito; pittore, architetto, scultore, della musica intelligente, e oltre a ciò bellissimo ragionatore, cittadino benefico, pieno di cortesia e di amorevolezza con tutti, ma particolarmente verso que' giovani che istruiva nell' arte sua: il che sempre fece in Urbino, sendo stato insegnatore di quelle facoltà al

Paciotti, al Castrioti, al Lanci, a Benedetto Fontecorgnale, tutti architetti militari rinomatissimi. Però fu largamente da que' principi rimunerato, ed ebbe anco in dono la montagna di Montedelce e la franchigia delle gabelle, favori largiti dipoi eziandio a' suoi discendenti. Oltre del Sanzj e del Viti fu amico a Jacopo Sansovino, e da Sebastiano Serlio venne lodato, come pittore eccellente, nella prospettiva espertissimo ed ottimo architettore. Venuto alla tarda età, quasi a riposo della faticosa vita che avea menata, ricoverossi ad una villa nel territorio di Urbino, ma non potè al tutto abbandonare le care sue arti, le quali come nudriscono la gioventù e fan deliziosi gli anni maturi, così spargono di dolci rimembranze i senili. Fece allora di matita una conversion di S. Paolo con figure e cavalli ben grandi, e con belle movenze e attitudini, e ridusse a compimento questo suo estremo lavoro con moltissima diligenza. Ma nell' anno settantesimoquarto della sua mortale carriera con religiosa pietà finì di vivere il 1551. e la sua morte fu duolo e rammarico universale ai congiunti, agli amici, a tutti i concittadini. Lasciò di sè Bartolomeo, ch' erede non solo delle sostanze e degli onori del padre, ma delle virtù altresì e del valore nell' architettura, merita che ora con lode di lui si favelli.

BARTOLOMEO GENGA.

Sebbene il passare come per eredità di padre in figlio l' esercizio di qualsiasi liberal disciplina inceppi

talvolta e faccia servi gl' ingegni, quando si toglie loro la libertà dello scegliere qual arte o facoltà più confaccia; nondimanco, ove sia una certa rassomiglianza d' indole e una stessa disposizion di natura verso la professione paterna, egli è certissimo che riesce oltremodo giovevole quell' aver di continuo sotto degli occhi fino dagli anni più teneri esempj e precetti domestici ispirati e dettati con amorevolezza e cuore di padre. Però crediam noi che Bartolomeo Genga anco per questa ragione adeguasse nell' architettura l' eccellenza del genitore, avvegnachè negli anni primi della sua adolescenza fosse stato destinato a tutt'altro studio che alle belle arti. Nacque Bartolomeo l' anno 1518. nella città di Cesena allora che Girolamo seguiva nell' esiglio il duca suo signore. Allevato costumatamente sotto la disciplina de' parenti medesimi fu posto ad una scuola di latinità, nella quale fece mirabili avanzamenti, perchè dotato di acume d' intelletto e di fervore d' immaginazione. Ma, consumati in questi studj tre lustri e più, il padre scorse in lui maggiore inclinazione al disegno che alle lettere; onde toltolo da quelle discipline il tenne due anni con sè, e ne' primi rudimenti dell' arte lo venne ammaestrando. A venti anni mandollo a Firenze, ove non solo apparò assai dalla vista delle bellissime opere che i più nobili artefici vi avean lasciato, ma ancora dagl' insegnamenti di Giorgio Vasari e di Bartolomeo Ammannati, co' quali era in amicizia congiunto. Tornato dopo tre anni in Urbino più che nella pittura istruito nell' architettura, gli fu

dal padre mostrata la prospettiva, scienza la quale contiene la ragione universale del disegno, ed è tanto necessaria al pittore che all' architetto, di sorte che quel gran maestro del Vinci ebbe a chiamarla con espressive metafore briglia e timone della pittura. Ma Girolamo, conoscitore profondo dell' arte sua, avvisò che i precetti sariano stati al figlio pressochè inutili, se questi non avesse addottrinato l' occhio colle belle fabbriche degli antichi, e però lo inviò a Roma, perchè ivi vedesse in quelle antichità le sane regole dell' architettura poste già in pratica da que' sommi maestri con tanto felice successo. In quattro anni che Bartolomeo fu a Roma non è a dirsi quanto progredisse nell' arte, accuratamente studiando que' marmi, e diligentemente esaminando quelle fabbriche. E qui bello è di osservare (e siaci perdonato se ad ognora ricordiamo questo consiglio) come tutti questi nostri artefici, Bramante e Raffaello, Timoteo Viti, Girolamo e Bartolomeo Genga, desiosi di conseguir gloria vera, tutti estimarono doversi sì per la pittura sì per l' architettura studiare l' antico, e riguardare più presto le vie degli ottimi che batter le orme o seguir la voce de' mediocri, od anco di que' buoni i quali non hanno ancora ottenuto i suffragi imparziali della posterità. Ricco Bartolomeo Genga di tanto util dottrina ritornò dopo quattro anni alla patria, ove preso al servigio da Guidobaldo II. e adoperato in costruire archi trionfali ed in altri lavori mostrò ben tosto e la prontezza dell' ingegno e il meraviglioso progresso che aveva fatto nella professione.

Ma più ancora attirò a sè gli sguardi del duca e conciliossi il suo amore, quando questi creato generale de' Veneziani andò in Lombardia e condotto con sè il Genga si prevalse dell' opera sua nel fortificare varie città e in particolar modo Verona cioè quella città medesima che aveva dato i natali a Frate Giocondo e a Michele Sanmicheli. Con quelle fortificazioni sì ben intese fecesi il Genga gran nome anco oltre l' alpi tal che fu soventi volte richiesto al duca da molti principi e repubbliche, dal duca di Boemia, dai Fiorentini, da' Genovesi, da' Bolognesi. Le quali onorevoli richieste il suo Signore non mai secondò, tranne quella de' Bolognesi, presso i quali recatosi Bartolomeo fe' sì che della loro scelta ed inchiesta restassero que' signori soddisfattissimi, e il duca fossene cortesemente ringraziato. Sopraintendente a tutte le fabbriche dello stato di Urbino fece in Pesaro eleganti disegni di tempj e di palagi, accrebbe qui la corte di un magnifico appartamento, e formò il modello di un porto pel mare di Pesaro che fu riputato da' periti un' opera artificiosissima e rara, ma a cagione di alcuni accidenti non mai eseguita. Per le quali cose non sapremmo dire qual de' due fosse più fortunato, se il Genga o il duca di Urbino: poichè come gran ventura è degli artefici trovare de' principi magnanimi che con premj ed onori ne avvivin l' ingegno e dian loro grandi occasioni di operare; così pari fortuna è de' principi abbattersi in artefici che sappiano degnamente rispondere alle lor mire alte e generose, e cogli eccellenti lavori dell' arte abbellire

e nobilitar le città. Ritornato a Roma il Genga col suo Signore ch' era generale di S. Chiesa sotto il pontificato di Giulio III. fu scelto a fare disegni anco per le fortificazioni di Borgo che accrebbero sempre più e dilataron la fama del nome suo. Onde arrivatone il grido fino al gran maestro dell' ordine gerosolimitano che stava a Malta, e volendo questi fortificare le vecchie città per difendersi contro de' Turchi ed innalzarne di nuove per riunire insieme molti isolani qua e là dispersi, inviò fino a Pesaro due cavalieri, i quali a nome di tutto l' ordine il Genga istantemente al duca richiedessero. Ma Guidobaldo che non erasi lasciato piegare dalle richieste di tanti altri principi, anco quelle del gran maestro rigettò, comecchè per due mesi continui e dalla duchessa e da molti autorevoli personaggi fossene con ogni istanza pregato. Dettogli finalmente da persona che poteva sul cuor di lui, forse più per compiacere que' cavalieri che per amore del vero, che lo spedire fino a Malta il suo Genga era interesse di tutta la cristiana repubblica, il buon principe cedette a questa ragione, e il Genga lasciò andare da sè, non presago che alla patria, alla famiglia, alla corte non era più per tornare. Partito dunque Bartolomeo l' anno 1558. dopo essere stato travagliato nella navigazione dalla varia fortuna del mare approdò felicemente a quell' isola, ove il gran maestro lo accolse con ogni cortesia e gentilezza. I quali sentimenti più in lui si accrebbero poscia ch' ebbe veduto il Genga cingere la città di ripari e di fortificazioni, fare disegni di palazzi e

di chiese, e formare modelli di nuove città, tutto con bella invenzione e con perfetta regolarità ed eleganza; onde gli parve avere con sè, siccome un tempo i Siracusani, un altro Archimede. Ma per pochissimo goder gli fu dato della presenza e dell' ingegno del Genga. Perciocchè in quell' anno medesimo postosi questi un giorno inconsideratamente tra due porte per alleviare col fresco il caldo grandissimo che l' opprimeva, fu sorpreso da un fierissimo male che lo condusse in pochi giorni alla morte nell' età ancor vigorosa di quarant' anni. Piansene il duca nostro per lo dolore, e diè tosto pubblico testimonio del suo tenero affetto pel Genga, prendendo sotto l' amorosa sua cura e patrocinio tre figli che di Bartolomeo eran rimasti. E meritavasi veramente siffatta dimostrazione, perchè grandissimo onore e vantaggio era venuto al principe dall' aver tenuto a' suoi servigi artefice sì abile e sì celebrato. Oltre di che il Genga aggiunse alle doti dell' intelletto anco le virtù morali dell' animo; fedele al suo Signore, amante della patria, amico degl' ingegni, come lo diè a vedere verso del suo nipote Federico Barocci, al quale insegnò, come dicemmo, geometria, architettura e prospettiva. Narrano ancora che Bartolomeo fu buono scrittore di prose, e che molto diletto ei prese della poesia italiana, per la quale abbiam veduto essere stati passionati anco Bramante, il Sanzj, il Viti e il Barocci. Tanto bene si avvera eziandio intorno alla pittura e alla poesia quello di Orazio

. . . . *alterius sic*
Altera poscit opem res et conjurat amice.

Altri architetti civili che levassero grido in Italia e meritevoli fossero che la stòria delle arti con lode li ricordasse, non uscirono da Urbino, benchè alcuni ve ne sieno stati che presso i principi e le repubbliche coll' opera loro abbian acquistato a sè riputazione, gloria alla patria. Tale fu Giambattista Clarici che a Milano si fe' conoscere perito nella pittura, nell' architettura, nella geografia e nella poesia, onde assai stimato da que' cittadini venne ascritto pe' suoi gran meriti all' ordine loro. Architetto in quello stato del re di Spagna vi condusse molte opere, e come poeta fu lodato dal Lomazzo e ricordato dal Crescimbeni. Architettura civile e militare esercitò eziandio Lodovico Carducci, uomo giocondo e di bello spirito, commendato dal nostro Muzio Oddi. Stette al servigio di Francesco-Maria II. che nel 1584. inviollo a S. Severino per la fabbrica di una chiesa. Maggior nome si procacciò Lattanzio Venturi che in moltissime opere di architettura civile assai vaghe e magnifiche servì al duca di Parma. Fu architetto della Casa di Loreto, intagliatore in pietra, e inventore di elegantissimi lavori. La professione di architetto passò quasi ad eredità anco nel suo figlio Ventura, il quale si studiò di camminare sulle vestigia del padre. Vedremo fra poco quanto numero di architetti militari, molti de' quali eccellenti, desse all' Italia, anzi all' Europa la nostra città. Ma se nessun altro ancora fosse sorto in Urbino dopo Bramante e i due Genga, potrebbe ciò non ostante questa patria di que' tre soli gloriarsi al pari di quelle città italiane che produssero i Brunelleschi, i Bonarroti, i Serlj, i Palladj, i Vignola.

ARCHITETTURA MILITARE.

Mentre che al solo nome di architettura militare ritorna al pensiero la dolce ricordanza dell' antica gloria nazionale e dell' eccellenza anco in questo degl' ingegni italiani, un nobile sdegno si accende eziandio in cuor di molti contro le invidie ed i plagi omai conosciuti degli stranieri. Perciocchè quest' arte della fortificazione importantissima e necessaria, benchè nata sia, cresciuta e perfezionata in Italia, e da questa alle altre nazioni tramandata e diffusa, pure presso moltissimi (indegno se per ignoranza, indegno se per viltà) viene stimata oltramontana e straniera. Ma sarebbe oggi vano in tanta luce di critica il confutare siffatti pensamenti, e il dimostrare colla scorta della storia come i più grandi scrittori di quest' arte o scienza, se tale vogliamo chiamarla, e i primi e più eccellenti artefici sieno stati italiani e anteriori di tempo ai più famosi di Francia, di Spagna, di Olanda, e di qualsiasi altra nazione. Nè conveniente e decoroso ci parrebbe il ribattere colle armi stesse gli spregi e le ingiurie di quelli fra gli stranieri, i quali, posciachè alcuni de' lori scrittori si son fatti belli con ambiziosa inverecondia delle invenzioni italiane, hanno tentato per bassi modi di spegnerne ogni memoria, e non si sono arrossiti di retribuirci con villanie e contumelie. Ma v' ebbe già chi prese ne' tempi andati le nostre difese. E il marchese Maffei, Apostolo Zeno, il Cavalier Tiraboschi, il P.

Pini ed altri dopo di loro rivendicarono i nostri diritti, quando assicuraron la fama di quell' illustre Italiano, inventore delle moderne fortificazioni, Francesco de' Marchi da Bologna. Al cui nome si è poscia innalzato, non ha molti anni, un monumento d' ogni altro più glorioso e durevole colla magnifica edizione delle sue opere; dalla quale non è facile giudicare se sia venuto più onore alla munificenza dello splendido mecenate che l' ha protetta, o al sapere del coltissimo editore che l' ha illustrata. Ma tempo è omai di cessare da tante invidie e contese, e anzichè difendere la grandezza de' nostri maggiori colle parole, più sano consiglio è adeguarne co' fatti la celebrità. E Urbino anco nell' architettura militare porge a' suoi figli esempj sì luminosi d' ingegni sublimi, che a moltissime città italiane va innanzi, a niuna è seconda. Chè se non ha dato forse al par di Verona un sovrano artefice, come il Sanmicheli, nè al par di Bologna un sommo scrittore come il de' Marchi, e' sembra nondimanco che per altre guise di tal difetto sia stata gloriosamente compensata. Perciocchè, riguardata o l' età in che ella ebbe architetti militari, o l' eccellenza di alcuni in costruire fortificazioni per ogni parte di Europa, o la perizia di altri nello scrivere opere di questo argomento, o tutto insieme il numero di quelli che furono a tal arte applicati, debbe conchiudersi che anco per questo rispetto tra le città italiche è una delle principali e famose. Ma tutte queste cose voglion ora essere per noi partitamente dimostrate.

BARTOLOMEO CENTOGATTI
E
GIOVAN BATTISTA COMMANDINO.

All' indole generosa e al principesco splendore de' nostri duchi va principalmente debitrice in Urbino la scienza dell' architettura militare. Onde siccome di quelli i più famosi capitani furon già nel secolo decimoquinto, Federico cioè e Guidubaldo; così fino da epoca sì remota v' ebbe qui de' maestri che professaron quell' arte. Taceremo di Gentile Veterani che sempre fu ingegnero di Federico in tutte le più grandi imprese operate da questo marte italiano, e assai lo giovò nell' assedio di Volterra l' anno 1474. mercecchè non sappiamo che fosse inventore di nuove forme di assalire le piazze o di fortificar le città. Ma i nomi di Bartolomeo Centogatti e di Giovan Battista Commandino non possono esser passati sotto silenzio, perchè sebbene nella storia universale delle arti italiane sieno (nè sapremmo per qual ragione) quasi obbliati e taciuti, meritano per altro che sian vendicati dall' ingiuria del tempo e della ignoranza. Grandissimo danno si è veramente che scarsissime notizie ci sieno rimase della vita e delle opere di questi due nostri artefici; chè da esse avremmo potuto accertare, se furon eglino in Italia i primi o almeno tra' primi a inventare quelle fogge di fortificazioni che più alle moderne si avvicinano. Certo è che gli Urbinati furono de' primi a cingere di baluardi la città, e l' inventore e il disegnatore ne fu qui

senza dubbio Bartolomeo Centogatti, il quale anteriore dovette essere di qualche anno, (e potè essere ancora contemporaneo) del veronese Sanmicheli e del bolognese de' Marchi, lumi primieri dell' arte, nato l' uno nel 1484. l' altro, secondo le congetture del Sig. Lancetti, nel 1495. Conciossiachè il Centogatti valente nella pittura, nella scultura e nell' architettura civile (come ben dimostrollo nel disegno e negli ornati della cappella del Sacramento nella chiesa di S. Francesco) fu insegnatore di fortificazione a Giovan Battista Commandino, padre di Federico il matematico nato l' anno 1509. onde si può inferire che il Centogatti dopo la metà del secolo decimoquinto fiorisse, e verso la fine al Commandino mostrasse i precetti della militare architettura. Non fu per altro il Centogatti quegli che mise qui in opera le invenzioni de' baluardi, o perchè fosse presto da morte rapito, o perchè non avessene dal suo Signore l' incarico. Ma reggendo questo ducato Francesco Maria I. Giovan Battista Commandino verso il 1508. e in quel torno atterrate le vecchie mura, cangiò affatto forma di fortificazione e fece le nuove, valendosi de' ritrovati e dei disegni del Centogatti, ma in gran parte migliorandoli, onde le mura fossero acconce a resistere all' urto delle artiglierie, delle quali erasi già l' uso negli assedj incominciato. E qui non si tacerà che imperfette assai furono quelle forme, siccome piccole ed incapaci, considerate le maniere dell' espugnare adoperatesi ne' tempi posteriori, ne' quali l' arte degli assedj e delle difese fu tanto perfezionata. Ma

certo ampia materia di belle investigazioni alla nostra patria onorevoli troverebbe colui che, togliendo ad esaminare la maniera dell' espugnare di allora e le difficoltà del sito vinte dal nostro architetto; mostrasse relativa ai tempi la bontà delle nostre fortificazioni; quindi esattamente ricercasse colla storia alla mano il tempo nel quale il Commandino operò e coll' età degli altri architetti lo ragguagliasse; per ultimo si facesse a paragonare la foggia delle nostre mura, i lor pregi e difetti colle opere più famose di Michele Sanmicheli e coi vastissimi precetti di Francesco de' Marchi. Per questa disamina, siccome gran lume si spanderebbe sopra una parte sì oscura di storia patria, così altissima gloria ad Urbino ne deriverebbe, non essendo mancato chi abbia scritto (non sapremmo poi a quanto validi argomenti fidato) avere i più recenti architetti appreso la maniera del fortificare dai baluardi della nostra città. Ma noi lasciando che altri rischiari queste oscurità e decida queste controversie, senza volerci arrogare un vanto per anco incerto, siamo paghi di avere modestamente proposto que' nostri dubbj, de' quali già aveva dato un cenno nella sua storia letteraria il Cav. Tiraboschi, senza per altro far alcuna menzione di Bartolomeo Centogatti.

FRANCESCO PACIOTTI.

Un italiano che nato in una piccola città posta alle pendici dell' Apennino viene in pochissimo tempo per la fama del suo ingegno celebrato in tutta l' Europa,

e da' primi potentati e dalle signorie più cospicue è ricercato a gara per giovarsi dell' opera sua; un artefice che ovunque negli onori, nei premj, nei privilegi raccoglie largo frutto di sue fatiche e in tanti luoghi lascia monumenti perenni del valor suo, questo come agli estranj è un obbietto di ammirazione e di stima, così ai concittadini esser lo debbe di compiacimento e di gloria. Tale a noi pare il cavaliere Francesco Paciotti, del quale siamo ora per favellare. Spirito nobile ed elevato, carezzato in vita da' principi, e dagli uomini di lettere commendato, famoso ancor dopo morte e lodato per le imprese sue dal giudicio imparziale de' posteri, fu degno avere per compatrioti il Sanzj, Bramante, il Commandino, e di emularli nella celebrità ancora del nome. Nel ricordare i casi principali della sua vita, e le onorificenze e le laudi onde per tutta Europa fu ricevuto ed accolto, noi in tanta ampiezza di argomento ci studieremo esser brevi. Ma dal poco che ne verremo dicendo sarà facile al lettore comprendere quanto egli fosse nell' arte del fortificar eccellente; e forse anco gli nascerà in cuore desiderio di vedere il nome di sì grande architetto illustrato con maggior dignità che finora non è stato fatto da coloro che ne hanno parlato. Da Jacopo Paciotti e da Faustina di Leonardo della Rovere nacque in Urbino il nostro Francesco l' anno 1521. Era Jacopo per la prudenza politica carissimo ai nostri Signori, già ambasciatore di Francesco Maria I. a Papa Adriano VI. e tesoriere poscia del duca Guidobaldo II. Tra i molti fratelli ch' ebbe

Francesco, qual in una qual in altra facoltà assai valorosi, ei fra tutti per vivacità d'indole, per prontezza di spirito, per acume d'intelletto si segnalò. Studiato qui il greco e il latino, rettorica e filosofia, non prima ebbe penetrate l'evidenti dimostrazioni delle matematiche, e visto come per ombra l'utile che alle scienze ed alle arti derivano, che sentì per quelle una irresistibil tendenza, ed in ispecial maniera per l'architettura militare. La memoria ancor fresca di Bartolomeo Centogatti e di Giovan Battista Commandino per quell'arte celebratissimi, il nome di altri nostri concittadini che avevano per la medesima professione ottenuto fama di sapienti artefici e largizioni e favori di potenti, le mura d'Urbino poco tempo innanzi costruite in nuove forme di fortificazione stimolavano con sentimenti di onore l'animo del nostro Francesco e a vincere il nome di tutti lo confortavano. Però risolvè fermamente di tutto darsi allo studio dell'architettura sì civile che militare, e postosi sotto la disciplina di Girolamo Genga si avanzò nella cognizione dell'arte con passi cotanto rapidi che rispose ben presto e alla sublimità del natural suo talento e agl'insegnamenti del suo gran precettore. Ai quali estimando doversi necessariamente aggiugnere l'esame e l'osservazione delle antiche fabbriche andò a Roma, ove sentì veramente invigorirsi l'ingegno e vie più accendersi il desío della gloria. E fu allora ch'egli cominciò a battere quella carriera che fino alla più tarda età doveva essere sparsa di onori distinti, di generosissime ricompense,

e di ogni maniera di grazie alle corti di tutti i principi. Giovine svelto e modesto, piacevole ed erudito, e dotato anco di una vigorosa ed ornata facondía si strinse in amicizia ai primi letterati che viveano in quella città e più familiarmente al commendatore Annibal Caro, e fu ammesso alla servitù e dimestichezza dei Cardinali Alessandro e Ranuccio Farnese. E guadagnando ogni dì più collo studio incessante nell' esercizio dell' una e dell' altra architettura, e conosciuta nell' universale la sua somma capacità, fu nel 1550. dal Pontefice Giulio III. scelto ad ingegnero generale dello Stato Ecclesiastico, e comandato di riformare la fortezza di Ancona, siccome tosto egli fece, demolita l' antica e disegnata la nuova che fu dipoi posta in opera dal cavaliere Giacomo Fontana. Ma perchè egli in Roma usava di continuo cogli uomini di lettere e si giovava assaissimo del lor sapere, così onde mostrarsi verso di essi grato e compiacente si valse dell' architettura a ornamento e decoro della poesia, formando un elegante e capriccioso disegno della reggia del sole immaginata da Ovidio, che a tutti ed in ispezieltà all' Anguillara sovra modo garbò. Per lo che il suo nome da quella metropoli, siccome raggio da centro, propagossi a tutta Italia, e Ottavio Farnese duca di Parma fu sì fortunato che richiestolo al Pontefice con generose profferte fu il primo tra' principi ad averlo al suo servigio. Quanto dolse a Roma di perderlo, tanto si allegrò Parma di possederlo; e gli antichi amici di lui tutti furono intorno al Caro perchè con una sua lettera al duca lo

facesse meglio conoscere. E il Caro di buon grado soddisfece alle istanze degli amici, non potendo in ciò far cosa a sè più gioconda. Però con una sua lettera data di Roma ai dieci di aprile del 1551. al duca lo raccomandò, lodandone i bei costumi, la modestia del tratto, la prontezza dell' ingegno, e rispetto alla professsion sua riportando il giudicio degl' intendenti che tutti lo celebravano come rarissimo e risolutissimo, specialmente nelle cose di Vitruvio, e nell' universale lo tenevano per assai buon matematico. Nè queste lodi parvero esagerate al duca Farnese dappoichè ebbe di presenza conosciuto il Paciotti e sperimentatolo sì profondo in quella scienza del fortificare. E se non fosse stato tanto celebre e conto in Italia, non avria dovuto dopo pochi anni concederlo a quell' accorto politico e a quel prode guerriero, Emmanuel Filiberto duca di Savoja che istantemente al Farnese richieselo; ma sì veramente che il servigio dell' antico signore per niun modo lasciasse. Cominciarono in quel tempo le gloriose sue peregrinazioni per l' Europa: e visitate tutte le fortezze del Piemonte e della Savoja, e dato sopra di esse il parer suo, tornò agli stati di Parma, ove fortificò Montecchio, Scandiano, S. Donnino, e quindi per ordine de' rispettivi Signori Correggio e Guastalla. Poscia col duca Farnese recossi in Fiandra, chiamatovi dal re di Spagna, e fattovi ingegner generale costruì famose fortezze per le guerre che allora infierivano. Passato in Francia e poi tornato in Italia operò intorno a Savigliano, servì le repubbliche di

Lucca e di Genova, fece belle difese a Nizza, ad Asti, a Vercelli. In questo mezzo da Filippo II. re di Spagna è scelto per ingegnero maggior di Milano, visita il castello, torna a Vercelli, ed è invitato dal re stesso con officiosissima lettera di recarsi a Madrid. Accolto là dal Monarca e dalla famiglia reale tra onori ed applausi (non senza qualche gelosia ed invidia de' cortigiani) visita le fortezze, fa insieme con altri modelli il sontuoso disegno della chiesa e del monistero dell' Escuriale, e parte colmo di principeschi largizioni e favori. A Milano ristaura il castello, a Napoli osserva tutti i forti, e di nuovo tornato in Piemonte ha l' incarico di costruire a Torino la cittadella, a Cuneo il castello, opere delle più belle e meravigliose tra quante ve n' ha per l' Europa. Ma in Fiandra, ov' era il teatro della guerra, era più necessario il Paciotti. Però andatovi per la seconda volta col celebre duca d' Alva fece ad Anversa quella mirabil fortezza, che sì per minuto è descritta e lodata nella sua storia *de bello belgico* da Famiano Strada, e chiamata il modello di tutte le altre che furon dipoi per l' Europa dai più illustri architetti innalzate. E comecchè allora fosse per alcuni riguardo al sito trovata difettare e venisse assai censurata, siccome di tutte le opere grandi suol accadere, pure fu per moltissimi libera da ogni taccia, e mostrato chiaro essere alle circostanze delle guerre e de' luoghi convenientissima. Volle il duca d' Alva, essendone la forma pentagona, con soverchia militare ambizione appellare da' suoi nomi i quattro fianchi di essa, Ferdinando, Toledo,

Duca , Alva ; e permise che il quinto col nome e coll' arma del Paciotti, che pur ne avea tutto il merito, fosse distinta. Altissima gloria crebbe tal impresa al nome del nostro architetto, e fu per essa chiamato universalmente inventore di nuove maniere di fortificare. Lo che non sarebbe avvenuto, se disegnata prima quella fortezza da Francesco de' Marchi, come altri scrisse, fosse stata soltanto posta in opera dal Paciotti. Al suo ritorno in Italia, fatte altre cittadelle in Piemonte, il Pontefice S. Pio V. lo elesse ad ingegnero general della Chiesa e confermato in quell' onore da Gregorio XIII. fu con sovrana liberalità di laute pensioni ricompensato. Quindi intraprende a Civitavecchia e ad Ancona lavori che da' primi periti dell' arte anco oltramontani son lodatissimi, e a Ravenna comincia per ordine del Pontefice a fare opere utilissime per bonificar quelle valli. Di nuovo è ricercato a Napoli, a Roma, a Mantova, a Ferrara; e in Toscana il principe gli commette grandi imprese, e lo vuole sopraintendente alle fortezze di tutto lo stato. Più volte il Paciotti, benchè distratto da tanti viaggi e dalle inchieste de' varj principi, tocco da vivissimo amor di patria, era venuto ed erasi trattenuto in Urbino, or per rendere gli estremi uffici all' amato suo genitore, or per inchinare i Duchi suoi signori, or per assestare gli affari domestici; e sino dal 1576. vi aveva preso domicilio. Ma non potè mai godervi di un ozio beato: perchè dalla metà del secolo fino verso il 1590. la sua vita fu un continuo pellegrinare, un operare instancabile,

un ricevere sempre nuovi plausi e nuovi premj di sue fatiche. Chè certamente pochi artefici v' ebbe sì ne' secoli anteriori che ne' seguenti, i quali fossero tenuti in tanta considerazione e di tante onorificenze ricolmi; e ciò che più è, con quella considerazione e con quelle onorificenze non solo l' artefice ma l' arte eziandio veniva premiata. E benchè tutto questo appaja dal sin quì detto, non può preterirsi che tutti i principi, come di avere con sè il Paciotti e di valersi dell' opera sua, così ancora di rimeritarlo con donativi e con privilegi fra lor gareggiavano. Oltre i generosissimi stipendj che tutti con inaudita liberalità gli concedettero, il Pontefice Gregorio e il suo fratello il general Boncompagni gli mostrarono la lor brama che i suoi figliuoli fossero a spese del pubblico erario educati: a Perugia quel comune con onorevol diploma alla sua cittadinanza lo ascrisse; a Madrid il re gli fece presenti degni del fasto e dell' opulenza spagnuola, e raccomandollo con gentili modi ai suoi signori di Urbino; il monarca di Portogallo alle preghiere del Duca di Savoja l' onorò di titoli ed ordini cavallereschi; il suo principe Francesco Maria II. lo creò conte e e gli diede il feudo di Montefabbri; in Francia chiamato più volte fu carezzato dai re, e nelle nozze di Emmanuel Filiberto di Savoja colla sorella di Arrigo II. il Paciotti si assise al banchetto reale e fu donato di sontuose vesti, di finissime argenterie e di collane preziosissime. Alle quali e a più altre dimostrazioni di riverenza che gli tributarono i grandi di varie nazioni aggiuntesi le lodi degli uomini di lettere e la memoria di quattordici fortezze in Europa parte

da lui restaurate e parte fabbricate dai fondamenti, la fama del Paciotti, d' ogni encomio maggiore e dell' invidia vincitrice, fu all' eternità consegnata. Ebbe in moglie Antonia Roccamori da Nizza, e la perdè con inconsolabile rammarico in Ancona nel 1572. Di più figliuoli, de' quali ella lo fece padre, alcuni cogli esempj innanzi agli occhi di tanta virtù ed onore si diedero alla professione paterna e si studiarono per quanto fu in loro di non esser degeneri e di lasciare anch' essi ai discendenti argomento di laude colle virtuose lor gesta. Morì Francesco in Urbino nel 1591. e nella chiesa metropolitana fu deposta la mortale sua spoglia, degno che la patria alle ceneri e alla memoria sua innalzi decoroso mausoleo, come Firenze già fece al divin Bonarroti.

FAMIGLIA PACIOTTI.

Di Felice Paciotti, fratello di Francesco, nella scienza matematica assai perito facemmo sopra ricordazione, quando di que' nostri cittadini parlammo che dieder opera alle filosofiche discipline. Or qui aggiugneremo che falsamente il Tiraboschi lo disse da Pesaro, sendo egli di famiglia al tutto urbinate; e che dalla stima che fecer di lui Bernardo e Torquato Tasso e Sperone Speroni è diritto argomentare quanto valesse nelle scienze e nelle buone lettere. Ma nome ugualmente grande che Felice si acquistò l' altro fratello Orazio, il quale fu del pari valoroso soldato e sapiente architetto sì civile che militare.

Quando il Conte Francesco per far paghe le istanze de' grandi che d' ogni parte lo ricercavano dell' opera sua dovette per qualche tempo star lontano dal servizio del duca di Savoja, fu in sua vece chiamato Orazio, e fece per quel signore varie fortificazioni nello stato del Piemonte, e con una compagnia di cavalli recossi fino a Ginevra onde ritrarre il disegno di quella città. Cadde egli per affari di stato in sospetto al duca, e forse anco Francesco n' avria sofferto, se interpostosi Guidobaldo II. non avesse dissipato ogni ombra dalla mente di Emmanuel Filiberto, inviando là a questo fine per ambasciatore Pietro Benedetti, e ponendo ogni opera acciò ritornassero alla grazia del principe i due fratelli Paciotti. Servì Orazio, oltre la repubblica di Lucca, anche lo stato della Chiesa in molti lavori di Terracina, di Fermo, di Ostia sotto il pontificato di S. Pio V. e di Gregorio XIII. Quando Arrigo III. re di Francia chiamò per alcune opere di fortificazione il conte Francesco, questi per trovarsi con altri principi già impegnato non potè compiacer quel monarca e mandò Orazio che alle mire del sovrano pienamente corrispose. Non potè dipoi, mentre serviva i Pontefici, accettare i generosi inviti di Ridolfo II. imperatore e del re di Polonia che per mezzo di ragguardevoli personaggi con larghe esibizioni lo richiedevano. Fu uomo destro e pronto, e nella prudenza politica assai versato; onde il Papa e il duca di Sora se ne valsero per inviarlo in una difficile negoziazione al vicerè di Napoli, e in Roma potè coll' autorità e col senno sedare

certi popolari tumulti levatisi in quella plebe contro alcuni ministri.

De' cinque figli ch' ebbe il conte Francesco, è rimasta di tre onorata memoria ne' fasti della patria, e di alcuni anco nella storia universale di Europa. Fu l' uno il conte Carlo, nelle matematiche esercitato e nelle due architetture, capitano del re di Francia, ingegnero del duca di Mantova, valoroso soldato sotto la fortezza di Asti, e in fine governatore delle armi nella città di Sinigallia. Tra' suoi fratelli fu questo il capo della famiglia, morti alcuni nel mestiero dell' armi, e il primogenito Emmanuel Filiberto nella fanciullezza. L' altro fu Federico conte e cavaliere di Malta, che istruito dal padre nell' architettura militare divenne poscia in Fiandra ingegnero e capitano, e in molti fatti d' arme e particolarmente ad Amiens diè argomenti del valor suo, ove morì combattendo da prode in età giovanile poco dopo di quell' assedio. Ma il terzo, e si chiamò Guidubaldo, camminò più assai sulle orme del padre. Perciocchè nell' una e nell' altra architettura in sì breve tempo si addestrò, che a diciannove anni potè essere dal duca Alessandro Farnese dichiarato in Fiandra architetto generale del re di Spagna. E fu opinione di molti che il prode giovine avrebbe emulato e forse anche vinto la gloria di Francesco, se morte invidiosa non gli avesse ne' suoi begli anni tronca la vita. Poichè andato cogli spagnuoli all' assedio di Calais, e operando nel forte della mischia da generoso cavaliero, per bramosia d' onore, fu morto in freschissima

età, e desiderato e pianto da quella nazione che nella stessa città gli diè onorevole sepoltura. Meritò di essere per questo suo glorioso fine rammemorato con lode dagli storici di quelle guerre, Cesare Campana e il cardinal Bentivoglio, e fu a lui applicato quel di Plauto : *hic rite productus est patri.* E noi tutta la famiglia de' Paciotti di buon grado appelleremo col titolo di *archimedea*, come leggiadramente da altri fu già appellata quella dei bolognesi Zanotti.

IACOPO FUSTI CASTRIOTI.

I soli architetti militari che usciron da Urbino e nel secolo decimosesto chiamati da' principi d' oltremonti fecero in Europa opere di fortificazione, attestano apertamente la preminenza degl' Italiani in quest' arte sì riguardo all' ingegno che al tempo: poichè (non può tacersi) pria che in Francia sorgesse il celebrato Vauban co' suoi precetti di militare architettura, un Urbinate già era ito in quel regno invitato da potentissimi re, e in più siti di terra e di mare a onor eterno d' Italia aveva innalzato fortezze. E benchè il solo nome del Paciotti e la sua fama veramente europea esser potesse amplissimo argomento di gloria nazionale, pur egli non fu solo non che in Italia, ma nè men in Urbino, e in quell' età medesima Jacopo Fusti Castrioti nostro concittadino faceva fede agli stranieri quanto fecondo fosse d' ingegni questo suolo fortunatissimo. Da nobile ed antica famiglia nacque Jacopo di Pier Antonio Fusti verso l' anno

1510. per quanto puossi conghietturare. Destro, vivace, irrequieto mostrò inclinazione fortissima al mestiero dell' armi, ma più che a questo, all' architettura militare, della quale in Urbino sapeva essere maestri sommi, e vedevane bellissimi esempli. Da Girolamo Genga pertanto studiò il disegno e i rudimenti dell' una e dell' altra architettura, e sotto la disciplina di tal maestro divenne valentissimo sì che con precetti e con opere potè dipoi in quell' arte ottener nome di celebre artefice. Capitano prima sotto i nostri duchi Francesco Maria I. e Guidubaldo II. passò poscia nel regno di Napoli al servigio del re di Spagna, capitano ad un tempo e ingegnero, e là menò in moglie una nobil donzella della famiglia Castrioti, la qual discendeva, per quanto dicevasi, da quel famoso Giorgio Castrioti di Scanderbeg, principe d' Albania, i cui gesti gloriosi contro del Turco son nella storia sì memorandi. Or di questo parentado con giovanil boria tanto si compiacque il nostro Jacopo che al nome suo patrio quello volle aggiugnere di Castrioti, e a' nipoti eziandio per lustro della famiglia tramandarlo. Da Napoli venuto a Roma negli ultimi anni del papato di Paolo III. ebbe nel 1548. l' incombenza di fortificare il borgo di S. Pietro e fu creato in quell' occasione ingegnero general della Chiesa. Ma poichè, fatti i disegni delle fortificazioni e dati già gli ordini necessarj ai lavori, trovò censure all' opera sua dal poco intelligente e pratico castellano, egli in iscritto giustificò quanto aveva per quell' impresa divisato e mostrò eziandio la vera

maniera, onde fosse con sicurezza castel S. Angelo munito e difeso. Successo a Paolo nel pontificato Giulio III. fu il Castrioti confermato nel suo ufficio e del 1552. recossi all' assedio della Mirandola, ove fu disegnatore e regolatore delle fortificazioni e capitan generale delle artiglierie, ma a' suoi disegni e regolamenti, qual che ne fosse la causa, non si attennero i condottieri che amministravano quella guerra, siccome da alcune lettere del Castrioti apparisce. Nel 1553. egli era in Toscana, e ritrovossi alla presa di Monticello, di Montalcino e di altri luoghi nel territorio di Siena. Ma parve che a maggior nostro vanto la piena ed intera sua gloria dovesse appunto risplendere ne' paesi oltre l'alpi sotto gli occhi degli stranieri. Perciocchè, ardendo la guerra in quel secolo tra Francia e Lamagna, egli al servigio de' Francesi in moltissimi fatti d' arme si segnalò, come soldato pro di consiglio e di mano. Però i due grandissimi monarchi Carlo V. imperatore e Arrigo II. re di Francia, che fra lor guerreggiavano, l' ebbero ambedue in altissima riverenza ed amore, e a lui commisero carichi di singolare importanza. Abbiamo del nostro Castrioti un' opera di architettura militare che va unita ad altre scritture di simile argomento ed ha per titolo: *Della fortificazione delle città di M. Girolamo Maggi e del Capitano Jacopo Fusto Castrioto, ingegnero del cristianissimo re di Francia. Venezia, presso Rutilio Bergominiero*, 1564. Or in quest' opera il Castrioti, ricordando le militari sue imprese, e le opere di fortificazione che aveva fatte,

narra di averne costruite non solo in Roma, in Anagni, in Sermoneta, ma molte più assai in Francia, ciò è nella provincia di Linguadoca, in Provenza, nel Lionese, in Sciampagna, in Piccardia e in altri luoghi sì di terra che di mare alle frontiere di quel reame. E i disegni di sì fatte fortificazioni accenna trovarsi tutti in mano di Sua Maestà Cristianissima: onde è a credersi agevolmente che il Vauban, prima di far pubblica l' opera sua, avesse lette e studiate le scritture sì del de' Marchi che del Castrioti, e divien più probabile quanto si narra degli amici e adulatori suoi, i quali l' opera del bolognese architetto ricercarono e tolser di mezzo con grandissima diligenza, acciocchè i plagi del loro scrittore non fossero disvelati. Ma è antico detto di un comico greco che: *tempus in lucem veritatem trahit*, e come discopre la verità, così le false opinioni disperde. Anzi il marchese Maffei, italiano quanto sapiente tanto sincero, nella sua *Verona illustrata* afferma che due modi di fortificare (e gli descrive) attribuiti dagli oltramontani a scrittori o francesi o spagnuoli, furono già inventati dal Castrioti, e da lui posti in opera in diversi assedj. Null' altro gli annali della patria ci raccontano di sì famoso Urbinate, e il Bergominiero stampatore dell' opera soprallodata ci è testimone che poco prima che fosse questa da lui pubblicata, aveva il Castrioti renduta l' anima a Dio in Calais, ove per comandamento del re risiedeva generale delle fortezze di tutto il regno. Ebbe Jacopo un figlio per nome Bartolomeo che allevò alle armi

e alla scienza della militare architettura, onde in Francia guerreggiò con lode di prudente e valoroso capitano.

MUZIO ODDI.

Benchè il nome di Muzio Oddi potesse a buon diritto stare con quello di altri nostri concittadini che con assai fama coltivarono le matematiche, pure perchè di questa scienza si valse a giovamento dell' architettura militare, noi amammo meglio di farne a questo luogo menzione. Miracolo di costanza nel sostenere con maschia virtù i colpi dell' avversa fortuna e nel sofferire le malignità della livida invidia, prodigio di amore verso i diletti suoi studj anco fra' disagi e le angustie di un orrido carcere, merita che il nome suo venga ricordato ai nipoti con sensi di ammirazione insieme e di pietà, onde sentesi distringere il cuore alla memoria degl' infelici suoi casi. Furono genitori di lui l' anno 1569. Lattanzio Oddi e Lisabetta Genga, ambedue di antiche e cospicue famiglie. Gian Vittorio Rossi, volgarmente appellato Giano Nicio Eritreo, nel ritratto che fece del nostro Oddi nella sua *Pinacoteca*, racconta che il padre, pendendo incerto qual nome dovesse imporsi al figliuolo, affidasse la cosa alla sorte, e, gittati entro un' urna più nomi, ne venisse non una ma più fiate quello di Muzio: quasi, potrebbe dirsi scherzando, a presagio della fermezza con che doveva tollerare gl' infortunj. Checchè sia della verità di questo racconto, noi sappiamo che Muzio, poichè fu uscito

dalla puerizia, studiò da prima eloquenza e filosofia, poscia da Federico Barocci disegno e prospettiva. Or questi ultimi studj furono appunto quelli che destarono in lui l' amore, che nell' intelletto si stava come sopito, per la scienza delle matematiche; e vel confortò lo stesso Barocci. Il Rossi sopra citato narra che con istanza chiese dal padre ed ottenne di poter andare a Pesaro e quivi porsi sotto la disciplina del famoso marchese del Monte, uno de' più illustri scolari, come dicemmo, del nostro Commandino. Aggiugne inoltre che sotto la guida e il magistero di tanto maestro l' Oddi sì presto e con tanta felicità entrò nei reconditi penetrali di quell' astrusa e molteplice facoltà che il marchese del Monte in un' opera sua gloriavasi di averlo avuto a discepolo. Ma il padre Vernaccia nelle poche memorie che ha potuto raccogliere di Muzio Oddi sembra che muova dubbio su questa narrazione del Rossi, e non lascia di notare l' errore nel quale questo scrittor è caduto intorno al nome del marchese del Monte, chiamandolo non Guidobaldo, ma Giambattista. Non entreremo noi giudici di tal controversia che poco monta, sapendosi tanto poche cose della vita sì di Muzio che di Guidobaldo; e osserveremo soltanto che se il Rossi avesse citato l' opera, nella quale il del Monte si ascrive ad onore di aver avuto l' Oddi a discepolo, saria stata ogni questione diffinita. Il Vernaccia pertanto inclina a credere che suoi maestri fossero Niccolò Genga suo zio, e l' ab. Bernardino Baldi, e forse anco il cavalier Francesco Paciotti.

Certa cosa è che in età ancor verde l'Oddi erasi impadronito di quella scienza per modo che, non compito il quarto lustro, potè passare nella Spagna e nella Francia, militando con molta gloria, e nella balistica e nell' architettura militare facendosi conoscere sì perito che fu fatto ingegnero e capitano delle artiglierie. Tornato dopo alquanti anni in patria trovò grazia presso il suo signore Francesco Maria II. non tanto per l' eccellenza dell' ingegno quanto per la modestia e cortesia delle maniere. Però ammesso tra' cortigiani, fatto ingegnere del ducato godeva tranquillo della prospera fortuna, siccome mercede di sue virtù, non sapendo ancor forse che ogni modesta felicità non può evitare i morsi del livore e dell' invidia; dalla quale perchè tu vada del tutto franco o fa di mestieri che tu non abbia grandi agi e ricchezze, o nulla abbia operato di glorioso e di eccelso. Per le brighe dunque di alcuni cortigiani e pe' raggiri de' malevoli nel 1601. venne in grandissimo sospetto del duca. Perciocchè stando questi in qualche rottura col marchese Ippolito della Rovere, padre della duchessa, fu per ordine di lei intercetta una lettera che Francesco Maria indirizzata avea a quel signore, e fu l' Oddi incolpato di secreta intelligenza e di nascosti maneggi colla duchessa e col marchese della Rovere contro del duca. E come l' ira ne' cuori umani si accende sollecita, tarda si estingue, così il principe senza disamine e senza processi, circonvenuto solo da quelli che in ciò avevano interesse di nascondergli la

verità, fe' racchiudere l' Oddi nella più tetra e disagiata prigione. Quivi assai più infelice del Grozio nè dato gli era di parlar con persona (che ciò era severamente vietato) nè di trovar nella lettura de' libri sollievo e conforto, e molto meno sperar potea la fortuna di una donna che con astuta pietà, siccome al Grozio era accaduto, valesse a deludere la vigilanza de' custodi e a liberar lui da quelle angustie. Durò quattro anni questa orribile prigionia che avrebbe forse abbattuto e rotto qualunque animo più costante, ma non già quello dell' Oddi, il quale col testimonio della buona coscienza nè rammarico sentiva dell' onta venuta al suo nome, nè della grazia perduta del principe, ma solo dolevasi di non poter a suo agio intertenersi cogli amati suoi studj. Dopo quattro anni trasferito in men orrido carcere, ove potea godere di poco lume che giù dall' alto stentatamente piovea, rivolse, come Boezio, l' animo alla filosofia, e con questa confortò e invigorì nell' avversità sè stesso, e schernì e derise la malignità dell' invidia e della fortuna. Le industrie mirabili ch' egli in ogni penuria di carta e di libri adoperò onde satisfare alla brama che divoravalo di coltivare la sua scienza e di produrre opere ed invenzioni, sono degne di essere ai posteri ricordate, e c' insegnano quanto divenga ingegnoso ed ardente l' amor dello studio ove avvampi un intelletto che desioso sia di sapere e agogni ad acquistar vera gloria. Non avendo dunque l' Oddi nè carta, nè inchiostro, nè penne, nè stromenti di matematica, a sì cruda

povertà con molto ingegno suppli. Perchè alla carta straccia o sugante che aver per gran fortuna poteva, ei seppe dare, tenendola entro l' acqua con pelli, una certa solidità; della fuliggine raccolta ad arte da una carta posta sopra del lume, ovvero del carbone pesto e infuso entro l' acqua formò inchiostro; con pochi bioccoli di lana tratti fuora da un cuscino e posti entro un guscio di noce si accomodò il calamajo; or di una canna aguzza or di un carbone si valse come di penna, e con un ramuscello di ulivo biforcato o legato con filo potè fare il suo compasso geometrico. Con questo miserabile arredo tra le strettezze e gli stenti della prigione ei compose varie opere di matematica, non sapremmo se pregevoli più per la materia e le cose che v' insegnò, o per la nuova ingegnosissima foggia onde venne formando e delineando quelle scritture. Parlò in una degli orologi solari orizzontali, nell' altra degli orologi solari verticali, nella terza intorno alla squadra. Ma ciò ch' è ancor più degno di meraviglia si è che mentre ei giaceva tra lo squallor della carcere era non solo rapito dall' amor della scienza, ma questa stessa rivolgeva a vantaggio della sua patria, di lui forse dimentica. Poichè in quel tempo medesimo scrisse anco un' altra operetta sull' ingrandire ed abbellire Urbino, e ne diè ivi gli acconci disegni, come vedesi dal manoscritto di lui che tuttora qui nella biblioteca degli Albani si guarda. Trascorsi per tal guisa altri quattro anni fra questi suoi scientifici intertenimenti, non si sa se per pietà del principe o

per intercessione di autorevol persona fu l' Oddi nel 1609. levato dalla prigione e nella città di Milano rilegato. Quivi in un concorso di più professori alla cattedra di matematica ei riportò sopra tutti la palma, e appena ebbe cominciato a insegnarla pubblicamente, fu subito conosciuto per raro ed eccellente ingegno. Stampò frattanto l' opera sunnominata degli orologi orizzontali, e la dedicò al conte Giacomo Teodoro Trivulzio, famiglia principesca e de' buoni studj in ogni tempo proteggitrice, siccome vediamo oggi nel marchese Giacomo, ornamento e splendore di quella città. Nel 1625. diè alla luce l' altra opera sulla squadra, e l' anno appresso chiamato a Lucca da quella Signoria a compiervi una parte delle fortificazioni, sì bene in tre anni soddisfece all' ufficio commessogli che ne fu rimeritato con una medaglia, ove da un lato vedevasi la sua effigie e il suo nome, dall' altro la figura delle fortificazioni da lui modellate: bellissimo onore e premio vero alle sue virtuose fatiche. In questo mezzo riacquistò egli (ignorasi il come) la grazia del suo principe, ma non potè lungamente goderne, mancato di vita quel signore nel 1631. Prima per altro di questo anno, o fosse per le raccomandazioni del duca, o pel suo merito in Roma ben conosciuto, era già stato trascelto ad architetto del Santuario di Loreto, ed eravi andato ad esercitarvi l' opera sua. Nel 1633. in Milano pubblicò un altro libro sulla fabbrica ed uso del *compasso*, già ritrovato come dicono, dal Commandino, migliorato dal marchese del Monte, e lavorato dal

nostro Simone Barocci, e dedicò quello scritto all' amico suo Pietro Linder di Norimberga con una lettera data da Lucca. Al qual luogo non possiamo tralasciar di osservare che sebbene la gloria di aver perfezionato il compasso geometrico tutta debbasi all' ingegno del gran Galileo, ingiustamente accusato e maltrattato dal Capra, pure grandissimo onore è di Urbino, che prima dell' immortal filosofo di Fiorenza già il nostro Commandino avesse fatto costruire nel 1570. un compasso a centro mobile per la divisione in varie parti della linea retta, siccome osserva il chiarissimo Sig. Cav. Giambattista Venturi nelle memorie e lettere inedite del Galilei che, non ha molto, ha ordinato e illustrato con dottissime annotazioni. Or ritornando all' Oddi lasciato egli nel 1636. il carico di architetto di Loreto, se ne tornò a Lucca per visitare le fortificazioni, e rispose in quel tempo a una critica che il Grimani d' Orvieto, frate Domenicano, aveva fatto ad un' opera di lui sovra certa questione di scienza astronomica. Nel 1637. ritornò finalmente alla patria, ove fermò la sua stanza, e fatto professore di matematica sino alla morte insegnolla con molta diligenza ed amore. L' anno appresso diè alla luce un' altra opera su gli orologi solari verticali, già composta nella sua cattività com' ei dice. Dopo essere stato in patria gonfaloniere ed aver sostenuto questo carico con dignità e giustizia morì a settant' anni nel 1639. onorato con sontuosi funerali e con quelle laudi ch' erano un giusto tributo alle sue virtù. L' amicizia ch' ebbe con assai

uomini di lettere e in ispecialità col Clavio, e gli onori che ricevè da molti principi e signori parve che compensassero assai largamente le onte e i danni co' quali travagliato lo avea la fortuna. E il suo nome certamente dee vivere in onore e in benedizione anco presso de' nipoti non solo per quell'ardor sì costante ch'ebbe per la sapienza, ma per la pietà eziandio verso la patria, onde le fu in ogni tempo affezionatissimo, e gliene diè anco in morte sì splendido testimonio. Perciocchè aggravato dagli anni e logoro e fiaccato da' tolerati disagi volle fino agli estremi giorni con quanta alacrità potè maggiore allevar di continuo i giovani alla matematica, e lasciò per testamento che in una sala del comune si raccogliesse quanto aveva di libri, di manoscritti, di stromenti geometrici e dispose che postovi il ritratto suo e quello di Matteo suo fratello, quasi ad eccitar sensi di gratitudine e ad accender faville di gloria, fosse a pubblico giovamento quella preziosa eredità mantenuta. Esempio, per vero dire, degno dell'antico amore di patria, per cui avrebbe avuto in tempi migliori un monumento che lo ricordasse eternamente alla memoria de' posteri. Ma ne' tempi degeneri ai quali si avvenne, fu questo benefico cittadino frodato nella speranza di veder anco oltre la tomba giovata la patria dall'opera sua. Poichè conculcato da pochi tristi ogni più sacro diritto e involato al pubblico quello stimabil tesoro di sua eredità, non rimasene che la memoria lagrimevole ne' fasti patrj, all'Oddi di perpetua riconoscenza, a coloro di eterno vitupero. E molti e

pregevoli erano senza dubbio i suoi manoscritti pressochè tutti intorno alle discipline matematiche e particolarmente note e postille alle opere del Commandino e a moltissimi scrittori di matematica, alcuni de' quali manoscritti conservatisi dipoi attestavano quanto fosse in quella scienza profondamente versato. Fu l' Oddi sì tenero della gloria de' nostri Urbinati più celebri, che alla casa di Raffaello fece apporre quella iscrizione che ancor vi si legge, e alla memoria dell' amico suo Federico Livj, prode soldato e valente ingegnere, altra ne fe' collocare nella chiesa di S. Francesco. E narrano che invitato negli anni estremi della sua vita dal Cardinal Trivulzio ad essere architetto generale a Milano con larghissimo stipendio, egli per amore di patria quei guadagni posponesse all' aurea mediocrità, colla quale viveva in Urbino. Uomo per siffatta pietà ed amore venerabile e degno di essere in ciò imitato; sapiente meritevole di ammirazione e di encomio per quella intrepidezza e costanza, con che gl' infortunj sostenne, simile a quel forte descritto da Tullio, che gli umani accidenti guarda come dall' alto, e li reputa come nulla: e spesso ravvolgendoli entro il pensiero, ove sopravvengano, colla grandezza dell' animo e colla fermezza tutti li signoreggia.

MATTEO ODDI.

Fratello di Muzio fu Matteo Oddi che la matematica e le due architetture professò, e al servigio della

repubblica di Lucca operò moltissimo intorno alle fortificazioni, al fiume, al lago e ad altri lavori di tal natura. Quanto fosse in quelle facoltà dell'idraulica e dell'architettura eccellente, non tanto lo dimostrarono quelle imprese, quanto gli scritti di lui rimasti. Un ampio volume ei lasciò, ma non stampato, di architettura militare, ove con molto senno ed erudizione discorre l'origine delle fortezze e la maniera di fabbricarle, descrive le loro parti e il modo di munirle e difenderle. Altro opuscolo compose cui diè il titolo di *Precetti di architettura militare*, divisi in tre centurie, e li aveva dedicati da Lucca al conte Odoardo Pepoli, ma non potè vederli pubblicati, rapito immaturamente da morte nell'anno quarantesimonono della sua vita. Muzio per altro volendo provvedere alla fama del fratello che amava assai, li stampò a Milano nel 1627. E se fossero uscite alla luce anco le altre opere che Matteo scrisse su questo argomento, oltre il nome che a lui ne sarebbe venuto, sempre più sarebbesi veduto chiaro quanto noi italiani, ricchi di patrimonio domestico, per nulla avevamo bisogno di merci straniere.

ALTRI ARCHITETTI MILITARI.

Il numero anco solo di quelli che qui negli andati tempi a siffatti studj si diedero, e l'ardore col quale li professarono in Italia e oltre i monti, è ad Urbino gloriosissimo per modo che può dirsi che in niun'altra facoltà, quanto in questa, avesse la nostra patria

tanti e sì celebri cittadini. Or noi ne ridiremo almeno i nomi, rimastene sì poche notizie, onde non restino nella dimenticanza sepolti, ma nella memoria de' nipoti vivano alle più tarde età. Scolaro e creato di Girolamo Genga fu Baldassar Lanci figlio di Marino e padre del cavalier Cornelio, poeta comico; e già ne demmo un cenno, quando di questo poeta parlammo. Posciachè ebbe nel disegno e nell' arte del fortificare mostrato molto intendimento e capacità, fu chiamato nel 1544 dalla signoria di Lucca a fortificare le mura, e i suoi lavori in quell' età vennero assai commendati, e premiati poi con liberalissime provvisioni. Dopo aver servito quella repubblica invitato dal granduca di Toscana Cosimo I. andò a Firenze con onoratissime condizioni, e fatto ingegnere e sovrastante a tutte le fortificazioni di quello stato si adoperò con molto onore in far ingegnosi lavori, tal che divenuto ogni dì più grazioso a quel principe, e ricevendone sempre nuovi argomenti di stima e d' amore fissò il suo domicilio in Firenze, e vi morì l' anno 1572.

Simone Genga figlio di Andrea, maggiordomo nella corte di Guidobaldo II. per la sua perizia nelle due architetture e per belle invenzioni che fece di macchine militari fu carissimo a molti potenti, e particolarmente al granduca di Toscana e al re di Polonia che in più lavori l' adoperarono. Dicono che nel 1584 facesse il disegno delle mura di Jesi; e passato poscia in Transilvania fosse onoratissimo da quel principe, e, benchè uomo forastiero e privato,

menasse in moglie la duchessa di Valacchia. In quel regno egli operò assaissimo nell'architettura militare, nel mestiero dell'armi e nella politica amministrazione de' pubblici affari.

Pietro Vagnarelli con questa medesima professione di architetto trovò grazia presso il re di Portogallo Don Antonio che lo condusse con sè all'isola Terceira nell'Oceano acciò la fortificasse e la ponesse in difesa. Militò dipoi in Francia, servì come ingegnero molti principi, e tornato in Italia fu colonnello e ingegnero della repubblica di Lucca, e in quella città morì di anni settantacinque.

Discepolo e nipote di Jacopo Fusti Castrioti fu Raffaello Spaccioli che collo zio stette in Francia moltissimi anni e con lui presiedè alle fortificazioni di Calais, chiamato poi al servigio di un principe di oltremonte. È fama che lasciasse delle opere manoscritte di architettura militare.

Silvio Maggeri fu pure intelligentissimo di tale scienza, e in un'operetta che ne scrisse, e pubblicolla in Roma nel 1649. seppe ribattere le obbiezioni fatte da taluno contro la fortificazione italiana, e rivendicare la nostra gloria e quella in ispecial modo degli urbinati più famosi in quest'arte.

La stessa fama ottennero Ciro da Urbino che fu al servigio dell'imperio, e quando Otranto era occupato da' Turchi ebbe il carico di accostarvisi colle trincee, siccome narra il Baldi; e Antonio Alberti architetto ei pure del duca Alessandro Farnese e in Francia capitano e ingegnero; e Benedetto da Fonte-

corgnale discepolo di Girolamo Genga e condottiero d' armi e architetto in Francia; e Carlo Bonaventura fortificator di Beaume nella Borgogna e con Simone Genga suo maestro architetto del re di Polonia; e Sigismondo Albani, amicissimo di Francesco Paciotti e ingegnero general della Chiesa; e Ambrogio Ronca capitano e ingegnero al servigio del Pontefice; del granduca di Toscana, de' re di Spagna e di Francia; e Federico Livj soldato e matematico nelle guerre di Fiandra verso il cominciare del secolo XVII. colonnello della repubblica di Lucca e autore di alcuni discorsi militari; e Palmerino Eglizello, e Giulio Spinelli, e Orazio Santucci, e Oliviero Olivieri, e Tommaso Mazzocca, quali per marziali imprese e per architettonici lavori; quali per giudiziose scritture di fortificazione ricordati negli annali della patria, la quale in mercede dello splendore che per essi ha ricevuto gode che i nomi loro sieno da noi tramandati alla memoria de' futuri.

PLASTICA

FEDERICO BRANDANI.

Fu già chiamata in antico la plastica dall' artefice Pasitele, come leggesi in Plinio, madre sì della scultura che dell' intaglio, e volle intendere con quella espressione che l' arte di foggiare coll' argilla o colla creta le somiglianze e figure delle cose avendo preceduto le altre di scolpire il marmo, d' intagliare il legno e l' avorio e di fondere e dar forma ai metalli, era stata di queste quasi creatrice. Quali fossero in Grecia i primi plasticatori, quali i più celebrati leggilo nel trentesimoquinto della storia naturale di Plinio, il quale ci è testimone che tal arte da Corinto passata in Italia, presso gli Etruschi fu in grandissimo onore. E se questi non furono della plastica gl' inventori, come asserisce ne' suoi Stromati Clemente Alessandrino, è posto per altro fuor d' ogni dubbio che vennero in quella a molta eccellenza, e ce ne fan fede gl' idoli, le urne, i vasi, le lampadi ed altrettali lavori, raccolti in ampli musei e con dottissime osservazioni illustrati dal Dempstero, dal Caylus, dal Gori, dal Mariette, e dal Lanzi. Della qual arte furono universalmente gli antichi sì grandi estimatori che, ove apparisse altezza d' ingegno nell' artefice e somma diligenza ed industria nel lavoro, non dubitavano di antiporre quelle opere di vilissima creta alle figure medesime d' argento e d' oro, siccome

avvenne a quelle di Dibutade da Sicione. Or nella plastica ebbe pure Urbino un valorosissimo artista, e fu Federico Brandani, il quale volle per così dire che alla sua patria non mancasse del tutto l'onore di aver dato ingegni anco nell'arte dei Fidia, dei Policleti, dei Lisippi dopo che uno divino prodotto ne aveva nell'arte degli Apelli e de' Zeusi. Nulla sappiamo intorno alla vita di questo nostro concittadino, sotto quali maestri egli apparasse disegno, da chi fosse alla plastica addottrinato, e in quali città d'Italia operasse. Per testimonianza del Baldi ci è noto, che fu pel valore nell'arte sua conosciuto e stimato dai duchi di Savoja e da altri principi; e i fasti della patria ricordano solo ch'ei visse nel secolo decimosesto e verso il 1575. morì. Ma dalle opere bellissime che lasciò ci è facile argomentare ch'egli dotato di alto ingegno studiò sotto valenti maestri, e che le fabbriche antiche di Roma e le cose de' sommi artefici, e particolarmente di Raffaello, ebbe vedute. Perciocchè in tutte apparisce regolarità di disegno, scienza di prospettiva, studio di architettura, vaghezza di disposizione, espressione di affetti, cognizione del costume.... Le quali doti, se amor di patria non c'inganna, a noi pare di riconoscere sì nei bassi rilievi che qui si serban tuttora dalla nobilissima famiglia de' Corboli, come nel vaghissimo presepe che all'oratorio di S. Giuseppe si ammira. In quelli, rappresentati dall'artefice nella volta di una camera combattimenti di terra e di mare, conviti pubblici, smantellamenti di mura nemiche, tu vedi eleganti e scelti

ordini architettonici nelle forme de' templi e delle logge, facilità e morbidezza nei panneggiamenti, notomica intelligenza degl' ignudi, forza ed anima nelle movenze; è nelle navi, nelle vesti, nelle armi, ne' vasi, negli utensili de' banchetti conoscenza degli antichi costumi. Ma il gruppo delle figure che compongono il così detto *Presepe* ne sembra opera tale che fa di mestieri con alquante parole descriverlo ed illustrarlo. Sta la storia del gran mistero espressa tutta in figure di creta o stucco entro una cappelletta rettangola incrostata all' intorno di pomice e tufo, come ad una grotta conviene, scolpitevi in bassi rilievi da un lato e dall' altro borgate e capanne di contadini, alcuni pastori sui gruppi de' monti e nel fondo dietro alla stalla la piccola ed avventurata città di Betlemme. Sovra un piano che nella larghezza si estende da una parte all' altra della cappella, ma nella lunghezza ne occupa solo un terzo, evvi figurato un presepe povero e mal guardato dalle intemperie delle piogge e de' venti, sorretto qua da rozze colonne di tufo, là da vecchie travi di legno, e coverto da un tetto ruinoso e cadente con piccola finestra al di sopra onde piover debbe la luce. Entrovi una mangiatoja da un lato, per terra gittato ad arte un basto da somiere, per aria appiccati alle travi arnesi di pastori. In mezzo vedi giacente sul fieno il celeste Bambino ignudo, nato di fresco colle tenerelle membra rannicchiate per lo freddo, e un ditino fra i labruzzi all' uso infantile. Maria che nel giovinetto volto e nelle pudiche sembianze fa trasparire

la verginità sua, compresa dall' alto mistero è ginocchioni, ma estatica e fisa pende col devoto sguardo sul divino Figliuolo, e colle braccia dolcemente levate mostra di adorarlo e di riconoscerlo per suo Signore. Dal sinistro lato verso l' ingresso della stalla S. Giuseppe colcato in terra, facendo dell' una mano colonna al viso, l' altra posando sovra la terra, negli occhi socchiusi e nel volto immobile e pensieroso dà a vedere che ravvolge entro l' animo il grande arcano della comune riparazione. Intanto il bue e l' asino, quasi concordi e mossi da sovrana cagione a prestar inusitato servigio al loro Creatore sporgono abbassando il muso, e riscaldano del loro fiato le intirizzite membra, esposte al rigor del verno. All' indietro un vecchio pastore appoggiato ad una colonna vorrebbe come sgombrare il sito da quelle bestie per farsi avanti ed appagare la brama, che mostra nel volto e in tutto l' atteggiamento, di vedere il prodigio testè accaduto. Dal lato sinistro sono tre pastori di egregio lavoro; ma tutti e tre fra loro diversi nell' età, nelle attitudini e nella espression degli affetti. Vicin della Vergine uno di forme giovanili e vivaci abbraccia strettamente una colonna e sta inchinato colla faccia sopra il Bambino, rapito nella bellezza delle sue forme divine e tocco ad un tempo da' patimenti che vede sostenersi da lui in tanta povertà. Ricciotti sono i capelli, l' abito di pelle di capra è ad arte squarciato, onde comparisca l' ignudo, e il volto e il movimento tutto della persona esprime un certo ardire di giovane, per cui

si accosta con più fidanza di ogni altro verso il Bambino e la madre. Ma un vecchio nell'aria della faccia assai di quel più devoto è sull'atto di levarsi da terra, dopo aver adorato il Salvatore, e colla sinistra si appoggia ad un nodoso bastone, colla destra stringe e fa forza sopra un cesto di palombelle; movenza a dir vero bellissima ed espressa con amore e garbo assai naturale. Un terzo pastore più adulto del primo, del secondo men vecchio, si avanza entrando allora allora da un lato del presepe e mostrando fretta e brama ferventissima di vedere. Ma con ambe le mani è costretto a strascinare innanzi un agnello che ritroso vorrebbe fuggire indietro, colla destra afferratolo in sulla groppa pei velli, colla sinistra stringendolo nella strozza, onde non faccia in quel sacro orrore e silenzio sentire gl' importuni belati. L' agnello intanto si divincola sotto le mani del pastore per disbrigarsi, e levatosi su poggia con una zampa sopra il ginocchio di quello; attitudine dell' altra non meno bella e spontanea, la quale direbbesi come imitata dalla *Notte* famosissima del Correggio, che vi figurò pure un pastore che tragge l'asino verso la mangiatoja. Nella volta poi della cappella ha foggiato l' artefice una gloria vivacissima di gran numero di angioli, anzi una vera moltitudine di milizia celeste, quali ch' emergono fuori dalle nubi tutti interi, quali col solo viso, altri ignudi, altri coperti di leggerissime vesti, tra' quali uno in mezzo campeggia, nella statura e nell' ornato di ogni altro maggiore, e dispiega all' aere come scritte entro

una striscia di carta, secondochè si costuma, le parole annunziatrici di pace agli uomini di buona volontà. Or sembra a noi che in tutta la composizione ed istoria del soggetto abbia il Brandani mostro e vivacità d' inventiva e finezza d' arte e studio della natura e del vero. Grandissima intelligenza ha fatto egli vedere nel panneggiamento sì intorno alla figura della Vergine che a quella di S. Giuseppe e dei pastori; moderati e dolci essendo i moti delle pieghe, non aspri, non aggruppati, nè svolazzanti o soverchiamente ripiegati, siccome è stato meritamente rimproverato al Bernini. Nelle forme poi si è attenuto l' artista più presto alla venustà del Correggio e alla grazia di Raffaello che alla pericolosa energia e alla eccessiva scienza anatomica del Bonarroti. Il costume lo vedi mirabilmente seguito e osservato nella forma del presepe, negli attrezzi pastorali, ne' poveri donativi e più ancora nelle vesti di Maria e de' pastori. La disposizione delle figure, benchè di forma naturale in tanta angustia di luogo, sì bene intesa e con tanta eleganza variata, che nulla ti genera confusione o ti stanca, ma posciachè ti sei fermato sulle principali, vai pascendo l' occhio e la mente sulle accessorie che con molta illusione ti appajono a giusta distanza. Oltre a ciò il parco numero delle figure medesime, la diligenza delle proporzioni, la naturalezza e varietà degli atteggiamenti, l' espression viva degli affetti fanno di questo gruppo (ciò ch' è l' estremo dell' arte) una vaghissima composizione pittorica sì che dicono essere stata con

felicissimo successo ricopiata in tela da Claudio Veronese. Ma non è da tacersi la somma accortezza e industria dell' artefice nel vantaggio che ha saputo mirabilmente ritrarre da una sola finestra, la quale dall' alto illumina la cappella e gitta appunto tutto lo splendore sulle figure principali che stanno in mezzo al presepe e vogliono essere sopra le altre illuminate, lasciando il resto come in una certa oscurità o a meglio chiamarla luce riflessa che rende la storia più naturale e tutta simile al vero. Il che sembra richiamare al pensiero dell' estatico contemplatore la *Notte* soprallodata del Correggio, il quale con altissima filosofia fece sì che il celeste Bambino fosse centro di tutta la luce che da *lui* si spande a tutto il resto del luogo e sopra le altre figure; benchè il nostro Brandani con arte diversa da quella dell' Allegri, siccome al suo lavoro si conveniva, abbia ottenuto lo stesso intento. La quale osservazione giusta ed opportuna tanto più noi pregiamo quanto che comunicata ci venne dall' eruditissimo Professore di Teologia dommatica in questa Università il P. Luigi Pungileoni da Correggio Minore Conventuale che la vita del pittor delle Grazie ha con sì fino giudizio testè illustrata. Or dal sin qui detto apparisce chiaro quanto il Brandani conoscesse le regole dell' arte pittorica e segnatamente quelle della prospettiva. E benchè questa opera sola valga a testimoniarci l' eccellenza di questo artefice nella plastica; nondimanco gran danno è che sieno per forza di un terremoto periti quei lavori che alla chiesa del

Piobbico nel territorio di Urbino avea fatti; ed erano le statue de' profeti minori, gli ornati e bassi rilievi di tre altari, due gruppetti di puttini che sostenevano le pile dell' acqua lustrale, figure tutte che nella bellezza per nulla cedevano a quelle del presepe finora descritte. Lasciò ancora altri lavori di questa forma ivi al Piobbico nel palazzo de' Brancaleoni, ed altri a Cagli, a Fossombrone, a Sinigallia, qui in Urbino nel palazzo ducale, molti de' quali sono benissimo conservati, comecchè fatti da più di due secoli, avendo saputo egli dare alla creta o stucco una solidità e durezza a rassembrar quasi il marmo nella superficie levigata e compatta. Tenne qui Federico scuola di plastica, e fra' suoi discepoli due si segnalarono così che anco fuori di Urbino furon chiamati a condurre opere di quell' arte, e acquistaron per esse gran nome. L' uno fu Marcello Sparzio, o Sparzo, che dopo essere stato a Roma prese domicilio in Genova e quivi lavorò moltissimo, e ritrasse da' suoi lavori larghi guadagni, siccome narra il Soprani nelle vite degli artefici genovesi; l' altro fu Fabio Viviani che operò a Genova ed a Pavia. Ma prima ancora che in Urbino sorgesse il Brandani, già eravi stato nel secolo decimoquinto un valente plasticatore sotto il ducato di Federico. Nominossi questi Clemente e se ne ignora il cognome; ma nell' arte eziandio del gettare si fe' conoscere sperto, e lasciò il testimonio della sua abilità, come osserva il Baldi, in alcuni medaglioni di bronzo coll' imagine di quel duca. E alcune di queste medaglie serbavansi in Firenze un secolo fa presso i signori della Gherardesca.

ALTRE ARTI LIBERALI E MECCANICHE

Raccoglieremo qui entro i confini di poche linee alcune notizie di que' nostri Urbinati che in altre arti liberali o meccaniche esercitarono l' ingegno e acquistarono rinomanza, non essendo diritto che rimangano defraudati della debita laude o

gl' inventori
De l' arti, ond' è gentile il mondo e bello,

o coloro che queste arti medesime ad altrui giovamento e diletto perfezionarono. E primieramente diremo che nelle opere e nei lavori d' intaglio fu grandissimo Filippo Santacroce, detto anco Pippo, sì che osa affermare il Cardinal Riviera nella vita del Fabretti essere stato riputato mirabile e pari agli antichi Lisippo e Dioscoride. Narra il Soprani nell' opera sopra citata degli artefici genovesi che passando il conte Doria per lo stato di Urbino si abbattè a vedere Filippo di condizion pastorello, e di età assai tenero mentre che per diporto stava intagliando nel legno alcune figure con assai garbo ed aggiustatezza. Stupitone il Doria, fornito com' era di gentile animo, estimò doversi torre dalle miserie di quello stato un garzonetto che sembrava nato a fortuna migliore. Perchè toltolo con sè condusselo a Roma, e sotto la

disciplina lo pose di un ottimo professore. Tra per l' ingegno naturale e per lo studio indefesso profittò tanto Filippo nell' arte dell' intagliare che furono stimatissimi i lavori ch' ei fece. Perciocchè non solo in legno scolpiva, ma in avorio, in corallo, in agata, in corniole, in diaspri, e vi effigiava vaghe ed artificiose storiette, le quali erano a riguardarsi bellissime, e per la loro picciolezza meravigliose. Il suo mecenate volle ornare di tanto uomo la patria, onde chiamatolo a Genova gli ordinò opere e lavori, e fece sì ch' ei prendesse ferma stanza in quella città. È fama che effigiasse in un nocciuolo di ciriegia una storiata composizione della Passione, e che in dodici nocciuoli di susine scolpisse le imagini de' primi dodici Cesari; le quali opere, per la testimonianza del Soprani, passarono a fare ornamento della galleria medicea di Firenze. I suoi Crocifissi alti mezz' oncia, comecchè non possano osservarsi bene senza l' ajuto del microscopio, sono per altro sì esattamente foggiati che sembrano un lavoro oltre l' umana industria. Anco nelle opere grandi si acquistò fama, avendo fatto in legno un Crocifisso, e il martirio di S. Bartolomeo, ambedue di ottimo gusto e di mirabile struttura. Tolta moglie in Genova vi condusse vita lunghissima; onorato sempre da que' cittadini per la eccellenza del suo ingegno. I suoi cinque figliuoli, volgarmente nominati i Pippi dal nome del padre, si diedero ei pure alla scultura, particolarmente in legno, e fecero bellissimi lavori in Genova e fuori, assai lodati dai periti. Ebbero in quella città

una fiorentissima scuola, onde uscirono ottimi intagliatori, ed è gloria somma di Urbino che da lei si propagassero ad altri luoghi le buone arti e i valenti artefici, i quali molte volte nel luogo nativo non trovando, qualche ne sia la cagione, ricompense e premio alla lor virtù, fa di mestieri che altrove vadano a ricercarlo.

Nel miniare ebbe assai nome fra noi Domenico Tucchi, di cui è fresca ancor la memoria, sendo morto nel 1802. Mostrata nella sua fanciullezza molta tendenza per la pittura, recossi a Roma ove sotto la disciplina di Stefano Pozzi studiò il disegno, e nel colorire ebbe a maestro il cavaliere Pompeo Batoni. Volle il Tucchi istruirsi ancora nell' architettura, ma sopra ogni altra amò l' arte di miniare, e vi riuscì tanto valoroso che fu per questo chiamato al servigio della real corte di Napoli. Ma nel 1766. lasciato il secolo, vestì l' abito dei monaci Camaldolesi, e visse lunga età, inteso anco nella solitudine del chiostro a que' suoi diletti lavori. Morì nell' eremo di Todi, venerabile per la esemplarità de' costumi, com' era stato onorato per le opere della sua mano.

Già accennammo nelle notizie di Federico Barocci quanto valessero alcuni di questa famiglia nel lavorare finissimi e nuovi strumenti di matematica e maravigliosi orologi. Fu nei primi eccellente Ambrogio e più ancora Simone, allievo e creato di Federico Commandino, per cui fece il compasso che già dicemmo. Visto Simone di quanto ingegno l' avesse a questo fornito natura, e quale stima si facesse

nell' universale de' suoi lavori, aprì scuola in Urbino, la quale ottenne ben presto celebrità. Assai scolari ebbe Simone di molto valore, fra' quali si segnalarono Fabio Liera, caro ai duchi di Ferrara, e al nostro Francesco Maria II. e Panezio Panezj amatissimo per la sua abilità da quello stesso nostro signore, che gli stromenti da lui fabbricati gloriavasi d' inviare, come degni presenti, ad altri principi. Ma nome anco maggiore si fece Lorenzo Vagnarelli che fu il mantenitore di quella scuola, degno di riverenza non sapremmo se più per l' eccellenza dei lavori o per la bontà ed innocenza de' costumi. Nipote e scolaro del Vagnarelli fu Pompilio Bruni, lodato per l' artificio de' compassi e degli altri strumenti dal nostro Riviera, e dal Bellori nella vita del pittore Barocci.

Nel fabbricare orologi di bello e perfetto lavoro fu celebre l' industria di Giovan Battista e di Giovan Maria Barocci, amendue figli di Alberto. Il secondo riuscì ancor più famoso del primo, e fu opinione che allora potesse dirsi il più grande e celebre artefice in questo genere di arti meccaniche, di modo che venne chiamato emulo di Archimede. Fece per il Pontefice S. Pio V. un orologio o macchinetta, nella quale per lo mezzo di una molla mostravansi con grandissima facilità tutti i moti dei pianeti, e i rivolgimenti e le retrogradazioni del sole e della luna; lavoro che in que' tempi destò altissima meraviglia, e serbavasi con molta diligenza nel Vaticano. La onorata memoria di tutti questi artefici

della famiglia Barocci può vedersi anco nella lapide che la riverente pietà de' nipoti innalzò al loro gran merito in S. Francesco.

Introdotta in Italia nel 1465. l'arte tipografica, Urbino in quello stesso secolo non fu delle ultime città a profittare di tale vantaggiosa invenzione, e secondo l'indice cronologico che il Tiraboschi ci ha dato delle città e luoghi d'Italia ove la tipografia, subito dopo il suo ritrovamento, fu esercitata, Urbino del 1481. ci mostra, a parere del Marchand, il nuovo epistolario latino di Mario Filelfo; inferiore Urbino in questo alla vicina città di Cagli, ove fino dal 1476. fu impressa un' opera gramaticale di Servio Onorati. Trovasi dai cataloghi dell' edizioni del secolo decimoquinto che un tal maestro Arrigo da Colonia stampava in Urbino nel 1493. regnante l'inclito duca Guidobaldo coll' illustre signore Ottaviano Ubaldini nella nobil casa de' Galli posta in Valbona. Da quel tempo la nostra tipografia venne sempre acquistando splendore e nome fra quelle d'Italia, e dopo il cominciamento del secolo decimottavo, mercè la diligenza e l'industria de' nostri artefici, e le cure vigilantissime del Cardinal Tanara Legato di Urbino, si videro magnifiche e sontuose edizioni urbinati, fra le quali primeggiano la Gerusalemme del Tasso e le commedie di Terenzio. Nè la sola nitidezza e artificio de' caratteri le fecer belle, ma sì ben anco la eleganza dei fregi e degli ornati, e la finezza ed eccellenza degl' intagli, ove sono effigiati i fatti ed i soggetti di quelle due classiche opere.

Quanto poscia in Urbino protegesse quest' arte il beneficentissimo Cardinale Annibale Albani, e con quanta liberalità provvedesse all' utile e al decoro della nostra tipografia, lo ricordammo nelle modeste laudi che a questo padre della patria già demmo di sopra. E per opera sua uscì alla luce il bellissimo menologio greco-latino con intagli tolti dagli antichi dittici e da' musaici, e poscia altre ricchissime edizioni di libri che spettano alla ecclesiastica liturgia. Ma fra questi è forza confessare che vince lo splendore delle antiche edizioni quella recentissima che del Pontificale Romano si è fatta in quattro grandi volumi per opera di Vincenzo Guerrini, il quale a più alte imprese con liberali largizioni vorrebbe essere confortato.

La fabbrica per ultimo degli spilli che si lavorano in Urbino, conosciuta anco fuori e pregiata per quella sodezza tanto cara agli antichi, agli artisti gloriosa ed utile agli uomini, fa fede che il suolo e l' ingegno d' Italia sono bene acconci pressochè ad ogni generazione di belle manifatture, ove queste sieno da' potenti avvivate e protette. E la nostra fabbrica onora del pari la principesca famiglia Albani che la favorisce e la memoria dell' industriosissimo artefice Domenico Antonio Nini, ritrovatore di una macchina oltremodo ingegnosa per siffatti lavori. Perciocchè laddove nelle altre fabbriche in Italia e oltramonti a tagliare il filo di ottone, o come dicono di *canutiglia*, per foggiare il capo degli spilli, adoprar si debbe gran numero di persone che taglino ad uno

ad uno quei capi; qui per lo contrario colla macchina del Nini senza alcuno studio e fatica grandissimo numero in brevissimo tempo se ne prepara. E per alcuni calcoli di approssimazione già fatti da chi presiede a que' lavori siamo accertati che nell' opera di un sol giorno da una sola persona si tagliano un milione e trecento ottantaduemila quattrocento teste di spilli di una grossezza media, le quali risponderebbono a ottanta libbre in circa di filo di *canutiglia*. Maraviglioso ritrovato certamente che, mentre risparmia tanta opera e sì gran tempo, giova assaissimo a fare che quel lavoro si compia con una regolarità e precisione che si desidera negli usati modi delle altre fabbriche. Acquistò tanto nome il Nini per siffatta invenzione che verso la metà del secolo passato fu da Urbino chiamato in Ispagna, onde regolasse, secondo le nostre, alcune fabbriche in quel regno, e ne rendesse gli ordigni e le macchine più semplici e più ingegnose. Ma il mirabile artificio della macchina urbinate fu dal savio e pietoso padre in secreto depositato ai figliuoli e a loro soli, come preziosa porzione di eredità, venne affidato. E non le macchine soltanto, ma, ciò che più è, l'ingegno ancor si trasfuse: e il veggiamo oggi in Vincenzo che, oltre all' esercizio dell' architettura, si piace per ozio di pingere a encausto (e senza presidio alcuno di magistero) paesaggi di buono stile, ne' quali, tacendo della difficoltà dell' arte, hassi da ammirare la vaghezza del colorito e della composizione; come negli altri due, Angelo e Crescentino, che sarebbono valentissimi,

sol che il volessero, nel lavoro de' compassi e di altri strumenti di questa fatta a rinnovare gli antichi esempj e a far rivivere la spenta gloria de' nostri celebri Barocci, Bruni e Vagnarelli. Del che sarà prova irrefragabile quanto nell' anno milleottocentododici fu in Milano solennemente giudicato intorno alle lime lavorate da Crescentino, dicendosi nell' estratto degli Atti dell' Istituto reale di scienze, lettere ed arti che „ nella configurazione, nella tempra, nel taglio delle „ lime presentate all' esame da Paolo Rueff abitante „ in Milano e da Crescentino Nini di Urbino si ri„ conobbero le doti che li dichiarano ugualmente „ degni di premio. Non cedono esse alle più pre„ giate che ci vengono dall' estero; e d' altra parte „ non ha dubbio che non convenga promuovere una „ manifattura, di cui è si frequente e vario ed este„ so l' uso ed il bisogno „. Ma delle arti meccaniche le quali in Urbino hanno fiorito basterà il fin qui detto.

ARTE MILITARE

A questo ultimo luogo abbiamo differito di rammentare que' valorosi nostri concittadini che nel mestiero delle armi cercaron gloria; non già perchè estimiamo che l' arte militare sia di poco momento e scarso nome procacci, ma perchè appaja quanto per indole e per istituto anteponiam noi le aspre fatiche e le tremende opere della guerra ai pacifici studj e alle dolcissime cure delle lettere e delle arti. Nè ci è ignoto, come al soldato e più al condottiero di eserciti oltre al valore e al coraggio faccia di mestieri sapienza e consiglio, prudenza ed autorità, imperturbabilità di mente, fede di animo, pietà verso degli uomini, religione verso Iddio, e però meritamente sieno eglino degni anco per siffatte virtù di laudi e di encomj, e possano i loro esempli proporsi eziandio all' altrui imitazione. Oltrachè vuol essere con ogni diritto lodato il militare coraggio, quando lo ricerca la patria, per cui bello e glorioso è morire, se ne abbisogni; bello e glorioso è l' affrontarsi per lei ai rischi e durar negli affanni. Or che Italia abbia in ogni stagione prodotto quel *genus acre virum*, che lodò già Virgilio, di bellicosi soldati e di sapientissimi capitani ce ne sono testimoni le antiche storie e le nuove, le quali ci ricordano che anco i più celebrati conquistatori oltre l' alpi col valore e col sangue degl' italiani si aprirono la strada ai trionfi. Ma a

questa universal gloria d' Italia ebbe già parte, siccome moltissime altre città anco la nostra Urbino, a cui nè questo vanto pure dell' armi giammai venne meno, avendo fatto in ogni tempo conoscere sì fra noi come fra gli stranieri

che l' antico valore
Negl' italici cor non è ancor morto.

Già lo vedemmo in parte quando de' conti e de' duchi nostri tenemmo ragionamento, e allora che facemmo menzione de' più famosi nell' architettura militare; e i nomi di Guido e di Nolfo, e quelli più ancora di Federico, di Guidubaldo, di Francesco Maria suonano oggidì tuttora gloriosi. Prudenti, circospetti, animosi, fedeli i soldati nostri furono per tai pregi chiamati sovente al servigio de' principi e delle repubbliche, nè v' ebbe ai tempi andati guerra o fazione, ove gl' italiani operassero, nella quale non facessero eziandio fede di lor prodezza i nostri urbinati. Però in tutte le imprese della cristianità contro il Turco, nelle guerre di Francia e di Lamagna, di Spagna e di Fiandra, nell' ostinato assedio e nella memorabile presa della Roccella l' anno 1628. e nelle guerre che furon dipoi, gran numero di urbinati insieme co' prodi di altre genti a prezzo del sangue loro o comperarono alle nazioni la pace, o assicurarono il trono ai regnanti. Ma di tutti questi non è nostro divisamento ricordare ora le gesta, ma solo di alcuni pochi, i quali per la rinomanza del nome e per la grandezza delle cose operate saria grave e vergognoso non ridurre alla memoria de' nipoti.

BERNARDINO E OTTAVIANO UBALDINI.

Se avessimo potuto noi leggere la vita di Federico Feltrio nostro secondo duca, scritta da Monsignor Bernardino Baldi, e inedita tuttora, della quale sono prive le nostre biblioteche sì pubbliche che private, avremmo potuto senza dubbio presentare al lettore un vivo ritratto del valorosissimo capitano Bernardino Ubaldini conte della Carda. Poichè in quell' opera ei certamente dovette parlare della virtù militare e dei pregi dell' animo di Bernardino, siccome di Ottaviano suo figlio parlò nell' altra vita di Guidubaldo. Ma in difetto di sì pregevole testimonio narreremo que' pochi gesti di tal capitano, che da alcune vecchie scritture a grande stento abbiamo potuto raccogliere. Nacque Bernardino di Ottaviano Ubaldini conte della Carda, e di Rocchina di Venanzio Varano, signore di Camerino. La natura de' tempi e delle vicende portava allora ogni potente al mestiere dell' armi, divisa l' Italia in sette e partiti, lacerata più dentro dalle civili discordie che fuori dalle guerre straniere. Ottaviano, che per difendere la fama ad un tempo e gli averi doveva spesso venire all' armi co' vicini, e particolarmente co' Tifernati, allevò Bernardino per modo che preparasse il corpo a sostenere i disagi, l' animo a non temere i pericoli. I primi suoi stipendj furono co' fiorentini, pei quali militò quasi tutto il corso della sua vita. A difesa eziandio de' signori di Camerino e di que' di Fermo, come del suo principe Guidantonio Feltrio, ei venne

più volte in campo, e nel 1418. presso Cagli dicono facesse estreme prove di valore contro Niccolò Piccinino che parteggiava per Braccio, e con lui venisse ad acre e singolare tenzone nella quale restasse ferito. Non meno aspro di questo fu il conflitto in Assisi nel 1419. contro i Bracceschi, posciachè Bernardino entrato di cheto durante la notte in quella città ebbela in suo potere. E allora quando Lodovico d' Angiò e Alfonso di Aragona si disputavano coll' armi il reame di Napoli, l' Ubaldini si trovò in molte di quelle mischie, combattendo a favore dell' Aragonese, e vigilando per lui alla custodia della fortezza. Ma il fatto d' arme più famoso, nel quale fe' più di mestieri a questo capitano di militar ferocia e di astuto senno, fu forse la giornata nella storia sì celebre di Maclò nell' ottobre dell' anno 1427. fra il Carmagnola collegato allora coi fiorentini e co' veneziani, e il duca di Milano Filippo Maria Visconti. Stava Bernardino pel Carmagnola, e pei fiorentini principalmente, ai quali in tutte le guerre di que' giorni or difese or conquistò assai terre e castella, e fecene in ogni incontro tremende le armi e rispettabile il nome. Ma ch' ei si trovasse a quella gran battaglia di Anghiari, che somministrò sì degno subbietto al divino ingegno di Leonardo da Vinci, benchè affermilo una vita manoscritta dell' Ubaldini, è al tutto falso: conciossiachè la battaglia d' Anghiari avvenisse nel 1440. e l' Ubaldini fino dal 1437. fosse uscito di vita. L' impresa di Lucca fece assai grande la riputazione dell' Ubaldini, intanto che si

scrisse non potersi con parole agguagliare il valor suo e l'utile che avea recato al comune di Firenze, e si narra che molti, benchè nimici, per la fama udita di quanto egregiamente operava passassero alla sua parte, disiosi di guerreggiare sotto le insegne di lui. Ma verso il 1431 abbandonò la repubblica fiorentina, fosse per aver incontrata rivalità con altri capitani, fosse per essere stato poco rimeritato, o ancora per proprio interesse e per maggior acquisto di gloria. E comecchè i fiorentini facessero contro di lui forti richiami, e lo tacciassero di sleale ed ingrato, egli non più a favor loro prese le armi, ma sì contro di essi, e più acremente e con maggiore lor onta e dispetto quando alla testa de' sanesi rendè sicura la via a Sigismondo imperatore che col soccorso dello Sforza e di altri alleati voleva irsene a Roma. I quali esempj d'instabilità ne' partiti, non infrequenti nella storia de' tempi più civili ed umani, assai spesso si rinnovavano in quegli ardenti furori di fazioni e in que' rapidi cangiamenti di fortune e di casi. Scrivono alcuni altresì che Bernardino della Carda nella presa delle città e nelle vittorie contro i nemici fosse anzichè no disumano, e anco questo è agevole a credersi, considerando la natura di que' tempi e di que' capitani. Mentre stava al soldo di Filippo Maria duca di Milano morì in Cremona l'anno 1437. Avea tolto in moglie Aura o Laura, figlia del conte Guidantonio Feltrio, ed ebbene Ottaviano, il quale se nella fama di condottiero di esercito fu vinto dal padre, in quella di accorto

politico non fu certamente superato. Noi confidiamo far cosa grata al lettore, se parlando di Ottaviano Ubaldini, rechiamo qui in mezzo il ritratto che ne lasciò il Baldi nel primo libro della vita inedita del duca Guidubaldo: „ Fu egli nell' esercizio dell' armi di gran lunga inferiore al padre, ma nella prudenza civile e nel consiglio o egnale o certamente superiore a lui, fu destro ne' maneggi, nelle domestiche conversazioni affabile ed argutamente faceto; d' età quasi pari a Federico e non molto a lui dissimile di aspetto. Dopo la morte del padre, che seguì sendo egli ancor giovinetto, ricoverò nella corte dell' avolo, sotto la cui disciplina crebbe ed allevossi con Federico come se gli fosse stato fratello, e di qui appunto ebbe origine quella falsa opinione che veramente fossero tali. Ebbe o mostrò di avere molta inclinazione alle lettere, e perciò fece sempre molta stima de' letterati, nel che secondava egli la natura di Federico, e guadagnossi perciò nome di dotto ed intendente, e fu egli di grande ajuto nel governo all' uno e all' altro principe padre e figliuolo. Era dunque sì per lo splendore della sua famiglia che per la consanguinità che teneva co' principi e per la fresca memoria del valore e de' meriti di Bernardino suo padre stimato il maggior personaggio della corte, la quale opinione mantenevasi colle maniere accorte, mescolate di gravità e di dolcezza, ajutandolo massimamente la maestà del volto, cosa di gran momento nell' imprimere l' amore e la

„ riverenza negli animi altrui. E quanto a Guidu-
„ baldo certa cosa è ch' egli lo riverì, l' amò, e
„ ne fece grandissima stima fuori che negli ultimi
„ anni per cagione de' sospetti che nacquero contro
„ di lui. Tale fu Ottaviano Ubaldini, i vizj di cui
„ con la consueta libertà dipingendo gli uomini più
„ arguti di quella corte, dissero ch' egli era ambi-
„ zioso, maligno, cupo, e che per conseguire i suoi
„ fini simulasse, dissimulasse, e, cosa al tutto abo-
„ minevole, si valesse delle arti superstiziose e ne-
„ fande. „ Delle quali colpe il crederne qual-
che cosa osserva il Baldi non essere fuori del ve-
risimile; ma chi le affermasse tutte per vere mostre-
rebbe di non conoscere quanto sfacciatamente e bene
spesso contro i migliori armi le lingue velenose e
pungenti l' invidiosa e perversa malignità. Al che
noi aggiugneremo che la scelta stessa dell' Ubaldini
fatta da quella gran mente di Federico e pel reggi-
mento dello stato ne' primi anni del duca Guidubal-
do, e per la tutela e governo di questo principe, gio-
vine di sì alte speranze, è il più glorioso encomio
che alla memoria e alla virtù di questo cittadino si
possa tributare.

FEDERICO VETERANI.

A niuno de' nostri più rinomati guerrieri nell' altezza
dell' ingegno, e nella scienza dell' arte della guerra
fu inferiore il conte Federico Veterani, del quale per
ultimo prendiamo a ricordare le gesta, ma nei pregi

dell' animo che alla vita militare e civile si addicono forse tutti li superò. Perciocchè al valore e al coraggio giugner seppe prudenza e consiglio, al militare ardimento e al desiderio della gloria bontà di costumi, pietà di figlio, riverenza ed ossequio alla Religione. La nobiltà della famiglia, la domestica educazione, le fortune de' tempi e l' elevato suo spirito lo condussero ad altissime imprese e a quel colmo di gloria, a cui salirono in quel secolo stesso nell' esercizio delle armi altri grandi italiani. Nacque egli in Urbino l' anno 1646. e suoi genitori furono Giulio Veterani e Maria Camilla Altoviti, gentildonna di Firenze. Nelle private memorie della casata non mancarono a Federico laudevoli esempj di onore e di virtù; e già in questo nostro comentario noi facemmo ricordazione di alcuni della famiglia Veterani che per via del coltivamento delle lettere e delle arti cercarono di accrescere al proprio nome la fama e al sangue la nobiltà. Le imagini di Gentile, prode capitano e sapiente ingegnero, di Federico storico, poeta e custode della biblioteca ducale ne' tempi più gloriosi di Urbino, di Lelio insignito delle infule episcopali nella chiesa di Fondi, di Bartolomeo cameriere segreto di Clemente VII. di Jacopo, di Alessandro e di Sebastiano nella medicina rinomatissimi, di Matteo e di Simone nella giurisprudenza versati, le imagini di tutti questi per Federico non pendevano inutilmente (come le più volte occorre) dalle pareti domestiche; chè al sol riguardarle dalla brama sentiva accendersi di una gloriosissima emulazione. Ed

ancor più che le imagini degli antenati e la memoria dell' avita grandezza gli balenarono innanzi alla mente gli esempj freschi di Giulio suo padre, che con pari alacrità serviva al principe ed alla patria nei consigli e nelle amministrazioni, coltivava i severi studj di Pallade e nella propria casa accoglieva le Muse, proteggendo l' Accademia degli Assorditi. Ma Federico non potè avere quegli esempj sotto degli occhi, perduto tanto padre in età bambina l' anno 1649. Onde insieme co' suoi fratelli restò affatto in cura di Maria Camilla sua genitrice, la quale supplendo in tutto le veci paterne con una saggia educazione sì di bei costumi che di buone lettere fe' che i figliuoli non riuscissero degeneri nè dagli avi nè dal genitore. Simone fratello di Federico, mandato in Lovanio nel collegio de' Gesuiti, ebbe la fortuna di avere a maestro nelie matematiche il P. Andrea Tacquet, che al giovine urbinate fece poi nel 1668. dimostrare, e difendere le proposizioni tutte dell' opera sua. Infatti nell' anno appresso 1669. dai torchi di Anversa uscì quello scritto col titolo latino: *Opera mathematica R. P. Andreæ Tacquet e Societate Jesu demonstrata et propugnata a Simone Laurentio Veterani ex Comitibus Montis Calvi in Collegio Societatis Jesu Lovanii anno* 1668. Lo che ci sia prova ad un tempo e dell' ingegno di quel nobile giovanetto e della premura, onde la madre dei fratelli Veterani studiavasi che fossero ben disciplinati i figliuoli a lei nella vedovanza rimasti. Ma tornando indietro all' educazione di Federico, egli fece in patria i

primi suoi studj, frequentò le scuole di latinità e di belle lettere, poscia diede opera alle filosofiche discipline. E al tempo stesso che diletto prendevasi delle cose le quali abbisognano della profonda speculazion della mente, sentiva un certo amore anco a quelle che richieggono l' industriosa imitazione della mano, onde piacquegli di esercitarsi, oltre alle prime, nell' arte utilissima del disegno. Intanto bramoso di soddisfare alla ingenita curiosità del sapere e all' ardore di divenir erudito prese a svolgere le antiche storie, e quelle particolarmente del popol romano. Ma questa lettura non fu per lui, come suol essere comunemente pel volgo dei lettori, un arricchirgli solo la mente della cognizione de' fatti; fu sì bene un pascergli lo spirito e un fecondargli il cuore di altissimi sensi e di nobilissimi divisamenti. Poichè al riandar che faceva col pensiero quell' egregie azioni e quelle gloriose conquiste de' Camilli, degli Scipioni, de' Cesari, de' Pompei infiammavasi della brama di emularli nelle bellicose imprese, e l' elevato e sublime suo ingegno con questi scelti e virili studj venia rapito dall' aspetto bellissimo della gloria. Or insorta in Urbino una contesa fra lui ed un cavaliere, per essere Federico di spirito franco e risentito, presa questa occasione, estimò meglio partirne e recarsi a Firenze presso gli Altoviti suoi congiunti. Quivi aperta la sua inclinazione per l' armi, colle raccomandazioni efficaci di quella cospicua famiglia andò sotto le insegne di Cesare che allora in Ungheria guerreggiava con Maometto IV. E in quel

primo tirocinio stando Federico col colonnello Risani, lui pure italiano, non si valse del grado suo e della sua inesperienza da licenzioso o da codardo a darsi bel tempo o a fare brigate all' uso dei giovani che, al dire di Tacito, volgon la milizia in lascivia. Ma come Agricola in Britannia, studiò conoscere il paese, farsi conoscere dai compagni d' arme, imparare da' pratici, seguire i migliori, nulla bramare per millanteria, nulla ricusar per paura. S' istruì tosto sui modi dell' armeggiare, del disporre gli eserciti, del difendere le città e dell' assediarle, e al tedesco, al francese, al turchescho e ad altre lingue siffatte intese con tal diligenza e assiduità che in breve fu capace di parlare e scrivere in esse. E in tutti questi esercizj per desiderio di conseguire onore e di operar cose grandi fece sì rapidi passi che nell' assedio di Claudiopoli, benchè assai giovine, diè a veder chiaramente a quanta celebrità sarebbe venuto un giorno nell' arte della guerra. Perchè affidato al suo senno ed intrepidezza un posto con soli trecento seppe gagliardamente difenderlo, e n' ebbe in premio un' insegna di fanteria. Ma egli amava meglio assoldarsi nella cavalleria, e nel 1666. già erane capitano, anelando sempre a spesse fazioni e a frequenti combattimenti, non potendo, spirito irrequieto e vivace, starsene inoperoso e tranquillo ne' militari alloggiamenti. Il perchè sapendo che Candia assediata dai Turchi chiedeva la difesa dai principi della cristianità fece opera di potere anch' egli recarsi venturiero a quell' assedio; il che moltissimo piacque ai condottieri

e al monarca, ed a lui procacciò molta riputazione. Militava in que' tempi per Cesare con tanta gloria del nome italiano Raimondo Montecuccoli, di cui parlano ancora le celebratissime imprese non meno che le opere lodatissime sull' arte della guerra. Al Montecuccoli che amava assai Federico e ne presagiva la futura grandezza, piacque quell' ardore oltremodo, e procurò di farne paghe le brame e d' inviarlo a Candia. Ove arrivato il nostro guerriero mostrò bene di non esser là ito per pompa od ostentazion giovanile, ma per operarvi da prode e segnalarsi fra molti. Prima per altro che l' isola si rendesse al formidabil nemico, troppo unito fra sè di consiglio e di forze, il Veterani dovette partirne, e venuto in Italia fu a Firenze, a Roma, in Urbino sì per satisfare al debito di filiale osservanza, sì per acconciare gli affari del suo domestico patrimonio. Già da Papa Clemente IX. era stato nominato conte di Montecalvo, onore ch' ei bramò assai, conoscendo quanto allora non solo presso i soldati, ma ancora presso i potenti giovassero questi titoli giunti alle opportune virtù, onde dall' imo grado della milizia al supremo pervenire. Ritornato a Vienna nell' accoglienza festosa e onorevole dell' Imperatore e della corte conobbe ad evidenza quanta speranza ponesse l' imperio nel suo braccio e nella sua mente, e sempre più si accese a divenire degno compagno dei Piccolomini, dei Caprara, de' Montecuccoli, insigni generali d' Italia che servivano a Cesare. Dotato Federico di cortesi maniere, e amante di un procedere splendido

e signorile ben presto ebbe stretta amicizia con principesche famiglie, e dopo avere nel 1671. accomodate fermamente le cose domestiche pensò d' imparentarsi nobilmente, e tolse in moglie una della casa Prainer, lignaggio illustre fra i tedeschi e di onori e di fregi distinto. Ma quando il Montecuccoli capitanando gl' imperiali a difesa degli olandesi si trovò a fronte del Maresciallo di Turrena, e si videro per l' opera de' due più gran condottieri che allora vi fossero que' prodigi di arte militare che sono consegnati all' eternità nelle storie, il nostro Veterani, capitano della cavalleria armata di corazza sotto la condotta del Montecuccoli, mostrò grande avvedimento e prudenza nell' antivedere le mosse del nemico, gagliardia e pazienza nel campeggiare continuo per fanghi e per ghiacci in ogni disagio di viveri, di foraggi, di munizioni, alacrità e ardimento nell' affrontare l' oste e nell' azzuffarsi alla pugna. In quali fatti d' arme per altro, durante quella guerra, si segnalasse in particolar modo il Veterani noi per difetto di storiche notizie non possiamo narrare; ma dubitar non si può ch' egli ardente della gloria e prodigo del suo sangue non cercasse di aprirsi con questo il passo ai più onorevoli gradi della milizia. Ma in uno di que' combattimenti (incerto qual fosse) ei restò prigione de' francesi, e nel 1675. con altri degl' imperiali fu mandato a Maestricht. Il quale accidente anzichè scemargli onore glielo crebbe: perchè trattandosi dipoi del cambio de' prigionieri, e data al Veterani la libertà, vennegli da' francesi

offerto il comando di un reggimento di cavalleria; chè ben sapevano qual duce avrebbono avuto nel Veterani, e quanta speranza in esso di vittorie e di trionfi. Ma egli franco ricusò quel carico, e per lui più che la onorevol richiesta de' francesi e le dimostrazioni di stima che in molte lettere gli diedero e ufficiali e marescialli, fu glorioso il rifiuto che fece di lor proposta, fermo di volere spendere il sangue e la vita per il principe, sotto la cui insegna aveva fino allor militato. La qual fedeltà al suo signore e l'intrepidezza mostrata in quella guerra gli meritarono di ascendere al grado di tenente colonnello nel reggimento del conte Enea Caprara, e quindi gli agevolarono la via a più alte imprese e a più memorabili fatti. Colpito a Sultzbach il Turrena e succedutogli all' amministrazione della guerra il principe di Condè, il Veterani nel 1676. in soccorso di Carlo V. duca di Lorena a Saverna tre volte caricò i francesi, e tre squadroni ne ruppe e fugò. Nel qual fatto non può dirsi se fu maggiore nel nostro guerriero o il senno o il coraggio; certo è che per l' uno e per l' altro ottenne assai grazia dal duca, e da tutti plauso e commendazione. In quell' anno stesso con pari vigore operò per quel principe nell' assedio di Filisburgo fino a tanto che questo cesse all' armi cesaree; e volendo l' imperatore compensare con onorevoli titoli le prodezze del Veterani, nel mese di Decembre gli diè la chiave d' oro, giusto guiderdone a tanta virtù. Noi nol seguiremo nell' anno appresso a Spira, a Metz, a Lucemburgo, ad

Argentina, a Offemburgo, a Dilinga e altrove or a difender posti, or a guardare bagaglie, e a precidere ovunque i progressi al nemico, sempre fra stenti e disagi, tra crude inopie e intollerabili patimenti: co' quali mezzi pareva che il Condè sull' esempio di Turrena cercasse d' impedire agl' imperiali la fortuna delle imprese, e ai lor capitani di scemarne la laude, mentre con arte grandissima e degna di un saggio condottiero risparmiava, al possibile, il sangue de' suoi soldati. Federico dopo incessanti movimenti fu comandato di difendere presso a Filisburgo i foraggi, e inseguito fortemente dal nemico con fermezza insieme e con sapienza fece una vantaggiosissima ritirata sempre a fronte de' francesi, nella quale pochissimo numero perdè de' suoi, e i viveri, di che tanto scarseggiavano gl' imperiali, seppe difendere e salvare. Con questo fatto egli si attirò ognora più la stima dell' esercito, la benevolenza del duca, la grazia di tutta la corte di Cesare, che già forse pensava d' innalzarlo pei meriti suoi a gradi ancor più onorevoli. Fermata nel 1679. la pace in Nimega tra Francia e Lamagna, il Veterani anzichè trovare in quel tempo un conforto di tranquillità e di riposo, fu colpito da gravissima disavventura che il cuor di lui trapassò di cruda ferita. Perciocchè al cadere dell' anno perdè in freschissima età la sposa di lui amantissima e tanto riamata, la quale vincendo la debolezza del sesso e spregiando le delicatezze del vivere principesco giammai non l' aveva lasciato nei guerreschi tumulti, e aveva ad ognora procacciato

nelle dure fatiche dell' armi essergli confortatrice e compagna. L' esequie solennissime che furo in Urbino celebrate nella morte di questa donna ci attestano che somma era in Italia la fama sì dell' egregio valore del Veterani che delle singolari virtù della Prainer. E di vero appena egli nell' anno 1680. per trovare al suo dolore qualche conforto e per volgere ad utile l' ozio della pace tornò in Italia, e venne a Roma e ad Urbino, ben conobbe nell' una e nell' altra città, quanto riescisse giocondo dopo lunga assenza tornare al suolo natio, carico di gloria e cinto le tempia degli allori guerrieri, ma dopo avere cercata quella e mietuti questi in contrade straniere. Ogni ordine di persone, i nobili, i prelati, i cardinali lo accolsero a parole di molto onore, e Cristina di Svezia con ispontanee dimostrazioni di stima mostrò che pregiar sapeva il gran merito come negli amici delle muse e ne' coltivatori de' pacifici studj, così ancora nei figli di marte e negli operatori di militari laudevoli imprese. Fin qui le lettere stesse del Veterani che mai non tralasciava di scrivere a' suoi ci hanno somministrato argomento e materia per le sue lodi; ma, perdutesene moltissime per trascuranza, noi ignoriamo affatto quanto egli operò dal 1680. fino al 1684. e le cose che saremo per dire non dai fasti della famiglia, nè dagli annali della patria, ma dalle storie di que' tempi le abbiamo raccolte. Vero è però che le imprese operate dal 1684. fino alla gloriosa sua morte nella memorabile guerra di Leopoldo I. contro del Turco sono tante per numero e per virtù sì grandi

e sublimi che di quel difetto ci compensano ad usura; non essendovi stato da quel tempo alcun anno che non fosse per lui segnato di meravigliose vittorie. Nel 1684. noi lo vediamo sotto le mura di Eperies in Transilvania con cinquecento di cavalleria assalire l' esercito del Tekeli che ivi rifuggito si era con tartari e con turchi, dopo aver danneggiato assai gl' imperiali, sottomessa Debrezin, percossa Unghwar. Il Veterani sull' alba li coglie, mentre erano sepolti nel sonno, entra negli alloggiamenti, è lor sopra coll' armi, li spaventa, li fuga, li sgomina. Nel tumultuoso fuggire il Tekeli mezzo ignudo più ardente di vergogna che di dispetto lascia al Veterani cannoni, bagaglie, tende, quattordici stendardi e l' onore della vittoria. Nel 1685. nell' Ungheria superiore soccorre il presidio di Zeben combattuto da mille ribelli, onde gl' imperiali da lui condotti e dalla voce e dall' esempio suo incoraggiati assalgono i nemici che rimangono pressochè tutti o estinti o prigioni. Nell' anno appresso, quando il gran Visire accalorava la sua marcia, e mandava innanzi seimila tartari e tremila turchi per soccorrere Segedino sul Tibisco, il Veterani ne previene il movimento, lo incontra nella notte, si affronta co' tartari, gl' intimorisce, li disperde. Quali trovano nella fuga la morte, quali nelle proprie tende son vittima del brando dei cesarei, e il Veterani con tre sole squadre sostiene lunga pezza l' impeto della cavalleria turchesca. Ma il gran Visire forte di più di sedicimila combattenti si accosta ei stesso e ordina la battaglia. Il Veterani

spedisce contra i tartari altro duce, e agogna egli stesso la gloria di sconfiggere il Visire. La battaglia è aspra, sanguinosa, terribile con pari valore e fortuna per gl' imperiali e per gli ottomanni. Il Visire finge di ritirarsi per allettare il nemico: il Veterani scopre la frode, e benchè di forze inferiore, ma di ardire e di senno soprastando va ad affrontar l' oste, con ferocia lo insegue, e fatti cadere al primo scontro trecento giannizzeri conquista timpani, stendardi, artiglieria. Cede il Visire vergognosamente co' suoi campo e vittoria, ma al Veterani non basta. Li carica di nuovo, li segue alle spalle, e avrebbeli certamente tagliati a pezzi, se avuta pietà de' soldati stanchi e spossati dal sostenuto conflitto non avesse anteposto alla propria gloria e trionfo la loro salute e riposo. Lieto ma non superbo della vittoria, ricco di grosso bottino di cameli, di cavalli, di bagaglie torna all' assedio di Segedino. Udita i turchi la sconfitta del Visire cedono quella cittadella, e il Veterani ha il memorabil vanto di avere con una sola vittoria assicurata la dominazione del Tibisco e preciso al nemico l'ingresso nell' Ungheria superiore. Fatto nel 1688. soprintendente generale delle armi di Transilvania non vuole tenere in ozio l' esercito. Or moltiplica le fortezze, or dilata e fa più sicuri gli accampamenti, interclude il passaggio ai nemici, e, ove li trovi raccolti e ridotti ne' forti, colla fame e coi disagi li riduce a disperare. Karansebes sul Temis, poi Siklovar, quindi Mekodia, infine Novigradi sono tutte presidiate dal turco, le quali

fortezze invano tentarono fino allora di racquistare altri duci. Va il Veterani, si presenta al nemico, intima la resa, e l'ottiene di tutte. Fatto animoso da queste imprese già disegnava di correre coll' armi la Servia, se rattenuto non l'avesse la brama e il dovere di guardare dalle rapine turchesche la Transilvania alla sua mano e alla sua mente affidata. Però soccorre spesso co' suoi gli altri condottieri venuti alle mani colle falangi nemiche, e nel 1689 volando a prestare ajuto al principe Lodovico Guglielmo di Baaden presso Widino sul Danubio è a parte di una fiera mischia, entra ne' trinceramenti de' giannizzeri, li fulmina col ferro de' prodi suoi; e quei che scampano dal loro brando incontrano fuggendo entro il fiume la morte. Conquistato da lui, benchè gravemente ferito, quel campo, i cesarei s' impadroniscono di Widino, e pel valore del Veterani è contrastato ognora più ed impedito l'ingresso de' turchi. Quindi munisce i confini della Transilvania, ne accresce i ripari, taglia le strade ai nemici, distribuisce in ogni parte l'esercito, ristora i danni delle sconfitte, tiene in obbedienza e in suggezione quei popoli che il Tekeli tentava di eccitare a sedizioni e a tumulti. Noi descriveremo quando nel 1691 e nei seguenti fuga questo turbolento tiranno presso di Chermes tra scoscese e dirupate montagne, e snida dalle lor tane e caccia i ribelli; o quando oppugnata Lippa con un nembo di artiglierie fa tremare i turchi che la tenevano, e gli astringe alla resa con onoratissime condizioni e con pingue bottino; o allora

che impedisce sul Danubio il veleggiare delle armi nemiche, custodisce Porta Ferrea contro le incursioni dei tartari, mette in arme i paesi della Moldavia, serba viva e costante la fede di tutte quelle genti in tanta disperazione di cose al trono di Cesare. Il quale ben conoscendo con quanto ardore e lealtà per lui combattesse il Veterani volle nel 1694. rimeritarlo col titolo di maresciallo, premio ben dovuto, ma forse troppo tardi compartito, al valore di sì gran condottiero. Perciocchè l' anno seguente doveva essere non sapremmo se funestato o illustrato dalla morte gloriosissima di questo eroe. Aveva il Veterani nel settembre del 1695. mosso dalla Transilvania verso l' Ungheria il suo campo, composto di seimila e cinquecento cavalli e di duemila fanti, ma tutti vigorosi ed interi, onde incontrare l' impetuoso nemico alla valle di Haczek; e chiedeva perciò ed aspettava il soccorso del conte Caprara, certo che solo non avrebbe potuto a tanta oste far resistenza. Ma ruinate le strade a cagione delle acque e delle frane, fosse per indolente trascuraggine di chi ne aveva la cura, fosse per composta malizia di rival condottiero, il conte Caprara non giunse in tempo a soccorrere il Veterani. Accampato questo tra Lugos e Karensebes sul Temis, ecco avanzare contro lui il Sultano stesso duce di cinquantamila soldati. Si corre tosto con tutta furia all' affronto da una parte e dall' altra. I turchi sotto gli occhi del lor signore si accendono alla battaglia ravvolgendo nell' animo la gloria del monarca ivi presente, il risarcimento del proprio

impero, la futura schiavitù dell' Europa; gl' imperiali dal Veterani confortati e ingagliarditi mirano la vita e la libertà loro, la gloria e la salvezza di Cesare, la difesa e l' onore del nome cristiano pendere da quel conflitto. Infierisce la pugna, la vittoria ora piega per gl' imperiali ora per gli ottomanni: questi spingono sempre nuove e fresche milizie, quelli colla fermezza e col coraggio suppliscono alla picciolezza del numero. Il Maresciallo era per tutto, incoraggiava i meno ardenti, lodava gli audaci, tutti infiammava coll' esempio e colla voce, soldato e capitano ad un tempo; ma dopo lungo e feroce contrasto, ove cadevano assai più de' turchi che de' cesarei, ei vede i suoi cedere e sgominarsi dal turbine delle falangi nemiche. Accorre egli, riordina i cavalli, rinfranca i fanti, e tre volte ripiglia il combattimento, urta e respinge il nemico fin fuori del campo e ricupera l' artiglierie. Ma i turchi tornano con più ferocia a scagliarsi contro i cesarei, entrano negli alloggiamenti, prendono di mira il Veterani, e già con colpi di sciable e di moschetti l' hanno nel petto e nelle braccia mortalmente ferito. Svenuto per la copia del sangue che trabocca dalle ferite e presso a cader di cavallo, due suoi fidi lo sorreggono, e trattolo fuori della mischia lo medicano con balsami e ne rianimano i perduti spiriti. Riavutosi appena il magnanimo monta di nuovo a cavallo, vuol veder l' esito della pugna, ma pregato ad uscir dal conflito raccomanda il tutto al general Truchses, lo esorta a servir Cesare con fedeltà, dà gli ordini

opportuni, e da quel sito dilungasi, circondato da alcuni soldati, dal marchese Visconti e dal conte Leining. Dicesi che allora i turchi, i quali ben sapevano qual guadagno eran per fare colla perdita del Veterani, lo inseguissero a briglia sciolta, e arrivatolo e circondatolo gli raddoppiassero i colpi, e gittatolo da cavallo, gli spiccassero con un fendente la testa, che inalberata sur una picca con inumana baldanza portarono al gran signore. Obbietto a que' crudi di feroce orgoglio e di barbara gioja, ma trofeo di sempiterna gloria ad Urbino che al Veterani fu patria, di lutto e di contristamento a Cesare, per cui fu prodigo della vita, di riconoscenza e di venerazione a tutta la cristianità, per la cui difesa sparse il sangue pugnando. Tale fu la morte di Federico Veterani urbinate, le cui nobilissime gesta e il gloriosissimo fine non saranno taciuti e obbliati dai posteri finchè il merito e la virtù vera avranno da' buoni plauso ed onore. E dai pregi dell' animo suo e dalle cose operate potranno i condottieri di eserciti derivar esempio e conforto alle loro imprese, mirando come bramoso di laudevoli azioni ma non curante di lodi giammai non insolentì nelle vittorie; come fido al suo principe seppe con estremo valore difendere le provincie affidategli, e con somma prudenza reggerle e governarle; come usando maniere tranquille e soavi, e mescolando al timore delle armi la persuasiva delle ragioni domò popoli feroci, e li rendè alle leggi ubbidienti e docili al vassallaggio; come infine in mezzo alla militare licenza potè serbare gravi ed onesti costumi,

e mantenere in cuore viva e operosa la religion de' suoi padri. Il Veterani, conte del S. R. I. e di Montecalvo, gentiluomo di camera e consigliere di S. M. Cesarea Leopoldo I. maresciallo generale di campo, governatore dell' Ungheria e della Transilvania, accrebbe a questi titoli coll' altezza delle sue gesta non poco lustro ed onore. Deh! alla memoria di tanta virtù possa taluno, queste carte leggendo, accendersi ed emularne colle imprese la fama.

CONCLUSIONE.

La secreta ed onesta compiacenza da che siamo stati noi tratti nel riandare col pensiero le gloriose memorie della patria e le onorate gesta de' nostri maggiori in ogni generazione di lettere e di arti famosi, ci ha fatto passare, quasi senz' avvedercene, oltre que' confini di brevità che già avevamo in principio a questa opericciuola segnati. Per simil guisa chi fa suo cammino per fiorite valli e per amene pianure sosta spesse volte e soffermasi a contemplare or la beltà dei siti or la ubertà delle campagne, anzi svia talora e diverte e s' innoltra per isconosciuti sentieri, dimentico quasi della via fatta e del termine cui dee pervenire. Del che ci avranno, noi confidiamo, per iscusati i cittadini di Urbino, e tutti coloro ai quali verrà sotto degli occhi questo nostro comentario, considerando, anzichè da troppa carità verso la patria, essere ciò conseguito da copia somma di uomini celebratissimi, ai quali Urbino fu madre. Ma la stessa indulgenza saria vano e ardito sperare affatto da' leggitori per que' difetti, ne' quali saremo noi traboccati, narrando le cose operate dagli avi nostri, e le opere del loro ingegno rammemorando. Chè certamente molti ve ne avrà per entro a queste pagine: onde a tale non piacerà l' ordine e la disposizione per noi tenuta; tale forse ritroverà quando scarse quando sovrabbondanti le notizie descritte; e chi discoprirà abbagli nell' aver fissata l' epoca o tessuta la narrazione di qualche fatto; chi anco sulla maniera

dello scrivere, sovra certe ripetizioni e sulle considerazioni che talvolta siam venuti facendo potrà di leggeri rinvenire argomento di giusta critica. Ma se volessimo con belle ragioni al tutto scusarci, e dire che incolpar se ne vogliono piuttosto la brevità del tempo a questo lavoro concesso, la penuria in che siamo stati di buoni ed opportuni libri, e la mancanza de' necessarj storici documenti, il pubblico avria diritto di non istare a queste ragioni contento, e noi piuttosto accusar potrebbe di temerità e prosunzione. Però nulla ora diremo a purgarci da alcuna accusa, anzi pregheremo tutti quelli che questo comentario leggeranno ad essere di loro savie riflessioni liberali e cortesi, onde ripigliando altri di noi più valente tra le mani questo lavoro, e le lettere e le arti urbinati illustrando, possa, meglio che noi non facemmo, meritar della patria, e in più chiaro lume riporre il nome di que' grandi tra i nostri cittadini, che all' universal gloria d' Italia furono intesi. Nè qui taceremo che se taluno fosse, cui avesse potuto sembrare avvilitivo o gravoso quell' aggiunto di *barbare* che noi abbiamo dato talvolta o a forme di favella che italiche non sieno, o anco a genti di lingua da noi diverse, questi vorremmo che sapesse aver noi usato quel vocabolo nel pretto senso de' latini e de' greci che chiamaron *barbaro* cioè straniero chiunque nè greco fosse nè latino, e *barbari* que' modi e costrutti di lingua che dalla nativa affatto si dilungassero. Del che non mancano esempj anco negl' italiani scrittori sì antichi che nuovi. Ma noi ne

volemmo avvertito il lettore, onde non si giudichi esser noi sì teneri della nostra grandezza che sulla ruina delle altre genti vogliamo innalzarla. Perciocchè non ignoriamo che anco gli stranieri, addottrinati un tempo in ogni maniera di buone discipline dagl' italiani, nella presente civiltà e gentilezza d' Europa a noi tramandano nuove cognizioni di scienze ed utili ritrovati di arti, per la cui propagazione ed incremento sarebbe a desiderarsi che i dotti d' ogni nazione formassero una sola e ben composta famiglia. Intanto noi volgendo indietro lo sguardo, quasi a mirare la via già trascorsa, ci piaceremo per ultimo di contemplare come in un sol punto riunita tanta virtù di uomini illustri nella guerra e nella pace, di principi, di capitani, di sapienti, di letterati, di artefici. Di qui verrà forse che a questa pittura mirando talun dei presenti il generoso animo sentirà accendersi di belle fiamme a seguitar l' esempio di que' famosi; con che i nostri desiderj adempiti ed il fine sarebbesi ottenuto di questo libro. Magnanimità dunque e clemenza di principi, giunta a prudenza di politico governamento e a munifica protezione di studj, fu dolce mirarle in que' duchi nostri Federico, Guidobaldo, Francesco Maria. Da' nemici temuti, da' popoli amati difender essi l' italica fortuna, sostenere la chiesa, fomentare gl' ingegni, proteggere la libertà della nazione. Ma nell' ampiezza dell' animo, nell' altezza de' sensi e nelle virtù tutte che a principe ed a pontefice si convengono, niuno o almen pochi ebbe pari e prima e poi Clemente XI.

a cui queso solo nella temporale dominazione fu danno,

che il regno
Sortì minor del core e della mente.

Il bellico valore e la militar disciplina la vedemmo in questo suolo d'Italia quasi ad ogni stagione fiorire per le imprese altissime di que' medesimi nostri duchi, e dei conti, e di un Bernardino Ubaldini della Carda, e di un maresciallo Federico Veterani. Francesco Uguccione Brandi, Annibale Albani, Domenico Riviera e cento altri c' insegnano con quanta sapienza e consiglio, con quanta integrità e fede si debbano amministrare gli affari della ecclesiastica polizia. La matematica in Italia ristorata per l' opera del Commandino, la fisica e la politica sparsa di nuova luce dal Bonaventura, lo studio delle lingue straniere nudrito dall' industria di Annibale Albani e di Gaspare Viviani, il patrimonio della letteratura e della erudizione cresciuto dagli scritti di Polidoro Virgili. Ma le lingue e le scienze, le lettere e le arti tutte nel vastissimo e portentoso ingegno del Baldi si pregiarono di aver ritrovato un secondo Aristotele. Le antichità romane andarono debitrici di pellegrine illustrazioni a Raffaello Fabretti, e i monumenti delle arti belle di Grecia e d' Italia, dal tempo e dalla ignoranza sepolti, riconobbero e venerarono in Alessandro Albani il loro vindice e ristoratore. La greca architettura civile rianimata da Bramante e dai due Genga; la militare dal Centogatti, dal Commandino il vecchio, dall' Oddi, dal Castrioti, dal Paciotti

a nuovi modi e a grandissima perfezione condotta; la plastica da Federico Brandani tornata a vita novella; la pittura dal Barocci arricchita di belle forme e gentili, di tutti i pregi adorna dal divino ingegno del Sanzj, e per lui fatta la romana scuola emula delle antiche di Grecia più celebrate. Or se al novero e alla grandezza di tutti questi Urbinati avesse per un momento posto l' animo un moderno scrittore (Bibliotec. Italian. Tom. XIII. pag. 123.) non crederemmo che avrebbe, ragionando della gloria la quale dalle arti deriva, affermato con tanto di sicurezza che *Urbino e Correggio sarebbero città ignote ai due emisferi, e non indicate che dal topografo, se non avessero data la culla a Raffaello e ad Antonio Allegri*. Perciocchè, lasciato che Urbino da storici e da geografi anteriori al Sanzj fu ben conosciuta, nè volendo pure far parola degli uomini di lettere o di politica o d' arme che alzaron grido in Italia e fuori, possiamo a buon diritto asserire che anche per la sola storia delle arti, ove talun ne sia per poco istruito, dovrebbe esser nota questa città. Chè certo Bramante, Barocci e Paciotti non sono nomi sì ignoti che non sieno celebrati anco oltre l' alpi, non che fra noi, e venerati eziandio dagli stranieri, i quali non è stato raro che per l' Italia viaggiando abbian voluto fino su questi gioghi recarsi, onde visitare la terra natale de' Raffaelli, de' Bramanti, de' Commandini, de' Baldi, de' Polidori Virgilj. Oltrechè il solo *Cortigiano* di Baldassar Castiglione ad ogni gentile spirito d' Italia fece già conoscere

Urbino, come quella città, che per la generosità de' suoi principi accolse un tempo il fior degl' ingegni italiani e divenne (se debbesi prestar fede a coltissimi scrittori non urbinati) in quella beatissima età un' Atene novella. Ma l' espressioni di quello scritto recente voglion essere in qualche modo scusate, perchè più presto che altra cagione le dettò tenerezza verso dell' arti e desio di accendere i giovani all' amore di esse. Gioverà per altro in generale osservare che in Italia, sendo tanto il numero de' grandi artefici che hanno in ogni secol vissuto ed in ogni città, a ben giudicare del merito loro e tutti distinguerne i pregi, convien le più volte imprendere dotte peregrinazioni per le italiche contrade, e intorno alle più certe notizie sì della vita che delle opere loro diligentemente istruirsi, siccome ne diedero esempio fra molti il Lanzi ed il Cicognara. Ma sì splendidi esempj son seguiti da pochi: e moltissimi pure vogliono giudicare, sebbene sieno di quelli, de' quali già disse il poeta che

A voce più che al ver drizzan li volti,
E così ferman sua opinione
Prima ch' arte o ragion per lor s' ascolti.

Coi quali per altro non vogliamo ora piatire, nè queste ultime parole spender con loro; ma più tosto alla gioventù d' Urbino volgere l' orazione, e così ad essa parlare: Vedete, ottimi giovani, questa vostra città piccola, solitaria, in antico quasi ignota, e come ascosa fra gl' interni sassi dell' apennino? Questa i vostri padri fecero un giorno grande, celebre,

fiorente, felice. Non colla ricchezza de' traffici, non colla fertilità dei campi, nè coll' ampiezza delle conquiste, nè colla sontuosità degli edifici e de' monumenti: le quali cose alle irresistibili ingiurie del tempo cedono le più volte, ed alle incessanti vicende della instabil fortuna. Ma sì colle arti della sapienza, colle segnalate imprese, colle virtù pubbliche e private la fecero conoscere e venerare fino alle ultime estremità della terra, e a popoli per lungo mare da noi divisi, e di favella e di costumi dissomiglianti. Sì fatta gloria nè da ferro pende di barbari, nè da capricci di fortuna, ma sta e dura eterna nei libri degli artefici, nella memoria de' posteri. A tanta grandezza mirate per altro com' essi aggiunsero. Sostennero ardue fatiche, durarono nelle lunghe vigilie, si aspersero di onorati sudori, e l' ozio, la mollezza, i piaceri ai travagli, all' industria, allo studio posposero. Sovra tutto amarono la virtù, nè scompagnata la vollero dalle lettere, dalle armi, dalla politica. Se principi, clementi, giusti, liberali, benefici. Se prelati, santi, dotti, prudenti, autorevoli. Se guerrieri, generosi, umani, fedeli, prodighi del loro sangue. I maestrati quanto lontani da privato interesse, tanto studiosi del pubblico bene servire col consiglio la patria nelle amministrazioni e negli uffici, evitare le invidie, porre modo all' ambizione, favoreggiare gli studj. I letterati e gli artefici alla copia del sapere e alla brama della gloria accoppiare gravità, modestia, lealtà, soavità e cortesia di costumi. Pressochè tutti fedeli al principe, delle leggi osservatori, curanti

dell' onor patrio, amici della virtù, alla religione divoti, verso Dio ossequiosissimi. Perciocchè se al coltivamento della sapienza, delle lettere e delle arti non si congiungano i morali pregi dell' animo, invano speri la patria di vedere grandezza di azioni, felicità di stato, celebrità e gloria di nome. Ma da que' nostri maggiori che non vide ella mai? Bontà di leggi e di costumi, scambievole amore de' cittadini e de' principi, commercio fiorente, industria operosa, studj protetti, sè stessa ne' pericoli e negli avversi casi della fortuna salva e difesa. Vide santissime istituzioni a pubblico vantaggio, templi o innalzati o arricchiti, monumenti di pietà e di beneficenza, e uno stuolo numerosissimo di suoi figliuoli che in cento guise le ornarono la fronte d' immortali corone. In questa virtù affissate gli occhi, giovani urbinati, nè vi abbagli lo sguardo o l' animo vi percuota e vi abbatta tanto splendore. Entrate nelle vie da' vostri padri battute, calcate le orme stesse da loro segnate, gli esempli seguite de' più famosi, imitando in ciò gli arcieri prudenti che sempre la mira pongon più alta che il luogo dove disegnano di ferire. Beato chiamate pure e felice il suolo d' Italia che in una sola città, e questa a tante altre nell' ampiezza, nella popolazione, nelle dovizie minore, ha saputo produrre copia d' ingegni sì pellegrini; e l' onor della patria e di tutta Italia studiatevi di mantenere, quanto è in voi, coll' altezza delle imprese, coll' imitazione delle antiche virtù, coll' amore delle lettere e delle arti. La gloria degli antenati

sia nell' animo vostro germe fecondo di laudevoli ed onorate azioni; chè danno estremo e intollerabile vitupero sarebbe tralignare da essi, e dagli esempj loro degenerare. Possa un giorno taluno la patria storia de' presenti tempi illustrando ai nipoti raccontare di voi quanto abbiamo finora degli antichi Urbinati celebrato.

INDICE DELLE MATERIE

Prefazione

INDICE ALFABETICO
DEGLI UOMINI ILLUSTRI

ERRORI				*CORREZIONI*
Sescrizione alla dedica			e Scuole	e delle Scuole
Prefaz. pag. 1	*lin.* 3		gli	li
	10		fra	fra'
4	8		quì	qui (*e molte altre volte*)
5	30		e stato	e dello stato
Coment. pag. 7	*lin.* 13		che	chè
11	29		de' suoi Urbinati	degli Urbinati
13	13		Quarto Duca	quarto duca
14	2		gli	li
	23		proprii Signori	proprj signori
15	6		maschj:	maschi: (ecc.)
25	1		grande	grandi
30	4		procacciarli	procacciargli
37	22		anderà	andrà
54	25		qui	quivi
62	20		quello	quelle
64	10		spegnerli	spegnergli
67	6		legger	leggero
73	29		Mattei	Matteo
74	19		e cor-	e del cor-
78	20		ed opere	ed alle opere
85	6		dove	donde
108	25		d' avidità	da avidità
118	1		poesie.	poesia.
121	12		Pier Martelli	Pietro Marcello
139	8		forte	forse
145	15		istan	istanno
180	11		dalla	della
226	20		gli	li
242	14		gruppi	greppi
264	17		nelie	nelle
272	24		gl'	li
274	29		gli	li

La fretta colla quale sono state raccolte e disposte le materie di questo Comentario, e gli spessi interrompimenti della stampa hanno fatto sì che l' ortografia riesca imperfetta e non sempre coerente; il qual difetto saprà il cortese lettore facilmente condonare.